

L'APIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE.



▲▲ NUOVA SERIE ▲▲



IAPIGIA

ORGANO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PUGLIE

Direttori: LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartoccini - R. Cotugno - G. Gabrieli
G. Petraglione - V. Ricchioni - G. Serrilli - M. Schipa

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO VII

FASC. III

SOMMARIO

C. CESCHI, <i>Opere Militari e Civili del Rinascimento in Puglia</i>	pag. 259
L. D'ADDABBO, <i>San Michele e una Colonia Serba</i>	> 289
L. SYLOS, <i>Gli Infiammati</i>	> 311
M. CASSANDRO, <i>Un musicista barlettano dell'800 Giuseppe Curci</i>	> 330
L. DE SECLY, <i>Filippo Briganti, sua vita e sue opere</i>	> 338
RECENSIONI:	
G. M. MONTI: M. Catalano, M. Gaudio, G. Paladino, G. Libertini, G. Curcio, C. Naselli, <i>Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri</i>	> 367
NOTIZIARIO, a cura di G. Petraglione	> 369
M. GERVASIO: Luigi M. Ugolini	> 373
ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE	> 375

IAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari

Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13 835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.**

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

OPERE MILITARI E CIVILI DEL RINASCIMENTO IN PUGLIA

UNA TORRE E LA CAPPELLA DEL CASTELLO DI TARANTO

Quando nell'anno 1480 le navi turche approdarono ad Otranto e si temette l'occupazione di tutto il Salento da parte dall'armata di Maometto II, le fortificazioni di Taranto erano ancora quelle del tempo angioino.

Il reame di Napoli, raggiunta la sua unità nel dominio degli Aragonesi, si era consolidato esclusivamente sulle frontiere settentrionali e si trovò completamente impreparato all'improvviso attacco dell'armata turca.

Taranto, che non aveva avuto castello al tempo degli Svevi, come le città adriatiche della Puglia, e doveva il suo modesto assetto di guerra all'opera dei suoi Principi e dei suoi cittadini (1), divenne di colpo piazzaforte importantissima sia come base per il contrattacco su Otranto e sia come baluardo per un possibile estendersi dell'invasione ottomana. L'esercito aragonese vi accorse prontamente e la riforma delle vecchie fortificazioni fu affrontata con tutti quegli accorgimenti tecnici che le nuove esigenze difensive, assai più complesse dopo la comparsa della polvere da sparo, rendevano opportuni.

In altre città pugliesi come Bari, Brindisi, Manfredonia, Lecce, dove i castelli medievali erano ancora efficienti, questi vennero soltanto bastionati secondo i primi principi del fiancheggiamento e della difesa radente, ma a Taranto si dovette procedere alla completa edificazione del castello sulle rovine delle fortificazioni preesistenti.

Queste erano state concentrate, fin dal tempo dell'occupazione bizantina, all'estremo orientale della vecchia città nel punto maggiormente vulnerabile verso terra, dove la stretta penisola taren-

(1) Le ultime opere difensive erano state costruite da Raimondo del Balzo Orsini, principe di Taranto, nel 1404.



tina si apriva sulla via che portava al Salento. In questo tratto erano stati creati gli alloggiamenti militari e la sede regia in modo da formare una specie di castello di cui oggi non v'è più traccia se non nelle frammentarie notizie di pochi storici locali.

In quel punto venne tagliato un canale (1) che fu chiamato il fosso, per creare una prima difesa della città ed in riva ad esso sorse il nuovo castello di pianta quadrangolare, tutto circondato d'acqua, con quattro torri casamattate agli angoli (2).

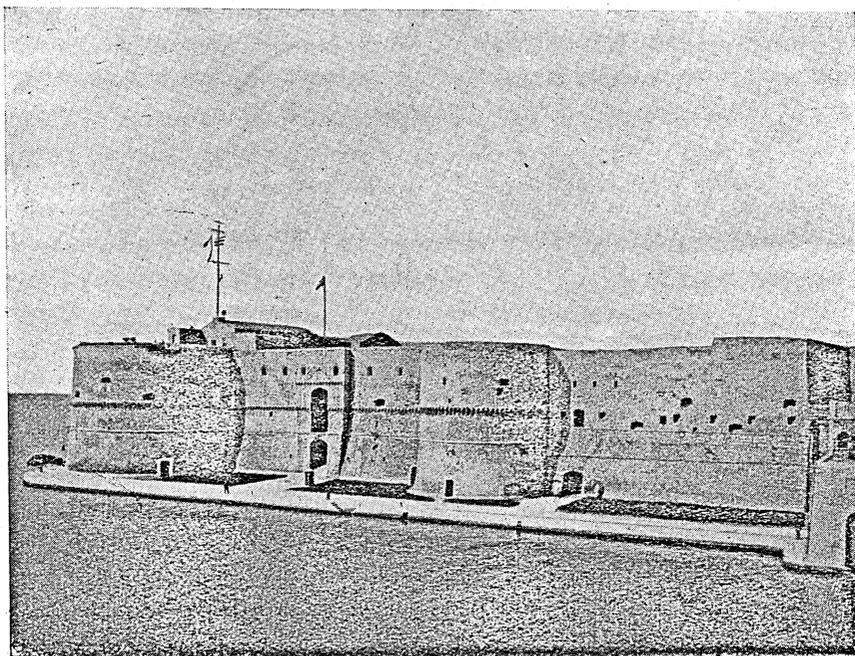


Fig. 1. — Il Castello dopo la demolizione delle sovrastrutture visto dal canale navigabile.

Queste torri, simili tra loro per struttura e dimensioni, hanno forma cilindrica con la parte inferiore a scarpata. Recinte da due

(1) Più tardi, nel 1577, fu allargato il fossato e allungato il ponte di congiunzione al castello e nel 1882 fu approfondito ed ampliato tanto da renderlo l'odierno canale navigabile.

(2) Per ogni maggiore notizia di carattere storico-militare sul Castello attuale, rimandiamo al pregevolissimo volume di G. C. SPEZIALE, *Storia Militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari, Laterza, 1930. Vedi anche G. M. MONTI, *Il libro rosso del Comune di Taranto e le fortificazioni cittadine*, in *Iapigia*, ottobre 1930.

robusti cordoni terminano con la consueta serie di archetti e mensole che sorreggono il tamburo sporgente di coronamento, il quale non si esclude possa essere stato in origine merlato (1).

Il Torrione dell'Annunziata.

I lavori di restauro di questi ultimi anni, iniziati per il fervido interessamento dell'allora comandante della difesa Capitano di Vascello Bruno Brivonosi, che diede con grande passione di studioso l'opera sua e dei suoi marinai (2), hanno fornita l'occasione di studiare con maggiore cura alcune parti del castello ed in particolare la cappella ed il torrione nord-ovest detto dell'Annunziata.

Questo torrione, il più prossimo alla città vecchia, dopo lo sbassamento del fossato, nel quale potrà essere presto riammessa l'acqua del mare, e dopo la demolizione di alcune fabbriche addossate, è riapparso integro all'esterno ed è stato accuratamente ripristinato nel suo interno (fig. 2).

Esso porta infissa tra le cannoniere del tamburo di coronamento una lapide con lo stemma d'Aragona inquartato con l'arme di Angiò Durazzo con ai lati due più piccoli stemmi, uguali tra loro, di Aragona inquartati con la croce di Gerusalemme. Nella stessa lapide, sotto gli stemmi, vi è l'iscrizione già riportata dallo Speziale (3) che testimonia il termine dei lavori del castello per opera degli Aragonesi nell'anno 1492.

Questa data è di grande importanza per la storia delle fortificazioni e fa apparire il castello di Taranto come una delle prime documentazioni degli elementi di bastionatura, assegnandolo a quel periodo detto di transito nel quale vennero rivoluzionate le costruzioni

(1) In un disegno esistente nella *Biblioteca Estense* di Mantova (CG.A.Ga.), riportato dallo SPEZIALE, (*vol. cit.* a p. 81), riproducente la città di Taranto nel XVI secolo, è rappresentato il castello con la quinta torre e tutto merlato.

G. BACILE DI CASTIGLIONE, *Castelli Pugliesi*, Roma, Buona Stampa, 1927, a p. 151 fa la stessa osservazione a proposito del quattrocentesco torrione del rivellino del Castello di Gallipoli, opera che si attribuisce a F. di Giorgio Martini il quale « non seppe rinunciare a questo particolare difensivo che molto tardi, quando i progressi delle artiglierie ne mostrarono evidentemente gli svantaggi ».

(2) I lavori, iniziatisi nel 1932 furono condotti con molta oculatezza e con minima spesa per la gratuita prestazione della manovalanza da parte della Regia Marina.

(3) G. C. SPEZIALE, *op. cit.*, p. 40 note, p. 41 fig. 3.

difensive per l'aumentata efficacia delle artiglierie, senza peraltro arrivare ai più perfetti tracciati bastionati secondo i già evoluti principi della difesa radente e del fiancheggiamento.

Il Torrione dell'Annunziata, di cui diamo fotografie e rilievo, è oggi il meglio conservato tra i quattro del castello di Taranto e, salvo qualche incertezza circa il suo coronamento, può dirsi perfettamente integro in ogni sua parte.

Completamente costruito in blocchi di tufo « carparo » delle

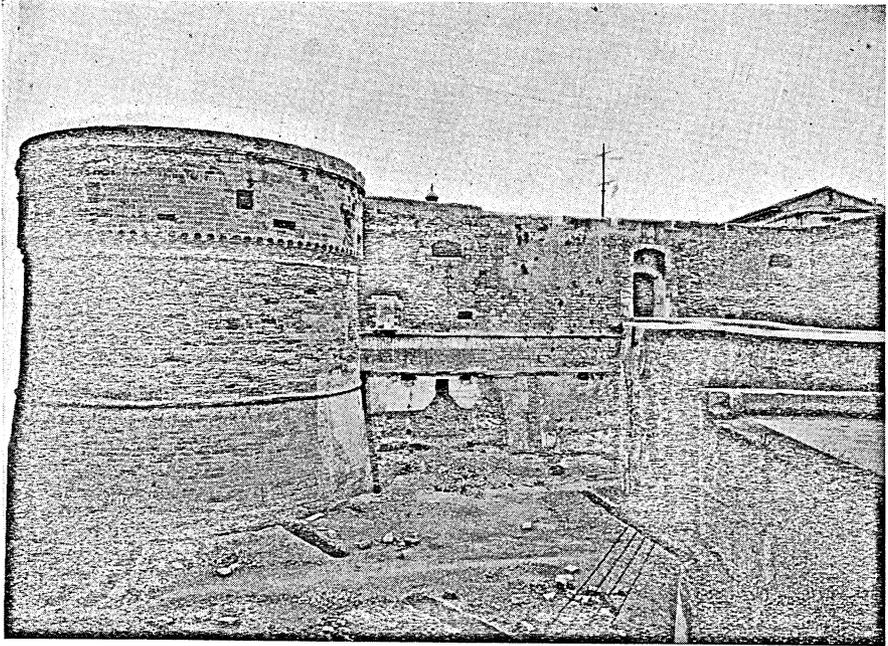


Fig. 2. — *La Torre dell'Annunziata durante la sua liberazione e lo scavo del fossato.*

cave locali, è alto dal piano dell'attuale fossato m. 20,10 e, dal livello medio del mare, che un tempo tutto lo circondava, m. 21.

Di pianta perfettamente circolare si presenta all'esterno costruito in tre parti separate tra loro da due forti cordoni; la prima, per un'altezza di m. 7,10 a forma tronco-conica, la seconda, per m. 6,50, cilindrica, e la terza, pure cilindrica, costituita da un tamburo di coronamento, alto complessivamente m. 5,10, poggiato su mensole alte 75 centimetri e sporgenti cm. 30.

Il diametro del corpo centrale del torrione è di m. 17,60, quello massimo del tamburo in sommità di m. 18,20.

Nel suo interno sono ricavati quattro piani comunicanti tra loro per mezzo di una scaletta che si svolge nel corpo della muratura

— TARANTO — CA/TEL / ANGELO —

▪ TORRE DELL'ANNUNZIATA / SEZIONE TRA/VER/ALE E · F ·

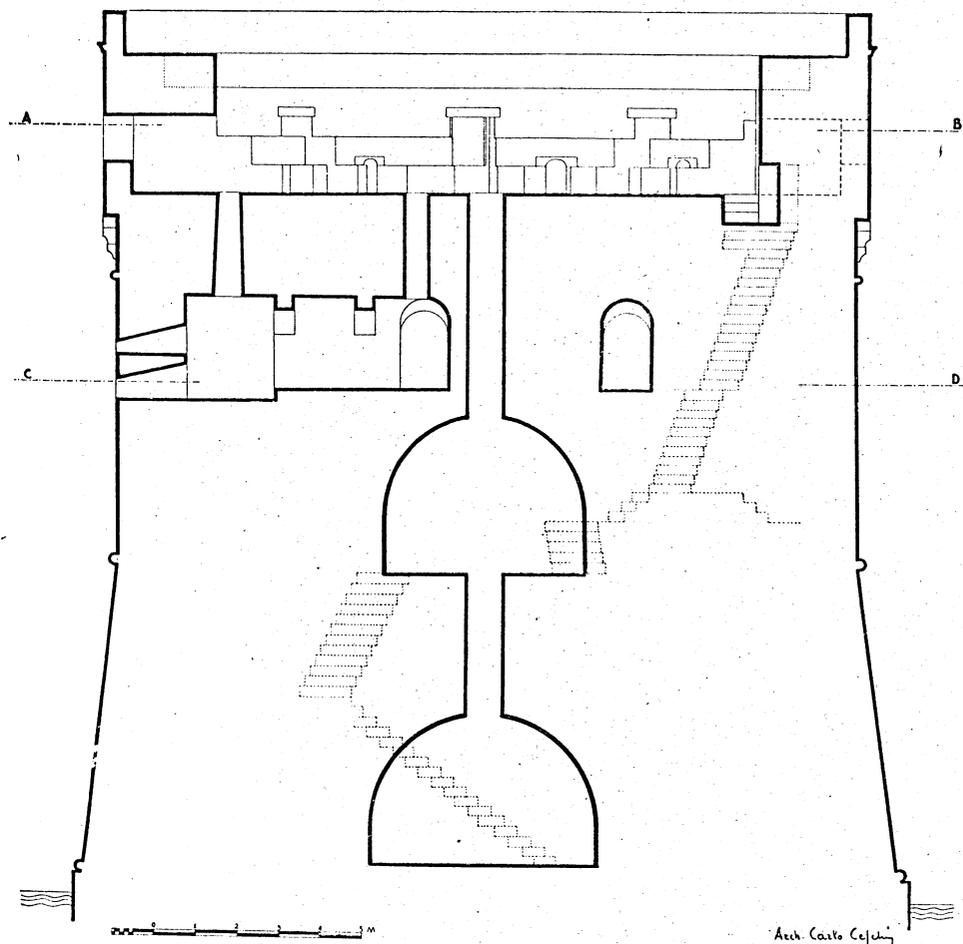


Fig. 3. — Sezione della Torre.

e per il solito foro circolare lungo l'asse del torrione. Questo foro caratteristico che percorreva verticalmente tutto il torrione, doveva servire di comunicazione immediata tra un piano e l'altro, per il rifor-



Fig. 4. — Il piano delle cannoniere dopo lo svuotamento.

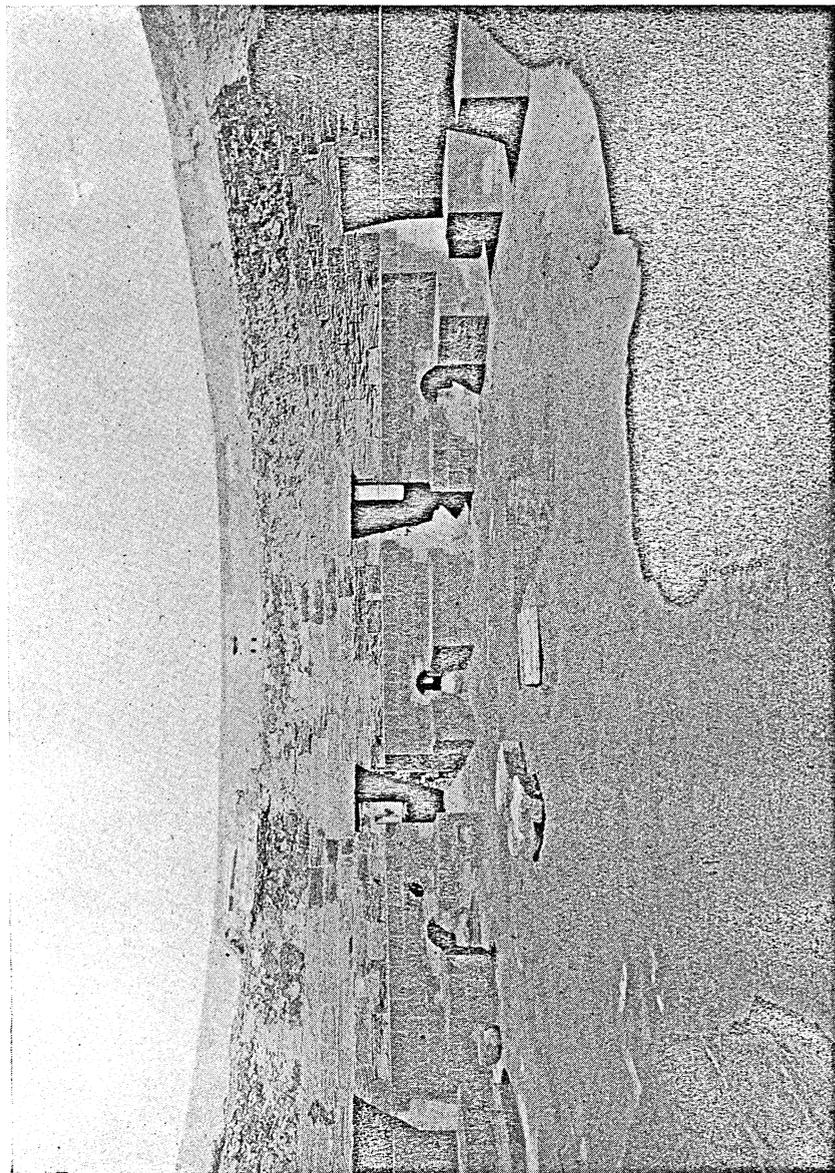


Fig. 5. — Le cannoniere dopo il ripristino.

nimento delle munizioni e per la trasmissione diretta degli ordini. I due piani casamattati inferiori sono costituiti ciascuno da un unico ambiente circolare coperto da volta a calotta di diligente ap-

= TARANTO = CA/TEL / ANGELO =

• TORRE DELL'ANNUNZIATA. PIANTA A-B •

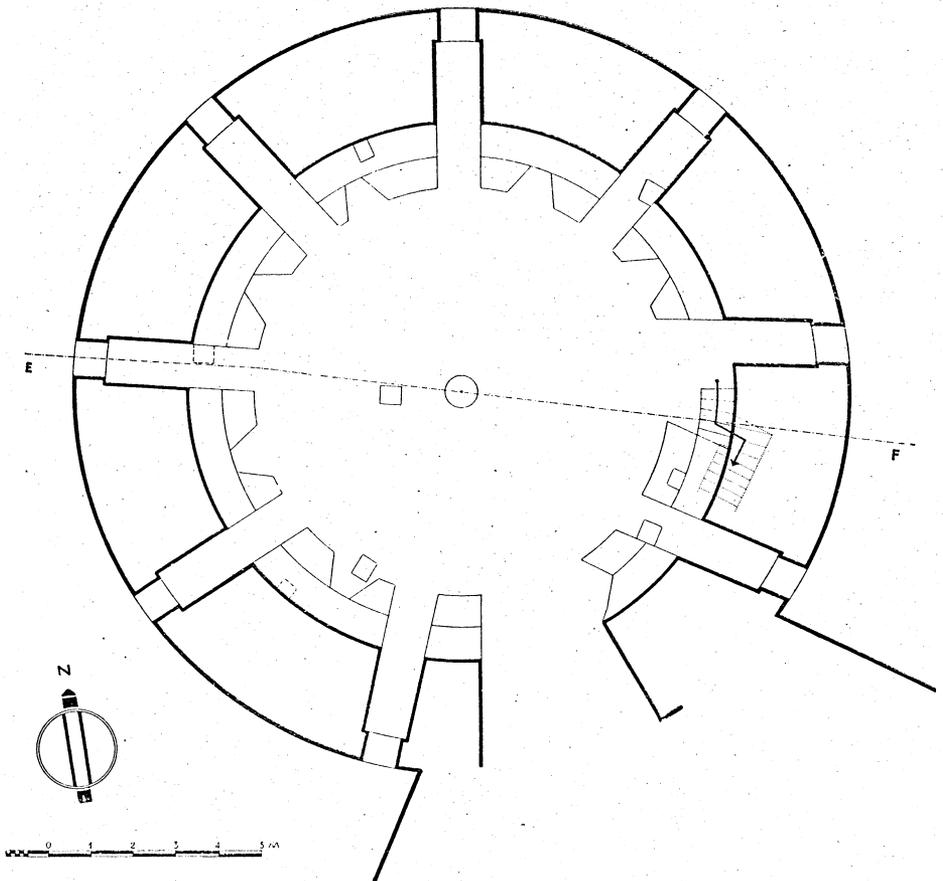


Fig. 6. — *Pianta del piano delle Cannoniere.*

parecchio e non hanno che rare e piccolissime aperture verso l'esterno.

Questi due ambienti, resi invulnerabili dall'enorme spessore della muraglia che li circonda, dovevano servire esclusivamente

come deposito delle munizioni per le artiglierie. E' da notarsi infatti che il foro assiale di comunicazione, partendo da questi ambienti, trascura il piano immediatamente sovrastante e raggiunge direttamente quello più alto che è il piano delle artiglierie.

Questo piano era stato colmato in un tempo successivo e le cannoniere stesse si trovavano murate quando si intrapresero i lavori di restauro. Con un notevole scavo venne riportato il piano al livello originario e furono poi liberate e restaurate le cannoniere ripristinando sugli elementi rinvenuti, i gradoni perimetrali interni (fig. 4 e 5). Il piano in parola è a cielo scoperto e corrisponde al tamburo di coronamento. Le sue aperture, dalle quali si battevano la campagna e gli spalti, sono numerose e disposte alternate su due ordini a breve differenza di livello. Le aperture del livello superiore, in numero di otto, sono le maggiori ed hanno forma esterna quasi quadrata. Ad esse affacciavano le artiglierie che avevano lo spazio necessario per il rinculo pur restando protette superiormente dall'ultimo gradone di ronda.

Due mensolette, collocate esternamente in alto ai lati di ciascuna cannoniera, fanno pensare che queste potessero venir chiuse da quelle pesanti imposte che, nelle fortificazioni medievali, erano molto usate e prendevano il nome di bertesche. Questa specie di saracinesche venivano alzate quando entrava in azione l'artiglieria, mentre l'osservazione sul nemico poteva essere fatta ugualmente, anche durante la loro chiusura, per mezzo delle aperture del livello inferiore che si aprono in forma di feritoie rettangolari basse e molto allungate (fig. 6).

Immediatamente sotto al piano su descritto e in corrispondenza del corpo cilindrico centrale del torrione, è situato il secondo ordine di fuoco destinato a battere, con tiro quasi orizzontale e radente, gli spalti e principalmente i fossati. Dall'esterno appaiono appena, a larghi intervalli, quattro piccole aperture quadrate, e, superiormente in corrispondenza di ciascuna, altri tre fori più piccoli.

Internamente è questo il piano più caratteristico ed originale. Sulla pianta (fig. 7) si può seguire l'andamento dello stretto corridoio coperto a volta (fig. 8), al quale si accede dall'unica scala comune ai vari piani e dal quale si diramano i quattro bracci che portano alle camerette degli archibugieri.

In ciascuna cameretta, ad altezza dell'occhio di un uomo in piedi, sono disposte a ventaglio tre lunghe feritoie che sboccano nei tre piccoli fori osservati all'esterno, mentre, al livello del pavimento è praticata la feritoia più grande per il tiratore a terra.

Al centro della volta di ciascuna cameretta è aperto un foro quadrato che va a sboccare sul piano superiore e doveva presumibilmente servire per lo smaltimento del fumo, mentre un'analogo

= TARANTO = CA/TEL / ANGELO =

= TORRE DELL'ANNUNZIATA. PIANTA C-D =

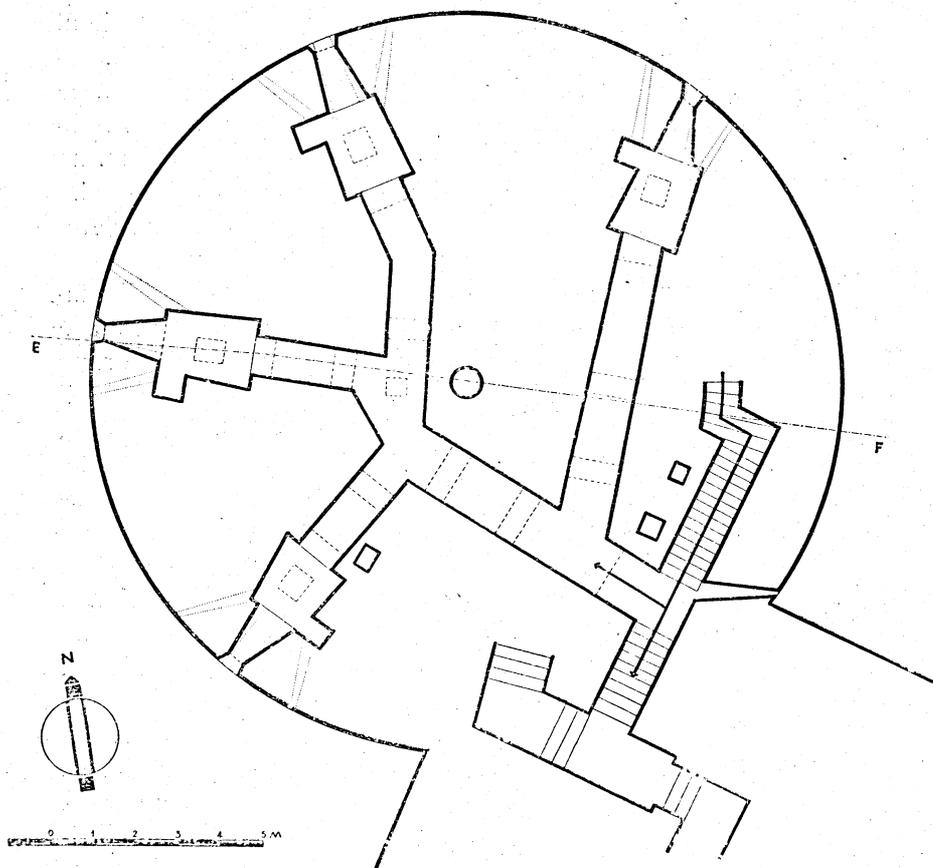


Fig. 7. — *Pianta del piano degli archibugieri.*

comunicazione posta alla confluenza dei [corridoi ed avente lo sbocco accanto al foro assiale, quasi al centro della torre, poteva servire per la trasmissione degli ordini durante la battaglia.

In sostanza il torrione era costruito da quattro ordini sovrapp-

posti. I due inferiori, molto protetti, dovevano servire da deposito ed i due superiori per il fuoco degli archibugi il primo e delle artiglierie il secondo.

Molto simile a questo torrione è quello vicino detto « della



Fig. 8. — *Il camminamento d'accesso alle celle degli archibugieri.*

bandiera » mentre gli altri due verso il canale hanno caratteri e proporzioni alquanto differenti ed il loro riassetto non sarà facile, anche se è stato possibile in questo frattempo liberarli dalle maggiori sovrastrutture e, particolarmente, dall'enorme cassone costruito per il movimento idraulico del ponte girevole che deturpava manifestamente il torrione di S. Lorenzo (fig. 1).

La cappella del castello.

Nella cortina di ponente, compresa tra le torri dell'Annunziata e della bandiera, si apre l'ingresso principale del castello, sormontato dallo stemma collocatovi dagli austriaci nei primi del Settecento, quando Taranto fu, per breve tempo, ceduta dagli Spagnoli a Carlo VI d'Asburgo (fig. 2).

Da questo ingresso, prima di accedere al cortile interno, si entra in un androne che ha sulla destra il corpo di guardia e sulla sinistra la cappella del castello. L'androne, tutto costruito in tufo carparo ben squadrate, è di pianta quadrangolare coperto da una volta a vela lunettata su ogni lato ed impostata su poderosi arconi a spigoli smussati. Nello sfondo dell'arcone di sinistra si apre l'ingresso alla cappella (fig. 10). Questa si compone di due ambienti ben distinti tra loro per forme e caratteri architettonici. Complessivamente ha una lunghezza di m. 13,30 ed una larghezza di m. 5,85.

Il primo ambiente costituisce l'unica navata della chiesetta; di forma rettangolare è coperto da una volta a padiglione lunettata a sesto ribassato e pluricentrica. Le pareti laterali sono perfettamente lisce e sul fondo si apre l'arco di comunicazione col secondo ambiente in funzione di presbiterio (fig. 11). Questo secondo ambiente, rialzato di un basso scalino, si stacca dal primo per una organicità architettonica tutta propria che quasi lo fa apparire a sè come la vera e propria cappella. Di pianta centrale, si sviluppa simmetricamente secondo i due assi con quattro coppie di forti pilastri sorreggenti quattro archi di cui uno solo a giorno, in funzione di arco trionfale, per comunicazione con la navata. Penacchi angolari sferici conducono il quadrato di base alla forma circolare inscritta, già all'altezza dell'estradosso degli archi sui quali si appoggia un sobrio e classico cornicione di passaggio alla slanciata cupola che copre l'ambiente. In corrispondenza delle sue reni sono aperte tre monofore che danno luce alla cappella ed in sommità la curvatura si chiude in un anello che sorregge il lanternino, anch'esso coperto da una minuscola calotta sferica.

L'interno è completamente costruito in carparo lavorato a faccia vista di un bel colore caldo che aggiunge forza alle già poderose linee architettoniche della piccola chiesa. Non sono giunti a noi documenti tali da poterci indicare la data di costruzione della cappella, si è anzi fatta una certa confusione per l'esistenza di documenti riguardanti la cappella del castello senza che si distinguesse tra il castello aragonese attuale e quello che ad esso doveva preesistere.

Abbiamo visto precedentemente che dei fabbricati che erano venuti formando in quel punto strategico una specie di castello, non rimase traccia dopo il 1480, quando venne iniziata la costruzione del nuovo castello, consacrato nel 1492 da Alfonso d'Aragona che, nella sua visita, era accompagnato da Francesco di Giorgio Martini (1).

Ma anche il primitivo castello medievale aveva avuto una cappella intitolata a Santa Maria e con quel nome appare segnata nei registri angioini e nei documenti che parlano del matrimonio di Re Ladislao con Maria d'Enghien, vedova di Ramondello Orsini, contessa di Lecce e principessa di Taranto.

Quest'ultimo avvenimento, che fu solennizzato con grandi cerimonie e feste e che segnò la triste sorte di Maria, commosse tutti gli scrittori che lo riportarono invariabilmente nelle loro cronache di Taranto (2).

Ed in tutte le descrizioni dell'attuale castello, anteriori a quella

(1) Sono note le relazioni tra Francesco di Giorgio Martini e gli Aragonesi ed è molto probabile che i piani del castello di Taranto siano stati da lui suggeriti durante le sue ripetute visite alle piazzeforti del Regno Napoletano dopo l'occupazione di Otranto da parte dei Turchi.

G. GAYE, *Carteggio inedito di Artisti*, Firenze, Molini, 1839-40, vol. I, pp. 319-321.

A. ANGELUCCI, *Ricordi e documenti di uomini e ritrovati italiani per servire alla storia militare*, Torino, Cassone, 1886.

G. BACILE DI CASTIGLIONE, *vol. cit.*, p. 13 (premessa) e p. 209.

G. C. SPEZIALE, *op. cit.*, p. 30.

(2) T. NICOLÒ D'AQUINO, *Delle delizie tarantine*, Napoli, MDCCLXI, Libro IV.

Storia di Taranto di Merodio ed altri autori compilata da GIOVANNI DE VINCENTIS, Taranto, 1865.

P. DOMENICO LUDOVICO DE VINCENTIS, *Storia di Taranto*, Taranto 1878, vol. II, p. 150.

COSIMO DE GIORGI, *La Provincia di Lecce*, vol. I, p. 136.

GUIDA D'ITALIA DEL T. C. I., *Italia Meridionale*, Milano, 1936, p. 687.

recente dello Speziale, è ricordato sempre che nella cappella di esso furono celebrate, nel 1407, le nozze di Re Ladislao con Maria d'Enghien.

Ciò aveva generato il convincimento che l'attuale cappella,

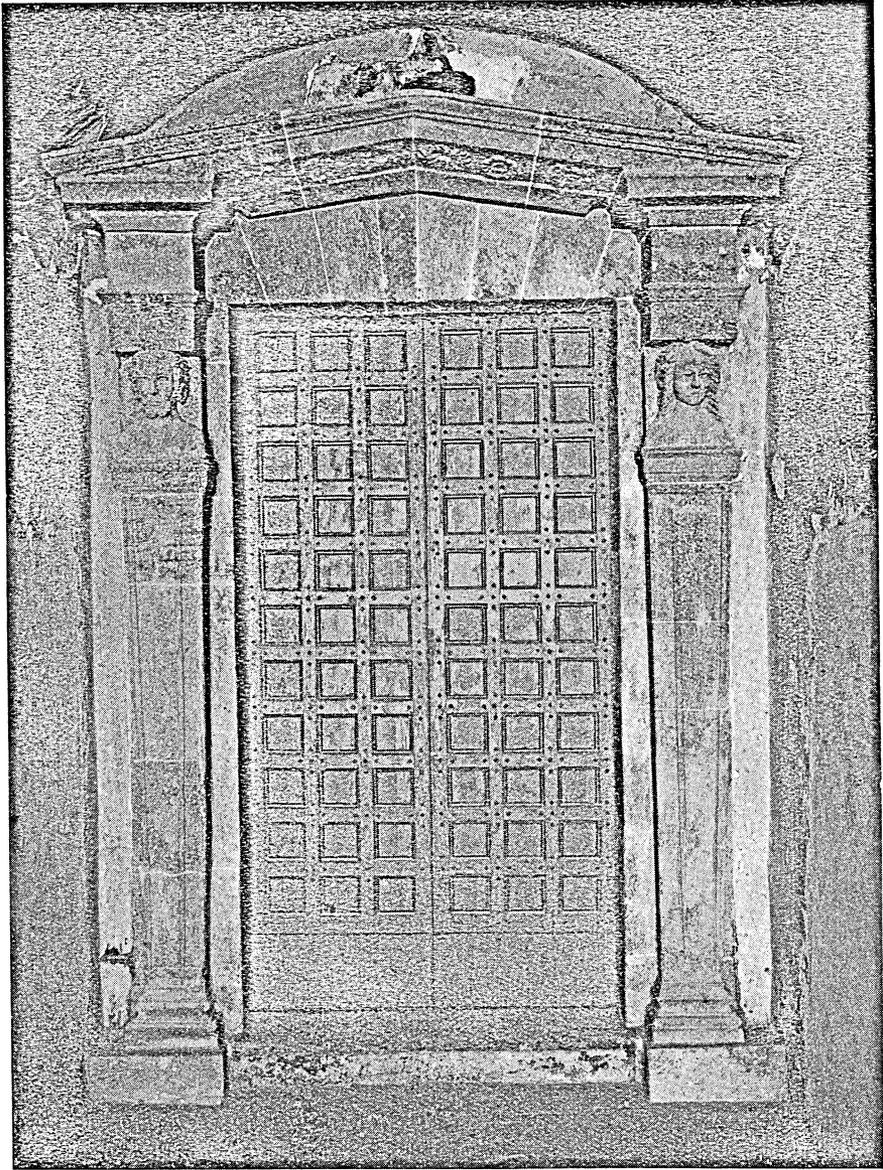


Fig. 9. — « La Regia » porta d'accesso all'abitazione del castellano.

col nome di S. Maria, si potesse riferire al principio del XV secolo, mentre oggi è chiaro che tutto il castello fu rifatto di sana pianta nell'ultimo ventennio di quel secolo e la cappella di Santa Maria, quella che vide le famose nozze, scomparve con tutte le preesistenti costruzioni.

Non può anzi neppure essere certo che la cappella oggi ripristinata esistesse già nel 1492, quando Alfonso d'Aragona e Francesco di Giorgio vennero l'ultima volta a Taranto e fu collocata la lapide commemorativa sul torrione dell'Annunziata.

Dai documenti che parlano del castello appare chiaro che la sua costruzione procedette con molta lentezza ed attraverso grandi difficoltà, specie di carattere finanziario e, molto probabilmente, nel 1492 si erano soltanto costruite le torri e le mura limitandosi alle costruzioni puramente difensive, pressati come s'era dal pericolo dell'invasione turca. È perciò assai poco probabile che già in quel tempo si fosse pensato alla cappella.

Si può sapere che la nuova cappella fu edificata col nome di San Leonardo (1), ma i documenti più lontani che ci sono giunti non sono anteriori al 1600 (2), nè è stato fino ad oggi possibile aver notizia, anche indiretta dell'artista che potè eventualmente occuparsene.

Lo Speziale, spinto da più vasto compito, non si ferma su questa ricerca e si limita a parlare del castello in generale dicendo che esso nacque dalla collaborazione di Francesco di Giorgio Martini e di Ciriaco de' Perugino. Era questi conosciuto nella

(1) Anche la Cappella del castello di Tripoli, edificata dagli Spagnoli, al principio del secolo XVI, fu intitolata a S. Leonardo come risulta dai Codici manoscritti nn. 12.219 e 12.220 della Bibliothèque Nationale di Parigi in una opera intitolata: *Histoire chronologique du Royaume de Tripoly de Barbarie*, (1. 129 r.).

La notizia è riportata da:

S. AURIGEMMA, *Il Castello di Tripoli di Barberia*, Mondadori, Milano, 1926, pp. 543 e 560.

GIACOMO GUIDI, *Il restauro del Castello di Tripoli*, Tripoli, 1935, p. 18.

La dedicazione a S. Leonardo di varie chiese di castelli del rinascimento può spiegarsi col fatto che il Santo, raffigurato in ceppi e catene, fu scelto a protettore dei prigionieri.

(2) Negli archivi parrocchiali di S. Cataldo esistono ancora i registri dei morti dal 2 giugno 1645 al 2 agosto 1806. Durante i lavori di restauro fu rinvenuto inoltre un frammento di lapide sepolcrale, ora ricollocata su di una parete, di Don Nicola Preciaco, Castellano dal 1622 al 1629.

corte del Duca Federico d'Urbino come valente ingegnere militare e fu da esso inviato a dar man forte al Duca Alfonso nei lavori di assedio contro Otranto occupata dai Turchi (1). Si può bene supporre che, dopo liberata Otranto, il Ciri sia passato a Taranto e non sarebbe da escludere l'ipotesi che a lui, più che al Martini venuto più tardi, sia dovuta la prima idea del tracciato del castello. Del Ciri poco si conosce come architetto ed il suo nome ci è giunto soprattutto per la sua fama di buon ingegnere militare, specialità molto apprezzata in quel periodo di transizione dei metodi di difesa e di grande ribollimento di fatti politici nella Penisola. Ben arduo, se non impossibile, riuscirebbe quindi un raffronto qualsiasi atto ad indicare la presenza del suo spirito nell'architettura della cappella del castello di Taranto. D'altra parte ho già detto come sembri ben poco probabile che nel 1492 la cappella fosse già stata costruita, tanto che si potrebbe anche escludere in essa una diretta influenza di Francesco di Giorgio. Il Martini non conobbe, si può dire, nessun altro ordine che il corinzio sia pur nelle sue svariate evoluzioni decorative quattrocentesche che, qualche volta, lo portarono sino allo jonico e le sue architetture mantennero sempre, negli schemi semplificati, la grazia della sua fantasia e l'impronta indelebile della tradizione senese.

Nessun elemento della sia pur armonica chiesetta di S. Leonardo nel castello di Taranto ricorda l'arte spiccatissima di Francesco di Giorgio. La saldezza di proporzioni, il forte spessore dei pilastri e degli archi scanalati, lo spirito delle modanature stesse e particolarmente i capitelli un pò sciatti nella loro semplicità, ci rivelano un artista molto più staccato dalle timide grazie del quattrocento senese di quello che non fosse il Martini, anche alla fine della sua vita. E non è neppure da considerarsi l'ipotesi conciliante, che in questi casi può riuscire comodo fare: che cioè il Martini

(1) JOHAN ALBINI, *De gestis regnum Neap.*, Napoli, 1589, p. 219, porta una lettera scritta dal Duca Alfonso al suo segretario, mosso alla volta di Urbino, incaricandolo di far noto al Duca Federico la sua profonda gratitudine e riconoscenza per l'opera di Ciri.

COLUCCI, *Antichità picene*, Fermo, 1796, a p. 28 riporta un diploma col quale il Duca di Calabria assegnava nel 1481 una pensione annua al Ciri per servizi resi.

Vedi anche: M. D'AYALA, *Ingegneri militari* in *Archivio Storico Italiano*, serie III, tomo IX, anno 1869, p. 79.

G. BACILE DI CASTIGLIONE, *op. cit.*, p. 209.

G. C. SPEZIALE, *op. cit.*, p. 30.

possa aver dato un'idea, uno schizzo per la cappella, rielaborato ed eseguito più tardi da artisti locali.

La cappella di S. Leonardo deve essere di qualche tempo più tarda e non deve essere stata neppure opera di artisti locali.



Fig. 10. — *L'androne d'accesso al castello con l'ingresso alla cappella.*

Il dominio degli Aragonesi, che avevano fondato il castello, fu presto minacciato dai maggiori pericoli e già al principio del 1495 i francesi, calati improvvisamente in Puglia, s'impadronivano del castello di Taranto e fu soltanto due anni dopo che Re Federico potè riprenderlo. Ma per poco, poichè il 1 marzo 1502 i d'Aragona perdettero definitivamente Taranto e la corona.

Taranto, caduta in mano degli spagnoli, non ebbe pace nella disputa continua coi Francesi ai quali succedettero volta a volta e Veneziani e Turchi. Ciò fin verso il 1530 quando, spostatesi sull'Adriatico le necessità belliche, cominciò per Taranto un lungo periodo di tranquillità, mentre si costruivano con più moderni criteri i nuovi castelli di Lecce, Copertino, Mola e Barletta.

Nel 1537 venivano ultimati i castelli di Barletta e di Mola, nel 1540 quello di Copertino ed il loro costruttore fu Evangelista Menga da Copertino, architetto militare al servizio dell'imperatore Carlo V, una di quelle belle figure di artista soldato di cui fu così ricco il nostro Rinascimento (1).

Potè l'opera di Evangelista Menga essersi sentita anche a Taranto? Non crediamo che durante i sette anni in cui l'imponente suo lavoro lo tennè sulle coste adriatiche della Puglia, prima della sua partenza per Malta, avvenuta nel 1540, egli abbia potuto spingersi a lavorare a Taranto. E se anche ciò fosse avvenuto, le sue spiccate qualità di architetto militare lo avrebbero spinto piuttosto ad apportare alle mura del castello quelle modifiche derivate dai nuovi concetti difensivi, e di ciò sarebbero rimaste evidenti tracce, anzichè all'edificazione di una semplice cappella, opera questa puramente architettonica. Anche i castelli di Barletta e di Copertino ebbero le loro cappelle accanto all'ingresso, ma queste appaiono affatto prive di particolari forme architettoniche tali da poterle in qualche modo avvicinare stilisticamente alla cappella del castello di Taranto.

Per compiere un esame degli architetti che è noto si siano occupati delle fortificazioni di Taranto, entro il secolo dalla sua

(1) BOSIO, *Istoria della sacra Religione e Milizia di S. Giovanni Gerosolimitano*, parte III, pp. 494-495, Napoli, 1684.

M. D'AYALA, *Memoria storica degli ingegneri militari italiani dal secolo XIII al secolo XVIII*, in *Archivio storico italiano*, serie III, tomo, IX anno 1869.

G. BACILE DI CASTIGLIONE, *Evangelista Menga da Copertino*, in *Napoli Nobilissima*, vol. XIII, anno 1904, fasc. V-VI.

G. BACILE DI CASTIGLIONE, *Castelli Pugliesi*, Roma, 1927, p. 76.

riedificazione, dobbiamo ancora soffermarci un momento sulla figura di Tiburzio Luca Spannocchi. Gentiluomo senese, architetto militare, ingegnere e pittore, come è qualificato dal Romagnoli (1), studiò con Bartolomeo Neroni detto il Riccio, fu cavaliere nelle

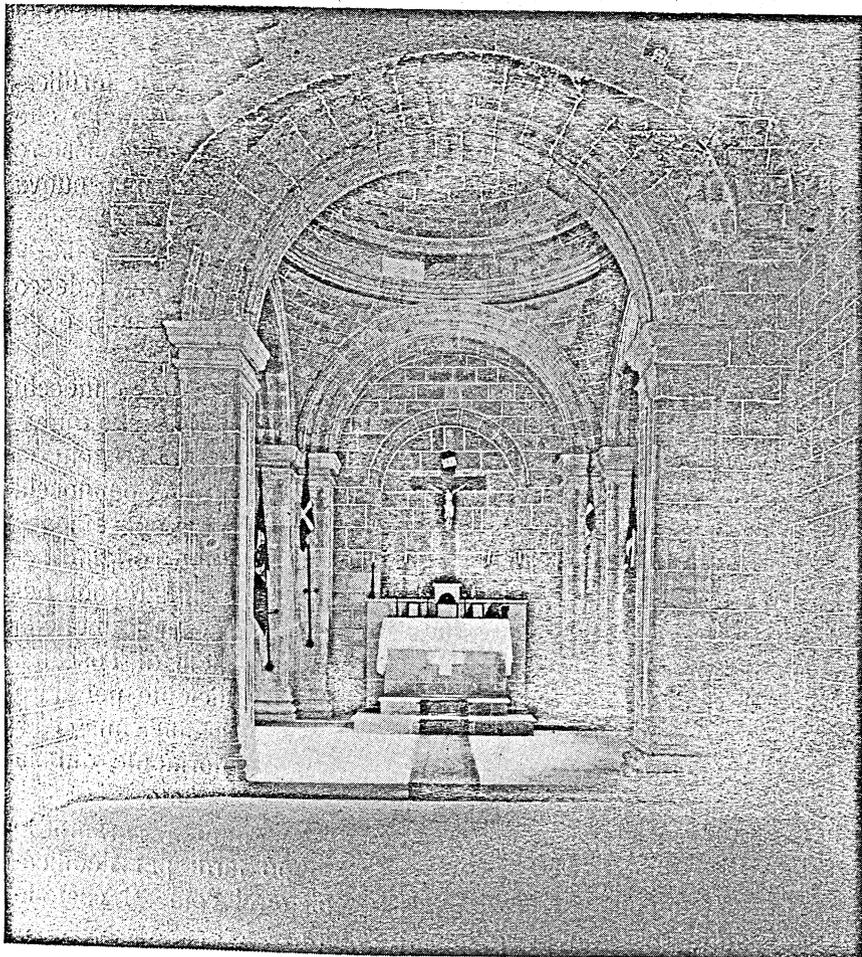


Fig. 11. — *L'interno della cappella ultimamente ripristinata.*

milizie e partecipò con Marc'Antonio Colonna alla guerra del Levante. Nel 1573 fu da questi inviato quale ingegnere militare a

(1) ETTORE ROMAGNOLI, *Biografia cronologica de' bellartisti senesi*, ms. Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, Cod. L, II, VII; c. 873 e segg.

rinforzare Brindisi e Taranto (1). Quale fu l'opera dello Spannocchi a Taranto non ci è dato di sapere con precisione. L'Ugurgieri si limita a dire che della fortezza di Taranto lo Spannocchi disegnò le piante « con accuratissima diligenza e fece fare modelli acconciatissimi che si mandarono in Spagna ».

La stessa notizia è contenuta negli scritti degli altri storici citati in nota.

Lo Speziale, studiando profondamente la storia delle fortificazioni di Taranto, si occupa abbastanza diffusamente di quello che ritiene essere stato il lavoro dello Spannocchi facendolo consistere nella progettazione di nuove opere difensive, quasi una nuova fortezza, al di là del canale. Queste nuove opere non furono eseguite, ma di esse è rimasta una pianta conservata nella Galleria degli Uffizi col numero 4283 ed attribuita ad un ignoto tedesco del secolo XVII, ma che lo Speziale riconosce come opera dello Spannocchi (2).

Semberebbe quindi che anche i modelli che lo Spannocchi fece eseguire e mandare in Spagna si riferissero soltanto alle nuove opere progettate senza interessare per nulla il castello aragonese.

È allora possibile pensare di attribuire a Tiburzio Spannocchi il disegno della cappella di S. Leonardo? La sola ragione efficace che potrebbe giustificare questa attribuzione sarebbe l'origine senese dell'artista il quale, seppure dedicatosi all'arte militare, non poteva aver perduto il gusto per l'architettura e, nel campo di quella sacra, non avrebbe potuto non riallacciarsi ai modelli di Toscana.

Evidentemente non è questa una ragione sufficiente per dare allo Spannocchi la paternità della nostra cappella, ma, anche se altre ragioni contingenti ci fanno apparire maggiormente dubbia tale ipotesi, non riteniamo superfluo l'avervi accennato.

L'anno 1572, durante il quale sarebbe giunto a Taranto lo Spannocchi, dovrebbe infatti sembrare un pò tardi per l'edificazione della cappella e non sapremmo spiegarci come il castello avesse potuto restarne privo fino ad allora.

(1) UGURGIERI, *Pompe Senesi*, II, p. 669.

PECCI, *Scrittori Senesi*, ms. Biblioteca comunale degli Intronati, Cod. A. VII, 34 tomo III, c. 227.

Vita del cavaliere Tiburzio Spannocchi gentiluomo senese in Lettere del Sig. Adriano Politi, postillate dal BONVOGLIENTI, Venezia, 1624.

G. BACILE DI CASTIGLIONE, *op. cit.*, p. 227 (nota).

(2) G. C. SPEZIALE, *vol. cit.*, p. 89 e segg.

Abbiamo detto come verso il 1530 fosse cominciato, per la guarnigione di Taranto, un periodo di tranquillità e sembrerebbe logico supporre che già da quel tempo si fosse pensato a dotare di una degna cappella il castello ormai in definitivo possesso degli Spagnoli del Cattolico Re. Anche la dedicazione a S. Leonardo, protettore dei prigionieri e Santo molto onorato dai soldati spagnoli, ci può in certo qual modo confermare nell'ipotesi che la cappella appartenga senz'altro al periodo della stabile occupazione Spagnola quando il castello venne anche adibito a carcere. Seguendo questa probabilità, quando lo Spannocchi venne a Taranto, la chiesetta sarebbe già esistita da qualche decennio. Ed allora non possiamo dimenticare nel nostro esame due meno noti architetti salentini, che pure lasciarono notevole traccia della loro valentia lavorando in Puglia ed altrove proprio attorno alla metà del XVI secolo, e dovettero godere, nel loro tempo, ottima fama.

Anche se nulla di preciso ci può portare ad attribuire loro la cappella che abbiamo in esame, riteniamo doveroso richiamare le loro personalità dopo che il precedente ragionare ci ha portato ad escludere i maggiori architetti. Questo metodo d'indagine può riuscire o comunque essere utile a chi, trovando altri elementi, dovesse tornarvi sopra.

Antonio Trevisi e Gian Giacomo dell'Acaja, ambedue nati sul principio del Cinquecento, svolsero notevole attività in Puglia pur senza avere, a quanto sembra, interferenze di lavoro. Del primo, nato da un vetturale di olii a Campi Salentina, ci sono pervenute notizie autobiografiche dalle quali appare la sua presenza in lavori svolti nella fortezza di Taranto intorno alla metà del secolo (1).

(1) Per questo artista vedansi:

GIROLAMO MARCIANO, *Descrizioni, origini e successi della Provincia di Terra d'Otranto*, Napoli 1855, p. 471.

GIACOMO ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, tip. Scipione Ammirato, 1879-1855, p. 99.

LUIGI DE SIMONE, *Architectonica*, Lecce, tip. Scipione Ammirato, 1879, pp. II, 21.

ANTONINO BERLOTTI, *Fanfulla della domenica*, Anno II, n. 33, 15 agosto 1880.

COSIMO DE GIORGI, *Geografia fisica descrittiva della Provincia di Lecce*, Lecce, 1886. vol. I, p. 214.

CARLO VILLANI, *Scrittori ed Artisti pugliesi*, Trani, Vecchi ed. 1904.

AMILCARE FOSCARINI, *L'architetto Antonio Trevisi*, in *La Voce del Salento*, Lecce, 8 marzo 1931.

Il Trevisi ebbe la protezione del feudatario di Campi, probabilmente Belisario Maramonti o Ferrante Paladini, al primo succeduto nel 1522, che lo fece studiare a sue spese. Lo troviamo abbastanza conosciuto a Roma nel 1558 quando cercò di guadagnarsi l'incarico di studiare e provvedere alla sistemazione del corso urbano del Tevere. Probabilmente per quello scopo pubblicò a Roma nel 1560 un volumetto di 46 pagine dal titolo:

«Fondamento del Edifitio nel quale si tratta con la Santità di N. S. Pio Papa III sopra l'inondatione del Fiume» (1).

In questo libro il Trevisi sente il bisogno di parlare delle opere che a lui sembrava potessero dargli maggiore fama ed onore e tra queste pone la rovina di una muraglia *di meravigliosa grossezza, altezza e lunghezza*, da lui evidentemente fatta saltare con le mine, in meno di 40 ore nella città di Taranto il 5 marzo 1558.

La sua presenza a Taranto verso la metà del Cinquecento, appare altresì da un altro suo scritto pervenutoci insieme ad una seconda edizione della pianta di Roma che il Bufalini aveva tirata nel 1551 e che il Trevisi curò e ridiede alle stampe nove anni dopo.

Il Padre Ehrle, pubblicando questa ormai notissima pianta (2) vi ha aggiunto in appendice quei documenti che aveva rinvenuti uniti all'esemplare esistente alla Vaticana. Tra questi sono apparse due importanti lettere in data 16 novembre 1560 di Antonio Trevisi che, qualificandosi *honorabile e virtuoso architetto*, dà di sè varie importanti notizie.

Nella lettera IV, 12, in appendice della pubblicazione citata, a pag. 58, tra l'altro si legge: « Havendo io fortificato più anni nele provincie de Terre di Otranto e precise nelle magnifiche città di Brindisi, Lecce e Taranto..... ».

Negli studi che Giovanni Beltrani ha compiuti sul Trevisi troviamo ancora citazione dei lavori che questi avrebbe diretti nella fortezza di Taranto (3).

Queste notizie sono evidentemente interessanti per il nostro

(1) Tale piccolo volume è oggi rarissimo e se ne conserva una copia nella Biblioteca Angelica di Roma.

(2) *Roma nel tempo di Giulio III. La pianta di Leonardo Bufalini del 1551, riprodotta dall'esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana a cura della Biblioteca medesima con introduzione del P. Francesco Ehrle S. I.*, Roma, 1911.

(3) G. BELTRANI, *Leonardo Bufalini e la sua pianta topografica di Roma*, Firenze 1880.

G. BELTRANI, *La pianta di Roma del Bufalini e un architetto leccese*, in *Rassegna Pugliese*, vol. XXVII, n. 9, Trani, settembre 1912.

studio perchè, anche se ci pervengono dall'artista medesimo, valgono pur sempre a dimostrarcene la presenza a Taranto, e precisamente sulle opere di fortificazione della città, verso la metà del Cinquecento. E questa epoca potrebbe concordare con le precedenti congetture storiche, senza dire che di grandi lavori in quel periodo non potevano più farsene che all'interno del castello dato che le opere di carattere difensivo erano state già da tempo ultimate. D'altronde le armi tacevano da un pezzo ed è logico supporre che ormai i castellani si preoccupassero più che altro di dotare la fortezza degli elementi ancora mancanti, quali la cappella, e di abbellire la loro abitazione. È infatti anche di quell'epoca la porta principale del mastio, chiamata « La Reale » (1), che ha parecchie analogie, nello stile e nelle modanature, con l'interno della cappella di S. Leonardo. Anche questa porta è stata recentemente rimessa in luce e colgo l'occasione per darne la fotografia (fig. 9).

Sulle opere e sulla figura artistica del Trevisi ben poco si conosce, mentre coloro che ultimamente si sono occupati di lui tendono a sminuirne la personalità facendolo apparire anche, come fa il Foscarini, piuttosto ridicolo, presuntuoso e di pochi scrupoli (2).

(1) G. C. SPEZIALE, *op. cit.*, p. 44.

(2) Amilcare Foscarini, nel suo pregevole studio su Antonio Trevisi, dianzi citato, si occupa dell'attività nota dell'architetto da un punto di vista alquanto personale e ne lumeggia la figura con una vena di critica piuttosto acre e demolitrice. Senza voler intaccare la serietà dello studioso che è partito, per le sue conclusioni, da fonti indiscutibili, mi permetto di osservare che anche i documenti vanno consultati ed interpretati con misurata pacatezza e senza porre alle reazioni che la loro lettura può suscitare nell'animo di chi li consulta. A mio avviso, il Foscarini fa troppo pesare la sua mano su fatti che, così isolati nella vita di un uomo, non possono avere che un'importanza relativa. Non vedo, per esempio, come si possa tacciare il Trevisi di avido di denaro e di pochi scrupoli, solo perchè, assunta l'impresa delle opere dell'acquedotto dell'acqua vergine per 24 mila scudi, cedette l'impresa ad altri intraprenditori per scudi 18 mila. Il subappalto è tuttora praticato dai migliori impresari.

E deve considerarsi che il Foscarini stesso ammette che, anche dopo la cessione, al Trevisi venne corrisposto uno stipendio mensile per i progetti da lui eseguiti. Il che potrebbe dimostrare che, pur avendo ceduto l'impresa, egli fu considerato sempre come direttore dei lavori.

Non vedo altresì che si debba addirittura ritenere degna di figurare tra le « Avventure del Barone di Munchausen » la prosa fiorita del Trevisi quando questi non resiste alla tentazione di vantarsi delle opere da lui fatte e ne inserisce il racconto nelle 46 pagine del suo volumetto.

Molti artisti del nostro Rinascimento ci hanno lasciato memoria della loro

Ciò non avrebbe grande importanza per la riputazione del Trevisi s'egli ci avesse lasciato veramente qualche opera d'arte. Pare piuttosto, anche dai suoi scritti, che la sua attività debba essere stata più quella di un tecnico che di un architetto artista, mentre d'altra parte non si può trascurare il fatto che in quel periodo un costruttore difficilmente poteva sottrarsi all'influenza delle correnti artistiche che dalla Toscana si erano ormai più che vittoriosamente affermate in tutta la Penisola.

Se il Trevisi avesse avuto incarico di edificare la cappella del castello di Taranto, durante la sua permanenza in quella città, egli avrebbe ben potuto procedere sulla falsa riga delle opere dei grandi architetti che dalla Toscana avevano dettato all'Italia tutta i canoni della matura e solenne architettura del nostro Rinascimento e, per la poca personalità del Trevisi, potrebbe invero anche spiegarsi la mancanza di caratteri d'arte locale riscontrabile nella nostra cappella. Ad un architetto di poca fantasia avrebbe potuto apparire assai più facile assolvere il proprio compito riproducendo forme classiche, piuttosto elementari, già viste altrove.

Non possiamo da queste semplici considerazioni, giungere ad una conclusione qualsiasi. Resta il fatto che il Trevisi ha lavorato a Taranto in un periodo in cui poteva effettivamente costruirsi la nostra cappella.

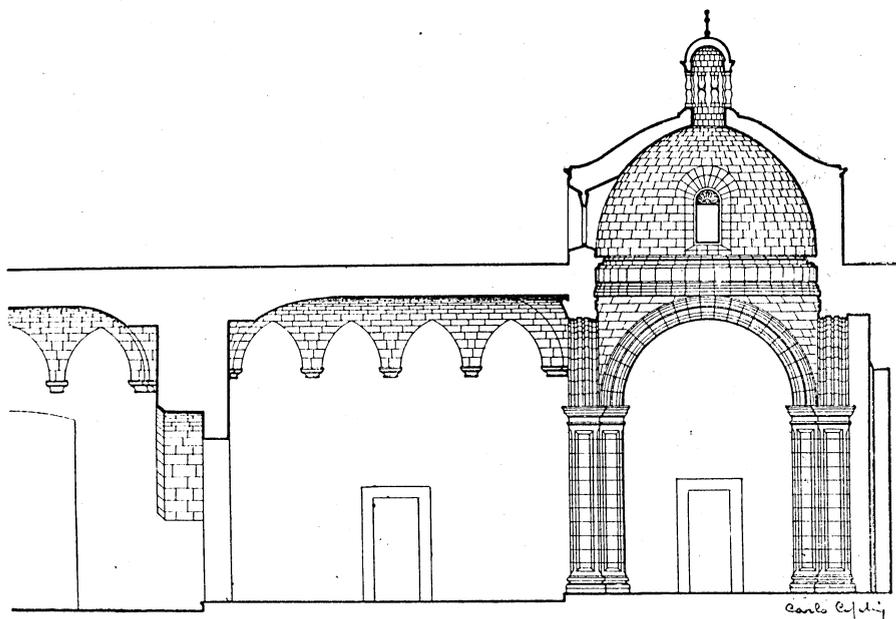
L'attribuzione di un'opera architettonica ad un artista è quanto mai difficile e complessa poichè manca molto spesso un sufficiente materiale di raffronto e perchè, per la natura delle opere architettoniche e per essere queste eseguite da un complesso di maestranze, difetta di quella maniera di lavorare tutta propria dell'artista che è un elemento sì prezioso di confronto, per esempio, per una pittura.

vita d'arte (chi non ricorda le smargiassate di Benvenuto Cellini che pur era.... uno splendido artista?) in racconti che oggi fanno sorridere per il caratteristico modo di esporre tanto vanaglorioso quanto scorretto. Perchè allora dobbiamo vedere nel Trevisi soltanto il lato criticabile e non considerarlo invece alla luce del suo secolo?

Ritengo che anche se gli uomini ch'egli fece lavorare sotto il Governo del Conte di Potenza fossero stati in verità duecento anzichè duemila, com'egli dice, la possibile esagerazione nulla toglierebbe alla storicità del fatto ai fini scientifici d'uno studio sul Trevisi.

A noi può bastare la notizia ch'egli ebbe a dirigere lavori al servizio del Conte di Potenza, così come può essere sufficiente l'aver saputo della sua presenza a Taranto, prima e durante l'anno 1558, perchè si sia ritenuto doveroso citarlo nel presente studio.

Lungi da me perciò l'idea di voler giungere ad ogni costo a trovare l'autore della nostra chiesetta quando non ci sono dati sicuri onestamente appoggiati a documenti storici. Nel pubblicare la cappella di S. Leonardo testè restaurata, ho semplicemente voluto collocarla nel quadro degli avvenimenti storici del periodo al quale presumibilmente appartiene, e non ho voluto trascurare di



• SEZIONE LONGITUDINALE •



Fig. 12. — La sezione della cappella.

esaminare quegli artisti che risultava avessero lavorato a Taranto, dal Ciri e dal Martini sulla fine del Quattrocento, allo Spannocchi nella seconda metà del Cinquecento, ed ai quali, per tale ragione, poteva venire più facilmente attribuita la cappella. Restringendo, con l'ausilio dello studio delle forme architettoniche al periodo intermedio la databilità dell'opera, abbiamo preso in esame quegli architetti pugliesi che, appunto nella prima metà del Cinquecento,

avevano lasciato qualche traccia nelle fortificazioni della loro terra. Ed abbiamo accennato al Menga ed al Trevisi.

Per quest'ultimo abbiamo visto come, per la mancanza della conoscenza di altre opere architettoniche da lui eseguite, non ci è stato sufficiente il saperlo a Taranto nel periodo di probabile costruzione della cappella del castello, per darne a lui la paternità.

Nella condizione opposta viene a trovarsi invece l'altro architetto pugliese contemporaneo che ho nominato: Gian Giacomo dell'Acaja.

Era questi figlio di Alfonso dell'Acaja e di Maria Francone, signori di Segine presso Lecce; d'ingegno versatile s'applicò in particolare alle opere di carattere militare pur lasciando chiari segni del suo valore anche nell'architettura civile.

Mentre Evangelista Menga dirigeva i lavori dei castelli di Barletta e Mola in terra di Bari, Gian Giacomo dell'Acaja veniva incaricato dall'Imperatore Carlo V delle fortificazioni di Lecce (1).

Dal 1539 al 1548 durarono le opere del castello di Lecce, ma ciò non impedì lo svolgersi della sua attività anche lontano dalla Puglia. Lo sappiamo intento nel 1544 a cingere di mura la città di Cotrone (2) e, poco dopo, chiamato a Napoli a seguitare l'opera lasciata incompiuta dallo Scrivà a Castel S. Elmo (3).

Ma presto di ritorno nel Salento disegnò con linee classiche l'ospedale dello Spirito Santo a Lecce e con particolare cura si dedicò alla sua Segine, da lui denominata Acaja, dove riedificò il castello, la chiesa e compì varie sistemazioni urbane. In queste opere rivelò indubbie qualità di architetto civile in cui il senso poderoso della linea non fu mai disgiunto da quella grazia del particolare e da quel sentimento d'arte affatto propri di un rinascimento

(1) C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, Lecce, tip. Salentina, 1897, vol. II, pp. 90, 96 e 97.

A. DE LINA, *Il Castello di Lecce*, in *Rivista Storica Salentina*, Anno I, pp. 108 e seg.

G. CECI, *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo*, in *Napoli Nobilissima*, vol. XIII, p. 57.

A. FOSCARINI, *Guida storica artistica di Lecce*, Lecce, 1929, pp. 67, 146, 152 e 181.

BACILE DI CASTIGLIONE, *op. cit.*, pp. 24 e seg., p. 164.

(2) PARRINO, *Teatro dei Vicerè*, vol. I, p. 165, Napoli, 1730.

(3) CARPACCIO, *Hist. Neapol*, p. 412, Napoli, 1608.

COLONNA, *Castel S. Elmo*, in *Napoli Nobilissima*, vol. V, p. 91.

importato e sanamente inteso. Nelle quasi quattrocentesche finestre del mastio del castello di Lecce, luminose preziosità incastonate nelle grandi e solenni muraglie, nella severa facciata dell'ospedale dello Spirito Santo ed ancor più nell'ariosa architettura del suo vasto cortile interno, sono particolarmente chiari i segni dello spirito classico dell'architetto.

Gian Giacomo dell'Acaja, di nobile famiglia baronale, ebbe profonda cultura e possibilità di buona preparazione artistica per

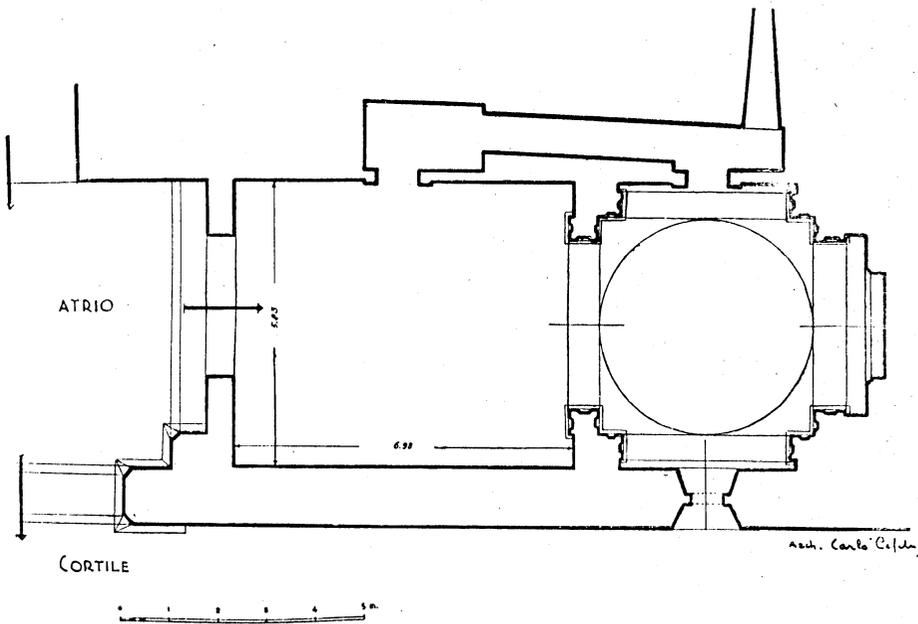


Fig. 13. — *La pianta.*

i suoi viaggi, mentre il lavorare a Napoli, anche in qualità di architetto militare, gli dovette giovare non poco per la più profonda conoscenza dell'architettura civile e religiosa dal già maturo Cinquecento.

Nessuna notizia ci è giunta su di una sua possibile attività in Taranto, e questa potrebbe sembrare una grave lacuna considerando che la figura dell'architetto, per la sua posizione sociale, oltre che per il suo valore personale, doveva in quel tempo essere assai nota, ma è doveroso altresì osservare che proprio di quel periodo mancano affatto documenti riguardanti le opere che si andavano indubbiamente eseguendo nel castello di Taranto.

È soprattutto per l'epoca in cui G. G. dell'Acaja ha maggiormente operato e per la sua doppia qualità di architetto militare al servizio dell'Imperatore e di ottimo architetto civile, che abbiamo creduto opportuno segnalarlo in questo studio. In una storia biografica di Gian Giacomo dell'Acaja dovrà venir giustamente lumeggiata la sua multiforme personalità artistica, e nell'esame delle sue opere dovrà tenersi conto della possibilità che egli, architetto di castelli e di chiese, abbia potuto soffermarsi e dare al castello di Taranto la sua cappella.

A noi può bastare per ora l'aver avvicinate le sue opere note alla cappella del castello di Taranto, che non è lontana dallo stile praticato dall'Acaja, il quale aveva avuto chiari contatti con l'arte più pura del Rinascimento toscano. L'esame delle forme architettoniche della nostra cappella (fig. 11 e 12) ci ha già portati a considerarvi indubbi caratteri cinquecenteschi, ora potremmo ancora notarvi l'assenza di elementi locali, anche in quella commistione di caratteri eterogenei ch'era stata fino ad allora una prerogativa dell'arte pugliese, ed ancora specialmente la sua classica, sobria e quasi scolastica purezza di linea che ci portano a segnarla come un'eco in Puglia dell'arte toscana del Rinascimento inoltrato.

I maestri locali non potevano avere modelli vicini da cui trarre con tanta limpidezza lo schema della piccola chiesa di S. Lorenzo ed è senza dubbio più logico pensarla opera genuina d'importazione. Il suo disegno poteva venire tanto dalla mano di un artista forestiero di passaggio, quanto da quella di un pugliese che avesse appresa l'architettura del suo tempo nei centri maggiori in cui tale arte era oramai perfettamente praticata.

Per questo un architetto come Gian Giacomo dell'Acaja o come il Trevisi potrebbe, con buon fondamento, essere ritenuto il costruttore della cappella del castello di Taranto.

Ci sentiamo pertanto di poter concludere ormai che una determinazione dell'epoca di costruzione della nostra cappella non sia da ritenersi impossibile e sia da contenersi entro limiti di tempo abbastanza definiti.

Ancora uno sguardo ai caratteri di armonica robustezza delle proporzioni ed alle forti linee architettoniche dell'interno della nostra chiesa, un breve esame della pienezza delle sue modanature non disgiunta da quella castigatezza ed eleganza che le costruzioni toscane conservarono anche nel Cinquecento inoltrato, e particolarmente l'osservazione dell'architettura esterna della cupola ottagonale, in cui sono da notare i balaustri del lantermino e le

conchiglie coronanti le piccole finestre (fig. 14), ci fanno pensare con logica conseguenza al periodo più maturo dell'arte toscana del Cinquecento.

Ciò può essere ancora confermato dal fatto che non si possa pensare, nel caso della nostra cappella, al ritardo con cui si presentavano in generale alla periferia le manifestazioni di un' arte non locale e si debba piuttosto convenire che essa sia stata disegnata da un artista di passaggio, e che quindi le sue forme architettoniche siano direttamente collegate alla piena arte del tempo,



Fig. 14. — *La cupola affiorante dalle terrazze del castello.*

anzichè elaborate attraverso evoluti processi di successive trasmissioni di modelli.

Questa opinione, risultata spontaneamente dallo studio sin qui fatto, s'accorda con le constatazioni d'ordine storico - militare che hanno dimostrato come la cappella non si possa ritenere fabbricata prima del periodo di tranquillità politica iniziatosi per la guarnigione spagnola con l'anno 1530. Di conseguenza ci sentiamo di poter concludere per la datazione della cappella del castello di Taranto indicando con sufficiente approssimazione la metà del XVI secolo e più particolarmente gli anni che corrono tra il 1540 e il 1560.

A restauro ultimato venne fusa in bronzo e fissata a lato dell'ingresso la seguente iscrizione:

QUESTA CAPPELLA
DEDICATA A SAN LEONARDO
CONOBBE NEI PASSATI SECOLI FASTI E SPLENDORI
DUE VOLTE MANOMESSA ED ADIBITA AD USI PROFANI
DUE VOLTE RISORSE ALLA SANTITÀ DEL CULTO
RESTAURATA E RESTITUITA ALL'ARTE ED ALLA FEDE
FU SOLENNEMENTE BENEDETTA
DA S. E. L'ARCIVESCOVO ANGELO BARTOLOMASI
ORDINARIO MILITARE D'ITALIA
ALLA PRESENZA DI TUTTE LE AUTORITÀ MILITARI E CITTADINE
IL GIORNO DELL'ASCENSIONE
NELL'ANNO GIUBILARE 1933 XI E. F.

CARLO CESCHI

SAN MICHELE E UNA COLONIA SERBA

Prima che l'agricoltore tenace avesse trasformato in una plaga ricca di mandorli di ulivi e di vigne la terra di San Michele di Bari, questa era coperta per chilometri e chilometri da una teoria di selve: dalle Lame, incassate in profondi dirupi anche oggi tane di volpi, al Parco della Sorba, alla Petrizza, a Paolo Nonna; da S. Pietro di Sclavazzolis, lussureggiante, al Banzo, alla Selva Regia; dal Parco della Madonna, dal nome mite, fino al Sannace, la quercia centenaria e il faggio regnavano sovrani (1).

Quivi vivevano in miseri pagliai i boscaioli convenuti dai dintorni a far carboni e legna per Università e feudi, conventi e chiese.

La rinomanza della specialità nell'arte si conserva tuttora. « Nel cuore di così vasta boscaglia sedeva qual rinnegato il merlato Castello detto il Centurione, tutelato, come tuttavia si scorge, da colossale e robusta saracinesca, indizio non equivoco dello spavento del suo signore, allorchè le vicende lo riducevano colà a scanso dell'ira santa dei propri vassalli angariati dalle sevizie di lui » (2).

Lontano molte miglia erano i paesi di Casamassima, di Acquaviva, di Gioia e Putignano: il Casale di Frassineto, nelle vicinanze, era ormai sepolto dalle irate vicende del ferreo Medioevo.

Soltanto un monastero, poco discosto, faceva ancora sentire la vigorosa voce, difendendosi dagli assalti del tempo e dei feudatari:

(1) PASQUALE GIUSEPPE SORIA, *Per l'Università di San Michele contro l'illustre Duchessa di Casamassima*, Napoli, 13 aprile 1792 ecc.

(2) BALDASSARRE TURI, *Memoria a pro del Comune di San Michele contro quello di Casamassima*, Bari, 12 settembre 1864.

Sant'Angelo. Antichissima badia benedettina, era stata per questa terra primitiva in tempi duri, l'unica voce della civiltà e di Dio (1).

Ma anch'essa declinava ormai (2), giacchè era scomparso dalle chiese e dai monasteri lo spirito indipendente e guerriero di Romualdo, quell'Arcivescovo di Bari, che in queste terre molti secoli

(1) DOM. MOREA, *Chartularium Cupersanense*, pp. 257-258: « In quel lungo Canale che si estende tra i colli di Gioia ove si aderge il Sannace e i colli di S. Basilio, dalla parte di ovest, e S. Michele di Bari e il territorio di Turi, dalla parte di est, e che si spinge per lo più di un chilom. fin sotto a Putignano, verso sud; fu certamente una terra o villaggio, che poi ha dato il nome a quel Canale detto anche oggi di Frassineto.

Nel mezzo di questo Canale, lì propriamente ove hanno le loro pingui masserie i fratelli Pinto, sono state recentemente scoperte non solo tombe e scheletri umani in gran numero, ma ruderi molti di un antico abitato, qua e là sparso in una breve zona, in vari gruppi. E si sono cavati vasi rozzi e vasi di fine fattura, i quali, insieme a parecchie monete romane e bizantine in rame ed argento e qualcuna in oro, scrive l'arciprete Patruno di S. Michele di Bari, che possono tutti vedersi presso il cav. G. Pinto, che li ha raccolti e gelosamente li serba. Vi si trovò pure è qualche anno, l'elsa d'una spada tutt'oro massiccio con in cima una pigna della grandezza di un'uovo di gallina, la quale l'attonito contadino che l'ebbe trovato, vendè a un ignoto antiquario per ducati 70, presso a L. 300.

Ma, che più importa, in quello stesso Canale ce n'è uno di quei siti, al quale oggi ancora gli si dà nome di S. Angelo. Non sta proprio vicino a quei ruderi, e questo conferma. Ivi restano in piedi, seguita il Patruno, dei muri in pietra calcare, che doveano formare parte di un'antica Cappella, in fondo alla quale è l'immagine di un crocifisso dipinto a fresco, e, in uno dei muri laterali, un busto in pietra raffigurante un Angelo. Non basta. Accanto ai muri della Cappella sono ancora altri muri meglio conservati, e che formano una specie di corridoio, per 15 metri di lunghezza. Che altro ci vuole per intendere che quello fosse l'avanzo di un piccolo Monastero? ».

L'attuale stato delle fabbriche di S. Angelo non è mutato da come lo osservò il MOREA. Così un *puteus calidus* dello stesso Canale di Frassineto, ricordato all'anno 1154 nel *Cod. diplomatico barese*, vol. II p. 225, conserva ancor oggi il nome di *fontana calda*.

Per le recenti scoperte di antichità di Monte Sannace, cfr. GERVASIO, *Bronzi arcaici etc.* (Bari, 1921), p. 8 segg.

(2) SORIA, *lavoro cit.* L'autore della memoria accenna a una transazione passata per alcuni terreni tra Don Antonio Da Ponte e l'Abate di Sant'Angelo, e Nicola Di Ceglie, e riporta un brano della transazione dell'Abate: « Detti territori sono nel circuito, e recinto del territorio di Casamassima, terminizzato e confinato con termini e fitte di pietre per distinguere il territorio predetto da quello di Gioia, Acquaviva, ed altri Feudi confinanti in Casamassima, nel luogo detto il Canale di Casamassima, e Canale di S. Michele, o che si chiama di Gioia. Quale Canale sta nel territorio di Casamassima terminizzato, come si è detto di sopra, e come tali sono del detto feudo, nella quale antica possessione

addietro aveva ripristinato il diritto con la forza delle armi, quando riprendeva al prepotente Giovanni De Carea la Selva Regia, il Canale di Frassineto, abbondante di acque, il Sannace, centro di vita millenaria (1).

Fra mille querce, dunque, si ergeva il castello Centurione: sull'ingresso a mano destra, come a protezione, umile si levava una chiesetta, la Maddalena, a benedire i pastori e i boscaioli, che nei dì festivi usavano adunarsi nel pio luogo per ascoltare la Santa Messa.

Dice infatti una iscrizione: « Heronimo Centurione Signore di questo toto territorio palazzo nomine la Centuriona vole che si celebra una Messa in questa Cappella de Santa Maria Maddalena ogni giorno festivo. La pi(i)ssima contene la Centuriona. MDIV » (2). Semplice e breve il testo conserva in un italiano primitivo il ricordo di una pia disposizione del padrone del luogo (3).

Ma chi è Girolamo Centurione, signore del palazzo e di tutto *il territorio*? Non è elencato fra i feudatari di Casamassima (4).

sono stati sempre gli utili padroni della detta terra di Casamassima, e quando propriamente fossero di detta Abbazia, quelli sono soggetti al pagamento di tutta, o sia mezza sementa di vettovaglia debita al Barone di Casamassima così, come tutti la devono, e pagano, anche gli ecclesiastici, ed allorchè quelli, che seminassero nelle terre proprie ». Ma lo stesso Abate aveva sostenuto dinanzi alla Congregazione dei Cardinali in altro momento che quei terreni di pertinenza dell'Abbazia erano « liberi da feodal servitù e fuori il territorio di Casamassima ». Il passo citato conferma l'affermazione del Morea circa la Badia di Sant'Angelo di Frassineto, la quale anche nel decimo settimo secolo era in attività.

(1) GARRUBA, *Serie critica dei Sacri Pastori baresi*, p. 262. m/m s/s dell'Archivio della Cattedrale di Bari. Fin dai tempi antichi il Canale, il Sannace, San Pietro Scavazzolis ecc. erano feudi della Curia di Bari e di S. Nicola (v. *Codice diplomatico barese*, vol. II, p. 221).

(2) La citata iscrizione, su lastra calcarea, si conserva nel castello di San Michele a cura del Principe Francesco Caracciolo, attuale signore del castello, il quale l'ha sottratta alle ingiurie del tempo. Nello stesso luogo si vede un'altra lastra calcarea raffigurante l'arme dei Centurione.

(3) Singolare l'uso del termine « contenere » per « proteggere »: nella sua forma originaria esprime bene il concetto di protezione. Il nome « Centuriona » evidentemente deriva da Heronino Centurione e non da Centuria, come comunemente si ritiene: nelle nostre contrade non vi è l'uso di « centuria » per designare le « centinaia ». (De Robertis).

(4) BALDASSARRE TURI, *Memoria a pro del Comune di San Michele di Bari*, Bari 1874, p. 7. PIETRO NATALE, *Memoria a pro dell'Università di Casamassima contro il Duca Domenico Caracciolo, dinanzi la sup. Commissione Feudale*, Napoli 2 febbraio 810.

In una scheda del notaio Giacomo De Bellis del 1569 si fa menzione di un Gerolimo Centurione appartenente a famiglia di Genovesi abitanti in Bari (1). Può darsi che il castello col territorio annesso verso i primi del Cinquecento formasse possessione autonoma e appartenesse ai Centurione di Genova, venuti a Bari per ragioni di commercio; tanto più che la zona di San Michele in questo periodo è chiamata anche « territorio delle quattro miglia » (2). Inoltre nell'atto di acquisto dei nuovi feudatari del 1609 si parlerà di reintegrazione di tale territorio nel feudo di Casamassima. In questo tempo banchieri genovesi finanziavano i nostri baroni indebitati; un mutuo precisamente fu contratto dagli Acquaviva d'Aragona, feudatari di Casamassima, per 83 mila ducati presso i Grimaldi, banchieri genovesi, e *loro consoci* (3). Ma si tratta di ipotesi.

Circa il castello non vi sono elementi nè stilistici nè storici che possono definirlo nel tempo: l'epoca della costruzione può andare oltre il Quattrocento: e più che a scopo di difesa, come afferma il buon difensore dei Casalini, esso fu eretto per villeggiatura e per caccia, che doveva particolarmente essere abbondante, se fino ai primi anni dell'Ottocento « vi erano lepri, volpi, porci spini, melogne, testuggini, e similmente beccacce e molti tordi nelle proprie stagioni » (4).

Forse ospitò gli Acquaviva d'Aragona e gli Orsini; può aver dato dimora nelle tregue dalle guerre tremende al celebre Giuliantonio Orsini; forse anche al Duca d'Atri, Giuliantonio, morto contro il Turco gloriosamente in battaglia sotto Otranto, colui che continuò a girar per il campo eretto in arcione, a terror del nemico, anche dopo che gli fu mozza la testa. Forse; ma sono leggende popolari che con naturale spontaneità si sono sempre formate intorno ai castelli delle nostre terre antiche, leggende talora delicate, il più delle volte paurose.

(1) « Alessandro Ventura di Palmerice ed altri casali ebbe in moglie Porzia Centurione, sorella di Gerolimo e di Don Gregorio Centurione; genovesi abitanti in Bari, e di cui capitoli matrimoniali furono stipulati in presenza dell'Eccellente signore Raffaele delli Falconi barona della Rocca ai 21 febbraio 1569 ». Notaio Giacomo De Bellis di Acquaviva. « Ortensia Centurione, figlia dell'Eccellentissimo Sig. Giovanni Battista Centurione, e sorella di Daniele, renuncia e si fa monaca in S. Giacomo ai 14 aprile 1570 » Notaio Stefano De Santis.

(2) Istrumento di acquisto di Michele Vaaz. *Archivio di Stato* di Napoli, sezione diplomatica, 205 dei Quinternioni, 1874-2046.

(3) Anche i Centurione avevano un banco chiamato Centurione, e facevano prestiti a re e a papi.

(4) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato*, tomo VIII.

Così, Centuriona fu la primitiva San Michele; e la sua storia in tutto il Cinquecento fu uguale a quella di tutti i nostri paesi, storia di oppressioni, di miserie, di servaggio. Altro non si sa di Centuriona fino al 1609, quando un ricco commerciante venuto di Lusitania, l'ebreo Michele Vaaz, comprò il feudo di Casamassima. L'istrumento di acquisto dice fra l'altro: « Michele Vaaz chiede di comprare et compra la terra di Casa Maxima... la pala del forno, la possessione di Andriola, lo parco, la possessione chiamata lo Centurione con case, vigne e giardino, et con tutti l'altri corpi... conforme l'hanno posseduti li predecessori baroni ecc. » (1).

Questo ebreo portoghese nella guerra fra Portogallo e Spagna fu fatto prigioniero da Filippo II, il quale, conoscitone il valore, dicono i cronisti dell'epoca, lo inviò a Napoli, dopo il 1570, con molti incarichi. E a Napoli fa carriera tra la folla dei commercianti, degli amministratori e... degli avventurieri.

Infatti gli fu concesso il titolo di conte e il permesso di acquistare feudi: e divenne signore di Casamassima, di Sannicandro, di Rutigliano, di Mola, di San Donato nel leccese, di Bellosguardo nel napoletano. I suoi apologisti dicono che ciò potè avvenire per le sue grandi benemerenze.

Ma il Vicerè, Duca d'Ossuna, il giovane, lo deferì al consiglio dei Cinque, e gli sequestrò tutti i beni, e lo mandò profugo per tutto quel vicereame; nè dovettero credere a tali benemerenze i suoi vassalli, particolarmente i poveri cittadini di Mola: che subirono dure carcerazioni e inaudite violenze di soldataglia per opera di lui, soltanto per aver osato protestare contro la vendita al Vaaz della città natia (2).

Bisogna leggere la protesta di quei cittadini per inorridire contro i tempi e i governanti. Ma i Molesi tennero duro oltre gli inauditi martiri, così da suscitare una ondata di ammirazione (3).

(1) *Archivio di Stato* di Napoli, Sezione Diplomatica, 205 dei Quinternioni, 1874-2046:

Memoria di Antonio di Gennaro, Andrea Vignes Pietro Contaldo per l'illustre Don Benedetto Maria Vaaz Conte di Mola con l'Università del suo Feudo, 30 settembre 1738.

(2) ANTONIO DI GENNARO, ed altri, *Memoria per l'illustre Don Benedetto Maria Vaaz con l'Università del suo feudo*, 30 settembre 1738. Ristampa.

(3) FRANCESCO D'ANDREA, *Fatti e ragioni per il Conte di Mola circa la reintegrazione al demanio ecc.*, Napoli 15 aprile 1670.

E non lo amarono i Casamassimesi, che per le mene e la corruzione di pochi cittadini si videro riportati in vassallaggio (1).

Era il triste periodo del servaggio spagnuolo per la Patria nostra; e qui si riversavano da oltre frontiera, particolarmente dalla Spagna, tutti gli avventurieri e i nobili spiantati a far fortuna.

Il Vaaz non era uno spiantato, tutt'altro; ma è vero anche che era un uomo di grandi affari, audace e senza scrupoli (2).

(1) PIETRO NATALE, *Memoria ecc.* Particolarmente Marcantonio Latilla divenuto poi arciprete, e il Notaio Patrono furono fra coloro che trafficarono contro il Vaaz per la vendita dell'Università con i soliti mezzi della corruzione.

(2) Così scrivono di lui gli apologisti del « 600 »: « Fu gentiluomo portoghese, uno dei gran soggetti, che avea l'Europa, pari al quale se risoluto avreste in alchimia perfetta cento uomini illustri in coppela, non avreste cavato un altro simile, savio, intendente, perspicace, arguto, che in materia di governo fe' più con la sua memoria, che non farebbero tutti i Politici con i volumi degli scritti loro »; e ancora: « ... correa l'anno della salvezza mortale del 1607, che per flagello fore dell'umane peccata, quando Napoli provò il pessimo dei mali la fame; essendo così grande la penuria del frumento, che da mille anni in qua non si raccorda da niuno scrittore; perchè risorta a scarsissima la raccolta, trionfava notabilmente la carestia. Parve a Don Giovanni Alfonso Pimintello, conte di Benevento, che reggeva il peso di Comandante, il quale in ogni altra cosa era felicissimo riuscito, di usare straordinaria diligenza perchè il vitto non era, salvo che per un mese, sufficiente ad alimentare i popoli napoletani, ed evidentemente scorgevasi il Regno pericolante. Perlocchè chiamossi il Vaaz, che l'avea a sufficienza riconosciuto in tutte le faccende di sua consulta, e in negoziati arduissimi ridotti sempre mai a felici termini, per esser uomo espertissimo in tutti gli affari del mondo, e così per ingegno di puntual fede notato dalle nazioni straniere, e li partecipò il bisogno; ed egli desideroso d'aiutare non solo la città, come fedel vassallo di S. M., ma per essere di animo cortesissimo, e liberale, promuovere la felicità di questi afflittissimi popoli, indirizzò uomini esperti per tutte le parti del Sole, e ritrovò cotali espedienti, che non si vedono scritti in alcuna storia, come per fede di Giulio Cesare Capaccio, notata nell'archivio della città nel libro intitolato « Praecedentiar » 4 foglio 234 ... ed a lui non bastò spiegare l'Oceano occidentale ed orientale, ma inviò fino ai granai della Libia, a confini della Siria, e in Terra Santa; nella sopra accennata scrittura registrata in S. Lorenzo, dove risiede il governo della Città è curioso a leggere il catalogo delle incognite provincie, che girarono le navi del Vaaz, e che portarono la felicità dell'abbondanza a satollare l'immensità di sì bel paese affamato, che io per brevità tralascio; dirò solamente, che essendo la città con suo pastore Ottavio Cardinale Acquaviva, a implorare da Dio, e dai santi suoi Patrocinatori per le nostri evidenti miserie, per ritrovarsi solo alimento di vitto per dieci giri di giorno, essendo in Italia ancor medesimo, l'infortunio, ecco comparire venti, e tre navi felicemente nei nostri mari, nei quali giunsero a dispendio di Michele Vaaz, che ricondusse con la perspicacia del suo giudizioso talento in più fiata settecento trenta mila tumola di frumento

Ora che i negozi erano stati fatti, e bene, gli occorreano onori; e li ebbe con le amicizie di governanti e con la corruzione. Ambizioso e audace, concepisce il disegno di creare un nuovo paese, che a lui s'intitoli, che lo illustri, come fanno i Grandi. E volle costruirlo qui, in luogo salubre e ameno, tra i faggi e le querce, intorno al castello che portava il nome di una delle più illustri casate della nobiltà e del commercio italiano. Ha danaro, molto danaro, può fondare colonie, può costruire case; gli occorrono coloni che abbattano querce, arino la terra e la riducano a giardino.

Ma egli non li cerca fra i capaci rurali dei villaggi vicini, non recluta fra gli industri boscaioli della contrada. Siccome non ha patria, non può sentire la fraternità del sangue. Vuole novità, e cercò fra gente straniera; a lui straniero non interessa la purezza della razza. Così trovò coloni fra i Serbi.

«... (Vaaz) impaziente del desiderio (che egli) teneva di sentire essere popolato detto Casale, mandò in Dalmazia tre suoi grossissimi galioni che teneva per uso suo di diversi traffichi e mercantie... per lontani paesi e fè condurre da quella parte molta gente... famiglie intiere ed tutti i loro arredi e animali come bovi, vacche che erano rosse, che in questi paesi parevano cose nuove. Io stesso che era figliuolo in quel tempo ammirava detti animali e cavalli » ecc. (1).

Così esprime la ingenua meraviglia uno scrittore folklorista casamassimese: era « figliuolo » in quel tempo, e però la fantasia accesa di fanciullo gli aveva lasciato impresso come in un vivace scenario fatti uomini e cose.

Erano quelli tempi calamitosi anche per la Balcania: i Turchi avanzavano fin verso Buda e Vienna; e le genti dell'interno si riversarono fuggiasche verso la costa del mare nostro, dove Venezia sosteneva ancora con le sue armate il prestigio dell'Occi-

in legni duecento sessanta sei; nè alterò il prezzo fuorchè a carlini ventidue, ed in altre parti di Esperia ascendeva docati sei; onde scorgersi aver *costui donato a questa Patria un milione e mezzo di oro*; perchè Cecilia offerse al Vaaz simil valuta, la rifiutò; del numero dei grani, essendone venuti alcuni malconci rifece seppellire in onde, facendo stima più degli onori, degni del Cedro, ne diedero parte al nostro Re, e ne riservano ricordanza nei loro annali ».

(1) Casamassima. La breve memoria manoscritta esistente nell'archivio della Chiesa di S. Croce, trascriviamo integralmente nell'Appendice III. La memoria lacunosa di due pagine è mutilata e in altre parti logora dall'umido. Devo la trascrizione che se ne è potuta ricavare alla cortesia dell'amico illustre Monsignor Nitti.

dente. A Cattaro, latina, appunto, il Vaaz trova una colonia di profughi del principato di Zuse insofferenti del duro dominio turco; e li porta in Italia a proprie spese, nella terra nostra, ospitale sempre ai miseri, anche se sempre mal pagata.

Sbarcati a Barletta, mandano una rappresentanza, accompagnata dagli interpreti Capitan Gioanne Trifone e Capitan Pietro Paulo Lesna, Ragusei, a Napoli a stipulare istrumento di fondazione del novo paese ai 6 di luglio 1615. I Serbi erano guidati dal sacerdote Damiano De Damianis di Cattaro e da alcuni capi di loro razza: Vuychonianin, Pietro Ceugdragon, B. Raynichus Fiungeri ad Sanglinctis Vacchxam Nicolyn od Sangliinty Jurus Nicolyn ad Anglinctis Cucxanda Adegnimse, et Vaychas Nixin od Sanclinctis (v. Appendice I).

« Gente povera; però grande di corpo e di lunga statura che simili non produce il nostro paiese. Vestivano calzette e calzoni tutti unici di panno di diversi colori e casacche con maniche corte con la camisa..., si fasciavano la cintura con cente di colore rosso e pavonello e giallo a loro capriccio... Bella gioventù e forte a segno che portavano sulle spalle un corpo di arbore che venivano a vendere a Casamassima e ne facevano posti alle botti e travi alle case... Come cominciavano a pigliare la lingua s'erano fatti domestici a tutti gli servizi e lavoravano la terra all'uso nostro, e così... (fu) popolato detto casale in un subito, mentre detta gente arriva al... numero di quattrocento e sessanta fra piccoli e grandi ecc.).

Il nuovo villaggio doveva chiamarsi, secondo l'atto di fondazione, Casa-Vaaz, a magnificare il nome del fondatore, così come Casamassima illustrava la nobile famiglia dei Massimo di Roma (1).

Il Conte costruisce per loro casematte sulla direttrice del castello (2), assegna terra, anticipa grano per sementi e per vitto, dà un paio di buoi per due famiglie ecc. e pone le sue condizioni. In sostanza per quella misera gente è un discreto contratto; in taluni punti sembra persino moderno; ma i primi passi sono

(1) Un ramo della famiglia Casamassima o Massimi di Roma si era trasferita a Bari nell'alto Medioevo e per circa un millennio aveva fatto parte di quel Decurionato. Vedi nella collezione delle pergamene dei Casa Maximi della Biblioteca Consorziale di Bari. I Casa Maiximi furono i primi feudatari di Casamassima. Vedi VINC. MASSILLA, *Cronaca*, p. 12.

(2) Il nucleo delle antiche case del vecchio villaggio quasi inalterato lo si scorge tuttora.

faticosi: « la carestia dei viveri e di comodità » rende riluttanti persino i sacerdoti a svolgere a San Michele i pii uffici.

« I serviani » ed il loro pastore Damiano erano di rito greco; ciò mette in allarme l'arciprete di Casamassima, Don Marcantonio Latilla, nella cui giurisdizione gli stranieri son venuti a far colonia. Ed egli, previdente, destina il sacerdote Glinno, sotto forma di collaborazione, a controllare l'operato e del sacerdote Damiano e dei suoi fedeli. Egli stesso, poi, istruisce nella religione cattolica il Damiano.

I neonati sono portati alla domenica in Casamassima per il battesimo; poichè nella Cappella della Maddalena non vi è fonte battesimale, e anche questa è previggenza sacerdotale.

Ma gli ospiti fraternamente accolti mostrano in breve come « certa gente, che neppure oggi si è spogliata della scorza barbara mal si adatta ai contatti e alla comunione di vita con chi vanta millenni di civiltà » (1).

I Serbi fanno finta di accettare per i loro neonati di buon grado il battesimo della Chiesa di Roma; ma è maschera; essi ritornati poi in sede da Casamassima ribattezzano furtivamente i

(1) ARMANDO PEROTTI, manoscritto della Biblioteca Consorziale: è una paginetta; il compianto Perotti si proponeva di scrivere un articolo sull'argomento, ma la morte lo colse.

« Una colonia serba in Terra di Bari ».

« Le origini di S. Michele di Bari, che è quasi a mezzavia tra Casamassima e Gioia, e che il popolo chiama ancora *il Casale*, sono note ma non a tutti e non in ogni loro particolare. E val la pena di parlarne per più d'una ragione. Anzitutto per tentare, con un argomento che quando sarà appreso dai nostri buoni amici d'oltre Adriatico potrà offrir loro il destro d'accampar diritti in casa nostra, di divertire l'attenzione del lettore dall'idea fissa elettorale, che rischia di sconvolgergli l'equilibrato cervello; e per provare, con un piccolo ma significativo esempio, l'inadattabilità di certa gente, che neppure oggi si è spogliata della scorza barbara, ai contatti e alla comunione di vita con chi vanta millenni di civiltà. E anche per esaminare il tipo di colonia esotica, a fondo comunista, che ebbe breve e misera vita, trapiantato che fu dalla steppa slava sul campo latino. E per indagare, infine, perchè in Terra di Bari non sia stato possibile non soltanto l'allineamento di quella, ma neppure il tentativo di qualsiasi altra colonia straniera, se ne toglie le remote immigrazioni di gruppi etnici le cui vicende stanno tra la storia e la favola: perchè senza andar troppo lontano e limitando lo sguardo a due finitime provincie, la fortuna che arrise a nuclei albanesi in Capitanata e ad albanesi e a greci in Terra d'Otranto a questi e ad altri negò le sue grazie in terra barese.

Le sole colonie che vissero *ab immemorabili* in quasi ogni città e in molte prosperano sono le ebraiche ».

loro piccoli, immergendoli in una tina d'acqua. Glinno però vigila e s'avvede della gherminella; milite fedele della religione cattolica, ne rende edotto il suo Arciprete e quindi l'Arcivescovo di Bari, Ascanio Gesualdo, il quale, allarmato, scrisse alla Santa Sede per i provvedimenti « per obviare ad un tanto scandalo ».

« Da dove fu scritto... che passasse officio a S. E. il Vicerè... (che ordinò) che subito sbrattassono (sfrattassero) ».

E così « gli Schiavoni se ne andarono dispersi e dispopolati chi di qua e chi di là... (e San Michele)... andò popolando di gente del paese, quali essendo cristiani... (portarono) certo aumento » (1).

Così nel volger di brevissimo tempo finì in San Michele una colonia straniera, e la terra nova rimase « deserta da barbari ignoti e di nessuna religione » (2).

Veramente di gente nostra non era mai stato privo il villaggio: sono italici, infatti, i bambini battezzati nella Chiesa Matrice di Casamassima dal 1614 al 1621; erano genti venute in San Michele da Turi, da Conversano, da Castellana, da Putignano, da Casamassima; è italico quel Francesco Bianco, che il memorialista casamassimese chiama « uomo prudente e di molto garbo », venuto in Casamassima a presentarsi al governatore; nostri i rappresentanti che trattano per l'Università nel nuovo strumento di fondazione del 1619 (cfr. Appendice II).

E quando in S. Michele, al 28 di dicembre 1621, per concessione del successore del Latilla, Don Marcantonio Viglione, si stabilirà il fonte battesimale in considerazione dei disagi dei piccoli, è una fanciulla italiana prima a battezzarsi: Margherita di Antonio De Vito de Castellana (3).

I Serbi non doverono durare in San Michele più di due anni:

(1) Manoscritti dell'anonimo casamassimese nell'Archivio di Santa Croce di Casamassima, e GARRUBA, *Serie critica dei sacri pastori baresi*. Evidentemente il Garruba deve aver presa da questa fonte la sua nota storica.

(2) PROSPERI RENDELLAE, *Tractatus*. Capitolo 50, p. 49-50, De baronum Pascuis, Napoli 1734: « Ubi testatur quo quotidie in Regno barones concedunt feuda et bona stabilia rusticis, et aliis, ut veniant ad habitandum castra, et loca ipsorum, ut faciant terram populatam, recentius exemplum in novissimo Casali S. Michaelis Bari regione per D. Comitum Molae a Rege ex gratia impetrato, quod primum a barbaris ignotis, et nullius religionis, ut audio, habitari, et coli ceptum erat, ac brevi ab iisdem desertum ».

(3) Casamassima. Libri dei battesimi dal 1614 al 1621: 14 novembre 1616 è battezzato il neonato Leonardantonio De Piepolo, figlio di Giovanni Angelo de Castellana; il 19 marzo 1617 è battezzato Vito figlio di Pietro De Cazzolla De Castellana et Bruna Giovanna Antonia de Gramente de Castellana abitanti

dal 1615 al 1617. L'arciprete Latilla, infatti, sotto la cui prelatura gli Slavi furono cacciati, morì nel 1617, e il 7 di ottobre 1617 prese possesso dell'Arcipretura di Casamassima Don Marcantonio Viglione (1). Inoltre l'Arcivescovo Gesualdo, che aveva richiesto l'alto provvedimento alla Santa Sede, fu a Bari nel primo periodo soltanto per un anno, il 1614; poi fu chiamato a Roma in missione per gravissime divergenze col Vicerè di Napoli del tempo, Duca d'Ossuna; e da Roma governò la Curia di Bari fino al 1617, quando fu inviato nunzio in Fiandra e a Vienna. Ritornò a Bari soltanto nel 1624.

Così si spiega il secondo istrumento di fondazione formulato fra il Conte Michele Vaaz e due nuovi rappresentanti dell'Università di San Michele: Leonardo Netti, *Sindico*, e Giovanni Marinelli (v. Appendice II).

Qui non si parla più di Serbi, ma di Italiani; non più rappresentanze dai nomi gutturali — Pietro Ceugdragon de Zuse — o dalle infinite consonanti — Vajrchas Nicchzinod Sanglinctsi ecc.; ma nomi della ben nota armonia, sangue di nostra terra. Ancora una volta Roma madre è intervenuta.

Non basta: il villaggio della «terra nova» non si chiamerà «Casa-Vaaz», come è sancito nel primo atto di fondazione.

I miseri contadini non possono imporre la loro volontà ad un potente, qual'era il ricco ebreo di Portogallo; ma il fino istinto diplomatico della razza li guida, e salvano così la situazione. Casavaaz: troppo onore per un potente straniero, e poi è brutto!

San Michele! è Michele il nome del Conte, che può essere soddisfatto nel suo amor proprio; d'altronde il ricco ebreo, per politica, non può rifiutare, e la curia romana dedicherà all'Arcangelo della religione di Roma il nuovo paese. Così l'istinto che non sbaglia della buona razza, «scarpa grossa e mente sottile», ripara, restituisce, purifica. San Michele è guerriero, dunque è un Santo particolarmente caro a noi, è più nostro, ed egli sarà protettore del nascente villaggio, che avrà nel proprio stemma da una parte l'elmo e la spada dell'Arcangelo, dall'altra la torre del vecchio castello Centurione, simbolo della tradizione e della sua storia.

in San Michele, accompagnati da Giovanni Domenico Abbruzzese e Nardella de Antonio Pantaleone de Castellana abitanti in San Michele; 19 marzo 1617 è battezzata Palma Fanelli, figlia di Florio de Putignano e Giovanna de Copolo de Turo ecc.

(1) Archivio di Santa Croce in Casamassima: libri dei battesimi.

È un piccolo esempio; ma la romanità fu salva da mille piccoli esempi: schiacciata da parer distrutta, essa risorse più forte; premuta, invasa da ogni parte, rinacque più fulgida; costretta, minacciata nella sua purezza, si eresse più forte e più genuina, sempre.

È naturale reazione etnica, ma soprattutto è civiltà. Roma o assimila e fonde o inesorabilmente demolisce: e tutta Italia è romana anche in questo.

Non spirito razzista, il quale non si rinnova e decade; ma è potenza assorbitrice che crea nuove sintesi sull'antico ceppo; insomma è potenza di vita, forza di imperium. Tre millenni di storia ne danno dimostrazione.

I Sanmichelini, gente di tutte le città vicine, andranno senza compagnia di stranieri incontro al loro destino, che sin dall'inizio è durissimo, di miserie e di lotte.

Ora saranno aggravati di decime e di consimili angherie (1); ora saranno vessati finanche nelle vie di comunicazione (2); ora privati degli usi civici e addirittura del territorio (3).

Ma, di buona tempra, essi tenacemente procederanno sulla via del destino con passo deciso: a volta a volta, chiederanno grazie (4) o lotteranno; chiederanno giustizia o se la faranno, certo

(1) P. G. SORIA, *lav. cit.* Vi è descritta a forti tinte la vita miserevole dell'Università e della popolazione. ANONIMO, *Breve soggiunta di ragioni per l'Università di San Michele contro il Duca di Casamassima*, 13 maggio 1771. *Nota di fatto e ragioni a pro dell'Università del Casale di San Michele contro l'Illustre Duca Casamassima Don Antonio De Ponte*. Napoli 4 marzo 1757: G. Macrone.

(2) BALDASSARRE TURI, *memoria citata*.

(3) BELLISARIO DE BELLIS, *Per l'Università di Casamassima con l'Università di San Michele*, Napoli 28 maggio 1791.

(4) Le grazie furono concesse dal successore ed erede di Michele Vaaz, il Conte Simone. Eccone una: « Ed in caso, che volesse alcun cittadino fabbricare casa nuova l'abbia, e possa fabbricare con licenza nostra, per la quale ci contentiamo ci paghino una gallina l'anno, e che la casa edificanda abbia da essere per drittura con l'altre a ciò non s'impediscono le strade » Anno 1636. Ecco la petizione inviata al Conte Simone dai Sammichelini: « Primieramente, che in essa terra di San Michele si stabilisca da Vostra Signoria Ill.ma persona, quale abbia da vedere, e determinare tutte, e qualsivoglia differenze, e cause che giornalmente occorrono così civili, come criminali, e miste fra i cittadini di detta terra con stabilirsi anche un Mastrodatti, a ciò essi poveri Vassalli per ogni minima cosa, che succedesse, non siino costretti ogni volta venire alla sua terra di Casamassima con grosso loro dispendio, tanto più che la distanza è di miglia sei da detta banda all'altra, ed anco perchè a tempo della felice memoria dell'Ill.mo Sig. Michele Vaaz suo zio vi era un Mastrodatti,

riusciranno in breve volger d'anni a dare a questa terra di boschi i giardini che si ammirano.

Oggi, quando il cittadino di San Michele passa davanti al vecchio Centurione per le viuzze ingombre di *vignali* arrampicantisi alle *casematte*, pensa con mestizia a quel passato di miserie e di avvillimento per la Patria nostra; un attimo; poi riprende il bonario abituale sorriso di sicurezza e di ironia, egli, il solido legionario dell'Impero di Mussolini dal fegato sano. La Patria sta lì dinanzi nei secoli futuri, di cimenti, di grandezze e di glorie.

I « Serviani » ? i « Vaaz » ? Scomparsi: per loro e per mille altre genti non vi è stata, non vi potrà mai essere possibilità di allignamento fra la razza ferrigna.

L. D'ADDABBO

e Capitano, così sempre fu osservato in buona pace, mentre visse detto Ill.mo Sig. Marchese ». Risposta del Conte: « Quando al primo Capitolo nel quale si domanda deputarsi per noi il Capitano ogn'anno, concedemo, e ne conteniamo deponerci Capitano, seu Locotenete forastiero, o d'altra terra a nostro arbitrio, nonchè la Mastrodattia si affitti a nostro beneficio ecc. ».

APPENDICE I

Die sexto mensis Julii 13 Indictione 1615 extra, et prope moenia hujus Civitatis Neapolis in loco dicto Chiaja — Constitutis in nostri presentia Michaele Vaaz Comite Molae, et utili Domino Terrae nuncupatae Casamaximae in Provincia Terrae Bari agente ad infrascripta omnia pro se, eiusque heredibus et successoribus ex una parte — Et Vuychenianin et Petro Ceugdragen de Zuse Principatus Serviae subditis Turcarum, et Domino Damiano de Damianis de Cathara pertinentiarum Ragusii procuratore ad infrascripta signanter infrascriptarum aliarum personarum dicti Principatus Serviae similiter subditorum Turcarum B. Raynichus Fiungeri ad Sanglinctis Vacchxam Nicolyn ed Sanglincy, Jurus Nicolyn ad Sanglinctis, Bucxanda Adegnimse, et Vaychas Nicchxin ed Sanglintis, mediante Procuratio ne publica (?) rogata Baruli die 28 mensis maj proximi per manus notarii Jo: Baptistae Pacello de Barulo, cuius tenor inferius inseretur. Agentibus, et intervenientibus pro se ipsis Servianis, ac aliis prenominatis, et quolibet ipsorum; eorumque et cuilibet ipsorum heredibus, et successoribus ex parte altera.

Praefatae partes que supra nominantur, sponte asseruerunt pariter coram nobis in vulgari eloquio pro majori earum intelligentia, mediantino l'infrascritti dui interpreti eletti per essi Serviani per non intendere il nostro linguaggio italiano cioè Capitan Gioanne Trifone, e Capitan Pietro Paulo Lesna Ragusei qui presenti, li quali han declarato alli detti Serviani in lor linguaggio tutto il tenor del presente contratto, et per loro inteso l'han accettato, et giurato ut infra qualmente essi Serviani hanno supplicato esso Sig.r Conte restasse servito darli licentia d'edificare uno Casale dentro il territorio della detta Terra di Casamassima, et proprio in loco detto lo Centurione attorno il Palazzo che esso Sig.r Conte tiene in detto loco; la quale proposta di detti Serviani havendola esso Sig.r Conte intesa, tenendo considerazione che l'edificio di d.º Casale non solamente è aumento di d.º suo Feudo, ma servitio grande di nostro Sig.e Dio, et salute delle anime di detti Serviani maxime per levarsi di soggetione et tiranide del Turco; si è contentato come in presentia nostra si contenta che possano detti Serviani edificare il d.º Casale sotto li patti però et condizioni infrascritte. In primis che detti Serviani siano obbligati, come promettono edificare lo d.º Casale dentro il d.º territorio di Casamassima in loco d.º lo Centurione attorno il d.º Palazzo d'esso Conte, et nominarlo Casa Vaaz, et in quello fare loro continua habitazione. Item che siano tenuti come promettono detti Serviani pagare al d.º Sig.r Conte et suoi eredi, et Successori in perpetuum carlini dui ogni anno per ciascun bascio di Casilinnaggio per ragione del solo, et questo nella metà

di agosto di ciascun'anno. Item siano tenuti come promettono pagare ogni anno al d.º Sig.r Conte et suoi heredi et Succesori in perpetuum la decima di tutti li frutti et animali così grossi come minuti, et anco delle vittuaglie, che ogni anno nasceranno dagl'infrascritti territorij, che infra per esso Sig.r Conte si asse-gneranno, cioè a ciascuna Famiglia di essi Serviani tomolate diece di territorio attorno d.º Casale ut infra cum prohibitione, che non possono essi Serviani andare a far masseria in altri territorij, et andoci, habitando però in d.º Casale etiam debbano pagare la ditta decima al detto Sig.r Conte, come si fusse in ter-ritorio di Casamassima. Perocchè non siano obbligati essi Serviani pagare ditta decima delle cose hortolitie che faranno per uso loro. Item si contentano essi Serviani essere conosciuti dalli Offitiali di ditta Terra di Casamassima, et suo Locotenente come tutti gli altri vassalli di ditta Terra, et che esso Sig.r Conte possa eliggere, et per il salario di ditti Offitiali si faccia la Pandetta dell'istessa moneta, come si osserva in ditta Terra di Casamassima, et conforme a quella deb-bano pagare, et non altrimenti, et così anche per causa della Bagliva. Item, che parendo ad esso Sig.r Conte essere più espediente separare la ditta Ju-risdizione di d.º Casale da quella di Detta T.a di Casamassima, et fare altri Offi-tiali possa farlo, et così anca che ottenesse gratia da Sua Maestà di fare d.º Ca-sale Feudo separato, et perciò esso Sig.r Conte possa eliggere et deputare tutti gli Offitiali di Giustizia, Carmelingo seu M.ro Giurato, Baglivo, et altri Offitiali, che bisogneranno. Item che debbano essi Serviani ogni anno nominare due persone per Sindaci di d.º Casale, et di quelle possa esso Sig.r Conte eliggere uno di essi qual meglio parerà, et così anco debbano nominare altre sei persone per Eletti di d.º Casale, delle quali esso Sig.r Conte possa elieg-gere tre a suo beneplacito; et anco nominare altre due persone per l'Erariato, et di quelli possa esso Sig.r Conte eligerne uno, che meglio li parerà ancorchè l'eligendi per esso Sig.r Conte havessero minora suffragia; e spedirle le loro Commissioni. Item esso Signor Conte concede alli d.i Serviani l'infrass.tti Ca-pituli et Gratie etc.

Im primis si contenta et promette esso Sig.r Conte a sue proprie spese edificare tante case matte in ditto loco nominato lo Centurione per habitatione di detti Serviani, et assignare a ciascuna famiglia di detti Serviani la sua casa con un poco di cortiglio accosto dette case, dove possono tenere li loro ani-mali, et servirsene per tutt'altre loro comodità, e per farci fabbrica a loro ar-bitrio: quale preditto edificio che farà fare esso Sig.r Conte si abbia da apprez-zare, et per quello che sarà apprezzato, siano obbligati detti Serviani corri-spondergli alla ragione del 7 per 100 di censo perpetuo enfiteatico; con potestà però a detti Serviani di poterle affrancare alla medesima ragione del 7 per 100. Quali censi siano tenuti pagarli al dello Signor Conte, et suoi eredi, et suc-cessori in perpetuum alla metà di agosto di ciascun'anno incominciando a cor-rere il pagamento di essi Censi dalla fine di tre anni da oggi avante; è con-veneto che detti Serviani siano franchi dal pagamento di detti Censi. Però che sia sempre riservato a detto Signor Conte, et suoi eredi et successori in per-petuum il deretto dominio di dette case edificando ancorchè seguisse l'affran-camento di alcuni Censi di alcune di dette Case; et queste per quelle li spet-terà sì di Laudemio, come di ogni altra ragione ratiene soli, per il quale se li paga ad esse Signor Conte il Casalinnaggio ut supra et in questo caso di alie-natione che forse seguisse di dette Case, et qualsivoglia di esse. Item detto Signor Conte assegna tomolate dieci di territorio a torno dello Casale a cia-

scun famiglia di detti Serviani dove possano far vigne, piatar olive, amendole, et altri alberi, et fare anco hertelittia, per le quali tomolate dieci di territorio ut supra assegnate, siano tenuti detti serviani, et loro heredi, et successori in perpetuum ogni anno alla detta decima di vittuaglie ut supra. Perocchè detti Serviani per termine di sei anni continui siano franchi di pagamento sì di detta decima, come di detto Casalinaggio. Item si conviene che detti Serviani a rispetto delle vittuaglie che semineranno nel rimanente territorio di Casamassima, paghino alla bagliiva per la copertura sue semente, et non siano costretti ad altro pagamento di decima: Intendendosi detti territorj demaniali d'esso Signor Conte, et non appatronati: qual copertura seu semente l'avranno a pagare essi Serviani al detto Signor Conte, et suoi eredi et successori in perpetuum ut supra, che semineranno in detto territorio. Item esso Signor Conte, presta gratis per spazio di 3 anni da oggi avante numerati alli detti Serviani, che al presente sono venuti in detto luogo ad abitare, duc. duecento cinquanta per convertirli in compra dei buoi et stigli di masseria acciò almeno ogni due famiglie abbiano un pajo di buoi, stiglio, et ferramenti necessari; questo denaro sono obbligati tutti essi Serviani in solidum restituirlo allo detto Signor Conte in fine di detti tre anni da oggi, senza interesse alcuno. Et in caso che non avessero comodità di restituirlo integramente, li debbono restituire l'integra metà, et per l'altra metà pagarli l'interesse a ragione di 7 per 100, obbligandosi tutt' in solidum, ut supra Item si contenta prestar loro medesimamente gratis tomola venti di grano per ciascuna famiglia con che ce le restituiscono alla fine di tre anni, coll'obbligo ut supra di tutt' in in solidum. Item che possano pascolare con li loro proprii animali nel territorio di detta Terra, come tutti gli altri cittadini di quella. Item loro fa grazia di tutto quello ha speso per loro sino ad oggi così, per mano di detto Damiano, come di Notaro Vito Patrono, con che certifichino la presente Capitoiazione et non altrimenti. Et più dette Signor Conte fa grazia a detti Serviani, che possano servirsi dell'acqua della sua piscina sita in detto loco del Centurione gratis et senza pagamento alcuno.

Et più dette Signor Conte vuole che dette gratie et prerogative le godano li predetti Serviani et altri di detta nazione soggetti al Turco ut supra che verranno di nuovo ad abitare in detto Casale. Item che possano venire ad abitare in detto Casale tutte altre persone, purchè siano approbate, et a contento di detto Signor Conte, et suoi eredi et successori offerendo esso Signor Conte farli quartiere a parte non volendo abitare gienti. Item che venendo altri Serviani soggetti al Turco ut supra fra anni tre ad abitare in detto loco, detto Signor Conte li concede le medesime gratie ut supra et si obbliga darli case, et altre come ha di sopra concesse alli predetti Serviani modo quo supra, li quali cominciando ad abitare restino soggetti alli predetti Capi ut supra etc. etc.

APPENDICE II

Eodem die vigesimo quarto mensis Aprilis 2 indicionis millesimo sexcentesimo decimo nono. Napoli.

Constituti in nostri praesentia. Il Sig. Michel Vaz. Conte di Mola intervenne per se et suoi heredi et successori da una parte. Et Lonardo Netti sindaco al presente del Casale de San Michele sito dentro dal Territorio demaniale dell' Ill.mo Sig. Conte di Mola, barone della terra de Casamassima, et Giovanni Marinello del medesimo Casale, ambi Deputati all' infrascritto dall' Università, et homini di detto Casale di S. Michele in virtù dell' infrascritta conclusione, come appare dalla Procura di detta Università, et huomini stipulata alli 2 del presente mese di Aprile per mano di Notaio Giov. Domenico Musella di detta terra de Casamassima, nella quale va inserita la detta Conclusione fatta per detta Università, il tenore della quale procura, et conclusione infra s'è inserita: intervenientino alle cose infrascritte come tal deputati, et procuratori per nome et parte di detta Università, et huomini di quella, et per suoi eredi, et successori quati saranno in perpetuum, per la quale suddetta Università, et huomini, essi procuratore et Deputati etiam propriis nominibus et in solidum promettono in detti nomi de rato omni tempore anzi che debbiano ratificare il presente contratto et obbligarsi all' osservanza di quanto per loro parte nel presente strumento si conviene, et questo per qualsiasi altro istrumento pubblico con inserta forma del presente contratto, la copia del quale autentica cum inserta forma ut supra promettono essi Deputati a proprie spese di detta Università: et homini, et d'essi Deputati in solidum fra l'istesso termine consignarla al detto signor Conte qui di Napoli, dall'altra parte.

Le dette parti in detti nomi dichiarano in presentia nostra qualmente l'anni passati, esso signor Conte deliberò precedente Regio assenso, et consulta della Regia Camera per servitio di Nostro Signore Dio, utile di Sua Maestà Cattolica, et beneficio d'esso Sig. Conte, et suoi heredi et successori, et anco per comodità di detti Vassalli, et altri che veneranno ad abitare in detta terra, fabbricare una seria nuova in detto Territorio Demaniale d'esso Sig. Conte Barone di Casamassima et proprie in luogo detto lo Centurione Territorio reintegrato ad esso Sig. Conte, terminato per fini, et confini et per tal degradata dal Sig. Consigliere Pomponio Salvo come Commissario Delegato per Sua Eccellenza et suo Consiglio collaterale a questo effetto mandato come tal Commissario ut supra, et con effetto esso Signor Conte ha fabbricato, et tuttavia fabbrica con grossa spesa d'esso Sig. Conte per mezzo del Sig. Notar Vito Pavone et altri: et perchè li detti Particolari hanno deliberato vivere,

et morire sotto il governo di esso Sig. Conte e suoi heredi et successori con loro moglie e figli, et famiglia, loro heredi successori et discendenti et far loro habitazione in perpetuum in detta terra nova, faticare in essa, seminare in detto Territorio, far vigne, giardini, acquari, possessione di olive, amendole, et altri frutti, et riconoscere per lor utile goderne detto Sig. Conte fundatore di detta Terra: perciò sono venuti all'infrascritta convenzione, patti et capitoli da doversi osservare in perpetuum per essi, et loro discendenti, quali sono del tenore seguente.

Iu primis detto Sig. Conte havendo promesso fabbricare et poi con effetto ha fabbricato de suoi denari a ciascheduno delli particolari di detto Casale, così per uso loro, come per loro eredi et successori in perpetuum una casa terranea a lamia di pietra viva con focolai, porte finestre et altre comodità necessarie coperte da imbrici, quale predette case sino ad oggi ascendono al numero di Ottantasette ultra la quale esso Sig. Conte si obbliga fabbricare altre tridece che siano in tutte al numero di cento, tutte le quali predette case sibbene le fabbriche sono state per esso conte assignate alli predetti particolari del detto Casale, cioè a ciascnno di essi la sua, al presente di nuovo a maggior cautela se l'assegna con gli infrascritti pesi et conditione, et non altrimenti, et sotto l'infrascritta natura franche per tre anni continui, tanto di piggione come di censo et altro pagamento, cioè le dette case fatte sino ad oggi s'intendano per detto tempo dei tre anni ch'è sibbene detti particolari, con la maggior parte di essi hanno goduto dette case per alcuni anni passati, se contenta esso Sig. Conte concederli detti altri tre anni seguenti di franchitie, havendo riguardo che nel principio di detta habitazione furono promesse due lamie per ciascheduno et poi se li è assegnata solamente una per causa del concorso di molte gente che sono andate ad habitare in detto Casale et a rispetto dell'altre case a complimento delle cento ut supra che si hanno da fabbricare da hoggi avante, vole che detti tre anni cominciano a correre dal di che saranno fabbricate et consignate.

Et tutte le quale predette case tanto fabbricate come fabbricande al detto numero di cento, detto Sig. Conte le concede alli detti particolari rispettive detto censo emfiteutico perpetuo di annui ducati tre per ciascuna casa, et questo tanto a rispetto della fabbrica come del solo, quale censo debbia correre a beneficio di esso Sig. Conte dalla fine di detti tre anni concessi di franchitie, che cominciaranno dalli 15 di Agosto proximo 1619 con la potestà a detti particolari et loro heredi, et successori in perpetuum di fabbricare sopra dette case qualsivoglia altri edifici come a loro parerà senza alcun pagamento, purchè dette fabbriche faciende siano discoste dal Castello di detto Casale per due lamie: lamie di casa interno d'esso Castello, oltre le strade et piazze che vi sono a ciò non si occupi detto Castello.

Item se dà potestà alli detti procuratori si possano alienare dette case tanto fatte come faciende con riserva però dell'assenso di detto Sig. Conte et suoi heredi et successori con pagarsi ad esso Conte per causa di detto assenso la ragione di un per cento, ma quanto ancora dette case si assignassero per dote, non si debbia pagare, laudemio alcuno.

Item che siano obbligato di particolare come promettono essi Deputati, in loro nome pagar detto censo a detto Signor Conte, et suoi heredi, et successori, in perpetuum ogni anno alla metà ei Agosto, et lo primo pagamento farlo alla metà di Agosto prossimo venturo da poi elassi detti tre anni di fran-

chitie, et così continuare in perpetuum detto pagamento di detto censo, etiam a tempo di peste e guerre.

Item che mancandosi dal pagamento di detto censo per tre anni continui o avendo dette case senza riservar l'assenso di esso Sig. Conte è ipso requisito et non expato iuxta iuris terminum scilicet mensium duorum, prout de iure emphiteutico, o mancando d'observare dal promesso nel presente istrumento in ciascuno di detti casi si devolva a detto Sig. Conte la Casa di chi mancherà con ogni augumento, che si ci ritrovasse et sia lecito al detto Sig. Conte, in tal caso impadronirsi di quelle et concederle ad altri et disporre come li piace et sotto tutti gli altri patti emphiteutici soliti apponirsi in simili contratti.

Item che volendo alcuno particolare, tanto di quelli che sono al presente in detto Casale, quanto altri che in futurum venessero ad habitarci, fabbricare a spese sue in detto Casale, possa farlo, et per tal causa sia obbligato pagare ad esso Conte, et suoi heredi et successori, carlini 5 perpetui per ragione del solo per ciascuna casa che farà, solo, che in detta casa non exceda palmi 24 in quatro, et pigliando maggiore quantità di terreno, debba pagare tanto più censo alla medesima ragione, et questo tanto a rispetto di fabricare, quanto si se ne volessero servire per giardino od altre comodità, lo quale censo s'intenda emphiteutico perpetuo, et inafrancabile da pagarse nel medesimo tempo con li sopradetti patti come di sopra, con godere li medesimi tre anni di franchitia come di sopra.

Et più esso Sig. Conte et detti Deputati in nome di detta Università asseriscono esserli stati consignati per esso Conte, a ciascuno delli suddetti particolari, che al presente sono in detto Casale, vignali Sei di terra nelle pertinentie di Terra Nova, li quali particolari siano obbligati fra termine di Sei anni, in detti vignali ponerci vigne, oliveti, amendole ed altri frutti.

Item che fra detto termine di Sei anni, dette terre siano fatte vigne et possessioni et a ciò non siano dannificate da animali, se li possono cingere di pareti et interim non siano obbligati a pagare cosa alcuna a detto Sig. Conte, dichiarando, che di detti Sei anni, già ne sono elassi tre e finendo al mese di agosto proximo et dal detto mese in poi, haverranno a correre li restanti tre anni, elassi li quali, ciascuno delli predetti particolari sia obbligato pagare, siccome essi deputati in loro nome promettono pagare al detto Sig. Conte et suoi heredi et successori in perpetuum ogni anno alla metà di Agosto la settimana per centinoro di tutti li vini ogli et amendole che nasceranno in dette possessioni et vigne et altri frutti superiori et così continuare detto pagamento in perpetuum; verun siano franchi di tutti sorte di ortolizi che si facessero, ma seminandoci anasi o altre sorte di vettuaglie siano tenuti a pagare uno tumolo per vignale, etiam che dette possessioni et vigne in futurum pervenessero per qualsivoglia titolo o causa in mano di preti o altre persone privilegiate et franche seu luochi pii atteso detti luochi se concedono esenti del peso predetto e questo s'intenda tanto a rispetto de dette possessioni et vigne, ut supra consegnate, quanto di tutte altre possessione et vigne che in futurum si facessero stiano in detto territorio con licenza però di esso sig. Conte et suoi heredi et successori et non aliter nec alio modo. Item siano obbligati detti particolari con effetto fare dette possessioni vigne et fare ogni anno uno vignale et quelle diligentemente continuare alli tempi debiti di tutti governi et colture necessarii, ita che più presto vengono in augumento che in detrimento, et casu contrarii si devolvano ad esso Conte et suoi heredi et successori et così anco in caso

che mancassero del pagamento di detto censo per tre anni continui e si intendono le dette vigni et possessioni senza riservare l'assenso di esso Sig. Conte come di sopra per lo quale Assenso in caso di vendita o alienazione di dette vigne e possessioni, siano obbligati pagare la ragione di uno per cento di laudemio, et a rispetto di quelli Territori delli predetti Sei vignali per ciascheduno assegnati che ci seminassero vittuaglie debbono pagare al detto Conte un tumolo per vignale.

Item il detto Sig. Conte concede alli suddetti libera facultà di seminare al demanio del detto Territorio reintegrato ad esso Signor Conte anno quolibet quanti vignali avriano ultra li sopradetti Sei vignali, li quali debbono essere li primi coltivati, et poi coltivare, l'altri con licenza però et saputa di detto Sig. Conte con patto expresso che ciascheduno delli predetti che seminerà, sia obbligato quel che seminerà pagare ad esso Sig. Conte et suoi eredi et successori per causa di terraggio, uno tumolo per vignale di quelle specie, che seminerà così come è stato solito et oggi se observa con tutta li forestieri hanno seminato et seminano in territorio di Casamassima et così continuare in perpetuum quando seminaranno, qual pagamento d'un tumolo per vignale debbia cominciare a correre, et con effetto pagarsi dal dì della stipulazione del presente contratto et capitulatione et così continuare in antea.

Item perchè esso conte ha prestati alli detti particolari denari per sussidio di lor necessità e per comprare animali.

APPENDICE III

Frattanto quelli che uscivano venivano a trattenersi in Casamassima... Casale... E... Arciprete Don Marco Antonio Latilla, ch'aveva destinat... per l'amministrazione sacramenti il Canonico Don Antonio Glimo..., confessore dandoli la facoltà costante, ed il signor Conte... ducati 50 l'anno per la sua provizione, perchè se n'era... ci si dava l'Arciprete titolo del suo Cappellano... nei libri del battesimo di questa Collegiata dal 1614 al 1621... Di Mola impaziente pel desiderio teneva di sentire essere popolato detto Casale, mandò in Dalmazia tre suoi grossissimi galioni che teneva per uso di diverse trafichi e mercantie... lontani paesi e fè condurre da quella parte molta gente... famiglie intiere e tutti gli loro arredi e animali come bovi vacche che erano rosse, che in questi paesi parevano cose nuove.

Io stesso che era figliuolo in quel tempo ammirava detti animali e cavalli... anchora con il sacerdote del loro rito greco... medico e barbiero. Gente povera; però grande di corpo e di lunga statura che simili non produce il nostro paiese. Vestivano calzette e calzoni tutti unici di panno di diversi colori e casacche con maniche corte con la camisa... avante assai, si fasciavano la cintura con cinte di colore rosso e pavonello e giallo a loro capriccio... bella gioventù e forte a segno che portavano sulle spalle un corpo di arbore che venivano a vendere in Casamassima e ne facevano posti alle botti e travi alle case... trattavano humanamente, con molta robba, come cominciarono a pigliare la lingua s'erano fatto domestici a tutti gli servizi cittadini e lavoravano la terra all'uso nostro e cossi... fu popolato detto Casale in un subito, mentre detta gente arriva... al numero di quattrocento e sessanta fra piccoli e grandi si presentano al governatore per sentire le loro... (il medico) che si chiamava Francesco Bianco huomo di molto garbo prudenza... Il sacerdote si chiamava Don Damiano che celebrava la messa greca. Il barbiero si chiama Damiano... che poi s'accasa in Casamassima.

Il medesimo spettabile Arciprete Latillo e il... condussero... il sacerdote greco di molte cose che bisognava fare nell'administrazione dei Sacramenti, però assistere il Canonico Don Antonio Glinno... tutta la cura di detta gente, vi stasse erano... quali venivano confessati dal sacerdote... haveva dato l'autorità di confessare pei paesi; però ammonì il Glindo che avesse avuto cura che... loro andamenti... dove non v'era fonte battesimale e che tutti i battezzanti di Casamassima in questa Collegiata appare dalli libri del battesimo dell'anno 1616 1617 e 1620 e tutto il mese di grazia 1627 che nel mese di dicembre di detto anno fu imposta la fonte battesimale a cura di sacerdoti e sacramenti nella

chiesa della Maddalena di detto Casale d'ordine del medesimo Arciprete conoscendo ciò espediente per pericolo si correva maggiore di quello alli figlioli che venivano a battezzarsi... in fonte che fu ai 28 dicembre 1621.

E benchè il nostro Rever. Arciprete avesse notizie questa... cerimonia et riti latini nell'Amministrazione dei... (sacramenti)... del Battesimo, questa gente non consente divenire... a battezzare i suoi figlioli, perchè non v'era fonte battesimale... du Casamassima ricoreano o primo o dopo a ribattezzare detti figliuoli in una tina d'acqua di loro [rito]... assai diverso dal cattolico... del chè il sacerdote Glindo [avvertì] il reverendissimo arciprete [che] conferì ogni cosa all'Arcivescovo Ascani Gesualdo che era succeduto a Decio Caracciolo il quale per obviare ad un tanto scandalo [segnalò il fatto] alla Santa Sede da dove fu scritto a... che passasse officio a S. E. il Vicerè che [ordinò] subito che sfrattassero detta gente...

[Gli] schiavoni, se ne andaro dispersi e dispopolati chi qua chi la e... (molti) che... occasione di... partirono per il paese e molti restavano... e si diedono da diversi luoghi del regno a fatigare e altri... andò popolando di gente del paese, quali essendo cristiani... certo aumento. Don Marco Antonio Viglione, successore arciprete... nel... dicembre 1621 vi pose la fonte battesimale e con tutti gli di sacramenti come si è detto.

E poichè era difficile come si è detto ritrovare sacerdote che avesse voluto assistere in detto Casale per la carestia dei viveri che c'era e de comodità detto signor Arciprete ci mandava da Casamassima qualche confessore da lui approvato... che... a quel tempo haveva l'approbatione de confessari e il Signor Conte gli ministrava le spese necessarie e dava questo fra il spacio di un anno e menzo...

GL' INFIAMMATI

Le academie letterarie italiane, che nel secolo XIII han dato il loro primo saggio con la fiorentina di Brunetto Latini e la palermitana di Federico II imperatore, rifioriscono un paio di secoli dopo con la *Pontaniana* di Napoli e la *Platonica* di Firenze. Ma nel sec. XVII una più copiosa efflorescenza academica germoglia a Napoli, con largo concorso di quei preti e frati, che memori della « angelica farfalla » dantesca, vogliono purificarne l'ali al calore della erudizione. La più numerosa academia napoletana fu quella che, in controsenso della sua vivace attività, prese il nome *degli Oziosi*; e quando Giambattista Marini, considerato come il nostro più gran poeta del secolo, si che il suo *Adone* parve più bello della *Gerusalemme* del Tasso, ne fu acclamato Principe, intellettuali d'ogni classe vi entrarono in gran numero; compresi molti preti e frati, che dalla tonaca, non che trattenuti, sentivansi spinti ed accesi di nuovo fervore emanante dalla face della dottrina.

Così furono degli *Oziosi* monsignor don Fabrizio Carafa, che nel 1622 è vescovo di Bitonto, ed il teatino padre Giuseppe Sylos: nato a Bitonto nel 1601, terzo dei figli dati a Giandonato Sylos dalla signora Laura Pietà; battezzato col nome di Michele Tommaso; novizio a Roma nel monastero di S. Silvestro al Quirinale, inviato poi a Genova a fare i voti nel 1617; e di là a Napoli, indi nuovamente a Roma (1623-1627), poi a Napoli (1627-36); preposito nel 1636 al monastero di Bitonto, ove lo ritroviamo.

Col vescovo Carafa e con due parenti e concittadini, Giambattista Giannone, suo zio, e Marcantonio Derossi, suo cugino, mettono su, nel salone dell'Episcopio di Bitonto, l'academia *degli Infiammati*. Un volumetto dal titolo *Conferenze accademiche* pubblicherà poi p. Giuseppe nel 1670, riassumendone alcune. Di altre parlerà in un volume divenuto rarissimo, dal titolo *Analecta*, cioè rimasugli; e propriamente: una centuria di lettere, tre centurie di epigrammi, una d'iscrizioni; libro edito nel 1666, pieno di inesattezze e discordanze cronologiche, perchè messo insieme nel tra-

monto della sua vita, framezzo a cure più gravi, specie nei molti anni trascorsi accanto a don Francesco Caetani duca di Sermonea, accompagnandolo ed assistendolo quale confessore mentre il duca era governatore di Milano e poi vicerè di Sicilia. A questi due volumi vanno aggiunti: *Musa canicularis*, raccolta di: tre libri di *Icone poetiche* e tre centurie di *Epigrammi*, in due edizioni, (Roma 1650, Parigi 1652); *Vita del venerabile Francesco Olimpio* in due edizioni, latina quella di Roma del 1657, italiana quella di Messina del 1664; *Opere della Misericordia*, cioè quaranta sermoni sul Purgatorio, Roma, 1660, d'una eloquenza scaldata da gran copia di senso mistico e dottrina; *Vita di S. Gaetano Thiene*, Roma; 1671; ed in onore dello stesso santo il *Plausus in solemnibus consecratione Domini Caietani Thienaei*, un fascicolo in folio (Roma, 1671) di pp. 90, ove sono prose, iscrizioni ed epigrammi in onore del Santo. Il lavoro che particolarmente lo raccomanda alla considerazione degli studiosi, è la *Historia clericorum regularium* (cioè dei teatini) *a religione condita*, in tre grossi volumi in folio, di complessive pp. 1996, editi il primo (pp. 680) a Roma nel 1650; il secondo (pp. 652) anche a Roma nel 1653; il terzo (pp. 654) a Palermo nel 1666. Trapassò a Roma il 14 marzo 1674; e fu tumulato nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale, resa poi inaccessibile nell'interno, da quando la via, dalla salita Magnanapoli fino alla piazza del Quirinale, fu sollevata.

Nel novembre 1636 trovo il p. Giuseppe partecipe, quale preposito al convento Teatino di Bitonto, al secondo sinodo che monsignor Carafa tenne nella sua diocesi; e negl'inizi dell'anno successivo i due veterani degli *Oziosi* di Napoli possono aver fondata l'academia bitontina degl'*Infiammati*. Monsignor Vescovo prende il nome di *Ortensio* « per la grande applicatione alla cultura dei giardini ». Giannone, viaggiatore impenitente che « mores multorum vidit », vien chiamato *Ulisse*; padre Giuseppe, « che riposato giovane era e nelle sue operationi anzi lento che no », è ribattezzato *Léntulo*; ed, il più giovine, Marcantonio Derossi, « dalla bionda capigliatura ch'egli havea », è detto *Flavio*. A lui danno la presidenza. Bene inteso, che questa spartizione dei quattro nomi accademici la faccio io, mentre lo scrittore mantiene il segreto... di ufficio. Troppo spazio richiederebbe un rendiconto particolareggiato delle adunanze. Il mio sarà velocissimo.

Tema I: Sui pregi della lingua toscana. — Lentulo parla lungamente per magnificare la lingua primogenita della latina, deplo-

rando che gli oratori (sacri) la parlino male; e chiede: Va seguito Dante « in quei sentieri rotti ed aspri ch'ei tiene? Giovanni Villani in quella foggia senza lombi, senza venustà, con voci sì « rancide e tolte alla marra? » Pare a Flavio, che in Italia si scriva toscaneamente, non italianamente; come al tempo d'Aristotele in Grecia faceva difetto il grecismo, come Pollione disse che Livio ci dà patavismo più del latinismo. Per finire: un sonetto di Ulisse sulla lingua toscana.

Tema II: *Opportunità dello studio delle lettere.* — Flavio esuma i due cavalli di Platone, i due spiriti, cioè, che Dio avrebbe dato all'uomo per assisterlo: lo spirito buono (o ragionevole) ed il refrattario. Lo studio delle lettere serve a domare il cavallo refrattario; da esso deriva la sapienza, deriva quello che Seneca dice « *animum componere* ». Chi studia, si sente vecchio, anche se è giovane; e Petrarca scrisse: « *Stamane era fanciullo, ed or son vecchio* ». Chi studia, vive in povertà; e Seneca scrisse: « *Si vis vacare animo et literis, aut pauper sis aut pauperi similis* ». Lo studio è amore e morte; è povertà, infermità, vecchiaia; è perfino matrimonio, perchè colui che studia, si sposa... alla sapienza. Comenti del pubblico, che... ha freddo. Ulisse pianta il quesito, se la cultura unilaterale vada preferita a quella molteplice. Preferisce la molteplice. Preferisce saper molte cose, sia pure mediocrementemente. Menomazione dell'origine divina dell'anima, della libertà e della bellezza dell'anima è l'apprendere un'arte sola. Convienne, che l'anima abbia la teologia in fronte, l'astronomia negli occhi, la filosofia nelle narici, la retorica e l'eloquenza sulle labbra. Meglio essere mezzano in più scienze, anzichè eccellente in una sola. Gloriose sono la biblioteca di 70 mila volumi dell'imperatore Giordano, la Vaticana, la Sforzesca, la Barberina: quelle, insomma, nelle quali l'enciclopedico passeggia da padrone.

Ma Lentulo osserva, sorridendo, che suo zio Ulisse non è sincero. Suo zio è avvocato, e fa... soltanto l'avvocato. La mediocrità della scienza plurima, che muore con lo scienziato, non regge al confronto di chi conosca appieno una scienza sola. Lentulo pertanto conclude con un epigramma latino, che dice:

Guarda la notte luccicante di mille piccole stelle.

Fugan forse le tenebre le piccole stelle?

Ma quando il sole satura, esso soltanto, tutta l'erbe di splendore,
di là vien luce alla terra e l'aurea giornata.

Tema III: Lode al senno; biasimo all'astrologia. — Lentulo prende lo spunto dal parere di quel sapiente, che se il senno si vendesse, pochi andrebbero a comprarne, nessuno forse ne comprerebbe. Perchè ognuno crede di aver senno a dovizia, e nessuno ha danaro bastevole a farne acquisto. Riunite insieme tutte le ricchezze di Attalo e di Creso, aggiungetevi quanti sono i tesori riposti in Natura, quante sono le gemme ascese nel mare; ed a comprare il senno non basteranno. Nella mente umana il senno spunta con la ragione, è coltivato dall'azione, è irrigato dall'esperienza, fecondato dalla canizie, maturato dal tempo. S'insinua tra le virtù, e tutte le soppianta. Chiamasi giustizia negli uomini retti, fermezza nei valorosi, sofferenza nei pazienti, temperanza nei moderati, onestà nei pudichi. Il valore di Torquato, la modestia di Pisone, l'austerità di Catone, la clemenza di Cesare, la bontà di Trajano, la liberalità di Nerva: è sempre il senno. Un solo regolatore ha nelle sue azioni il Fato; ed è il senno. La repubblica degli astri non riconosce l'imperio d'alcuno; ma il senno arriva lassù, *et sapiens dominabitur astris*. Tre sono i principali maestri: le storie, i viaggi, le Corti.

Ulisse, occupandosi dei viaggi, ne dimostra l'influenza sul senno, col fatto che i popoli erranti prevalsero sempre: i greci in Italia, gli armeni in Tracia, gli europei in Africa, i cartaginesi nella Spagna. Quante cose imparò viaggiando Ulisse, l'uomo saggio per eccellenza, il simulacro della prudenza, l'uomo politropos come quei del suo tempo lo dissero? E fu perchè tanti maestri ebbe, quanti popoli conobbe.

Dell'influenza della storia sul senno parla Flavio. La storia è, per Quintiliano, la vita della memoria, onde è anche la custode del tempo. Corre questo velocissimo, tratto dai cavalli del sole. E niuno può trattenerlo, se non la penna della storia. Essa, anzi, lo obbliga a retrocedere per ammaestrare i nepoti con l'esempio delle virtù degli avi. Così i Curzii, i Cincinnati, gli Scipioni, i Catoni, i Fabii non invecchiano. La storia li conduce lungo il cammino degli eventi, dalla origine fino al termine. Se il viaggiare è vietato all'uomo debole ed all'infermo, la storia è un viaggio, che chiunque può fare. Essa, anzi, può guarire le infermità. La lettura della storia di Quinto Curzio guarì dalla febbre il re Alfonso I.

Ultima maestra del senno è la Corte; e ne parla il vescovo Carafa nepote di cardinali e pontefici, di principi e gran signori. Per lui, non è vero che la Corte faccia perdere il senno: lo accresce, anzi, e lo raffina. Più comodo del viaggiare è quel ge-

nerè di peregrinazione, che la Corte offre; ed il contatto con le rappresentanze di nazioni straniere negli ozi delle anticamere. La storia vi s'impara più comodamente dagli arazzi che ne coprono le pareti, e che registrano i grandi fatti. V'è poi l'emulazione, che sorella sembra dell'invidia, ma è onorata e civile donzella. Tutto questo è scuola di senno.

Contrapposto del senno è la *demenza*. E Lentulo, passati in rapida rassegna alcuni generi di demenza, fermasi a comentare quella dell'astrologo prendendo di mira Pico della Mirandola. Il quale, rifacendosi all'astronomia egizia e caldea, e perso l'equilibrio mentale, rivide nelle stelle le figure mostruose degli scorpioni, dei centauri, degli orsi, dei leoni, del capricorno e delle divinità pagane manipolanti i destini dell'umanità. A questa maniera, l'astronomia, che è scienza, degenera nell'astrologia, che è demenza. Se ottima è quella, pessima è quest'altra; e si verifica la sentenza d'Aristotele: « corruptio optimi, pessima ». L'astrologo è il più gran matto del mondo, giocando sulla più grande scacchiera, ch'è il cielo. Il credere sagge e serie le sue predizioni, il dirsi matematico, il disporre a suo piacimento delle vite umane, lo scorgere azzuffantisi nel cielo Centauri e Saggittarî con Leoni ed Orsi, ecco i segni manifesti della pazzia. Molti errori s'insegnano nelle scuole: la metempsicosi, i deliri di Zenone e di Platone, e simili; ma l'astrologia nessuna scuola l'insegnò. Audacissima la filosofia di Epicuro, non prese mai in considerazione l'astrologia. Avidissimi di sapere Teofrasto, Talete, Democrito, non se ne occuparono mai. Cesare, Pompeo, Giustiniano non vi credettero. Vi credè Giuliano, e fu infelicissimo.

Tema IV: *Le strenne ed il cannocchiale.* — Ulisse fa rimontare l'uso delle strenne a Tito Tazio duce dei Sabini, menzionato da Metello nei *Quirinali*. Le largivano sotto gli auspici del divo Giano, perchè il nuovo anno recasse *strenua strenuis*. Ma Ulisse con parole grosse le deplora. Lentulo è di contrario avviso. La natura, dice, ha abituato l'uomo a ricevere doni, creando in lui ciò che i filosofanti dicono potenza passiva: la capacità a ricevere. Egli nasce nudo; non possiede altro, nascendo, se non « due belle lagrime sul viso ». Comincerebbe a vivere, se non raccogliesse « ciò che benignamente l'aperto cielo piove, o i larghi campi pro-
« ducono, o il mare dispensa, o porgon le piante, o in altra guisa
« gli viene per lo suo mantenimento donato? » La Natura, dunque, diè il buon esempio dei doni, fornendoci la potenza passiva d'ac-

cettarli, al modo stesso come ci fornì l'ingegno, i buoni modi, le belle fattezze, l'agilità ed il vigore delle membra. Poi, i conquistatori ed i principi largirono i terreni alle moltitudini e li fecondarono per arricchirle. Poi, nulla rende sospetto di veleno l'uso di festeggiare con doni le nascite, i fidanzamenti, le nozze. Talvolta essi derivano da tale magnanimità, che non si può respingerli. Artaserse, assetato, potè bere un po' d'acqua raccolta nelle mani d'un contadino, strette così da formare una coppa; e donò largamente a quell'uomo. O perchè costui, che nulla gli avea richiesto, avrebbe respinta la generosità del sovrano? Dio stesso accettava, come narra l'antico Testamento, oblazioni d'oro, di gemme e di primizie recategli di lontano; e tuttora gli fanno di queste offerte gl'implacabili Sciti, i predoni Arabi, gli Africani. Non fu un dono lo Spirito divino inviato in parvenza di fiammelle sulle canute chiome degli apostoli di Cristo? Ciò che al dono occorre, è la liberalità del donatore; ciò che guasta il dono, è la cupidigia di chi lo riceve. Non è male accettarlo; male è avidamente accettarlo. Penelope accettava i doni dei proci, senza che il suo pudore ne fosse oltraggiato. I romani, invece, meritano biasimo, quando, accettati i doni di Giugurta, si lasciano battere delle armi di lui.

Un cannocchiale donato a Flavio dà modo a costui di farne le lodi. Lo qualifica « occhiale lungo » ovvero « scettro occhiuto dei re egizi », *telescop* cioè *longe lateque conspiciens*. È lungo 30 palmi, cioè m. 7,80. È « fra tutte le invenzioni dell'humano ingegno », la più perfetta. Su questo *telescop* Flavio legge all'accademia un suo epigramma, lungo non meno.

Tema V: Cicerone e Virgilio. — Quesito proposto da Lentulo: Quando fu più scellerato Popilio, uccidendo suo padre, o uccidendo Cicerone, che del parricidio l'avea fatto assolvere? È parere di Ulisse, che uccidendo Cicerone sia Popilio divenuto cinque volte parricida.

Parliamo di Virgilio, vien fuori a dire Flavio. E comincia a parlarne Lentulo con quella sua flemma. Come di Minerva e Mercurio, dice, facevan gli antichi un simulacro solo detto Hermatena, così Cicerone e Virgilio formano un simulacro da aversi a genio tutelare delle nostre scuole. Ma tocca ad Ortensio, cioè al vescovo, di far l'apoteosi di Virgilio. Egli si duole di vedere talvolta gli scritti di Virgilio in mano a gente che non sa leggerli, come al cardinal di Trento; dice, spiacevano tre cose soprattutto: il liuto toccato da barbieri, il mellone mangiato da facchini, Virgilio letto

da pedanti. Se fra le Muse greche e latine si scelgono le più belle, nessuna raggiungerà in bellezza la Musa Virgiliana. Non ruvidezza le venne dalla dimora nei boschi; alle querce fè sudar miele, ai pastori cambiò in plettri aurei i rudi fischietti. Fra le trombe e l'armi del campo di guerra la Musa bellissima cambia il furore poetico in furore marziale: Calliope, divenuta Amazzone, depone la cetra d'oro e prende l'armi; il cavallo di Pegaso, invece di tuffarsi nell'onda d'Ippocrene, arde tra i fuochi di Marte. Pròteo dei poeti, Virgilio è quanto vi sia di florido e d'elegante in tutto il regno della poesia. Alle Muse accrebbe leggiadria, al Parnaso sollevò meglio la fronte; mise in gara la mirabile invenzione col dettato elegantissimo, la gravità con la vaghezza, l'ingegno con la prudenza. Non praticando la poesia, la insegnò; e nella reggia di Febo dominò, non servi. La obiezione di Flavio, che Enea pianga troppo, è assurda. Anche gli scogli piangono, battuti dall'onda. Pianse Alessandro a veder morto Dario; pianse Cesare nel varcare il Rubicone e per la morte di Pompeo; ed Eschilo fa piangere i sette sapienti dinanzi al sepolcro di Adrasto: lasciate che Virgilio faccia versar lagrime ai suoi personaggi, quando lagrime domanda il senso d'umanità. Le lagrime son privilegio dell'uomo.

Tema V: *Se alla poesia è meglio acconcia la Corte o la villa.* — Ulisse dà lettura d'una sua lunga prosa latina di saluto al parroco d'un villaggio d'oltre Po. Lentulo non lo lascia finire, e dimostra preferibile per la poesia la villa, additando l'esempio di Iacopo Sannazaro, il gran poeta dell'Arcadia, e lodandone la varietà e la purezza, l'amenità e l'eleganza. Flavio crede alla poesia meglio acconcia la Corte, giusta il motto di Tacito: « Crescit magnitudine rerum vis ingenii ». In Corte altri disse,

« che l'onorate mule dei poeti
« mangian la loro biada sui tappeti ».

Monsignor Carafa accomoda, dando ragione ad entrambi.

Tema VI. — Flavio proponendo il tema *Sulla Nobiltà*, si appella ai versi di Severino Boezio:

« Quid genus et proavos strepitis?
« Si primordia vestra
« auctoremque Deum spectes,
« nullus degener extat.

Lentulo, premesso che l'argomento non è da frate, ond'egli dovrebbe tacere, premesso che Platone ammette quattro generi di nobiltà, dice che egli li riduce a due: nobiltà dell'anima e nobiltà del sangue. La prima consiste nella virtù; onde son nobili i forti, i magnanimi, i liberali, i temperati: anche se di natali oscuri; e ignobili sono, anche se nati d'alto sangue, quelli avvolti nel fango dei vizi. Fu abietto Nerone; e fu nobile Valentiniano, figlio di un funaio; vile Tiberio e nobile Zenone; vile Costante originario dai Flavi, nobile Giustiniano, figlio di bifolco; vile Commodo, nato principe, e nobile Massimiano Erculeo, venuto su dall'aratro. Dei cavalli animosi, generosi, obbedienti al freno, non si cerca di conoscere la razza. Così gli uomini virtuosi non mendicano chiarezza dalla origine degli antenati, bastando a nobilitarli la propria virtù; e Massimiliano I, imperatore, disse: « Viri boni et vini boni non est quaerenda origo ». Per Aristotele « Nobilitas est virtus et magnae divitiae ».

La ricchezza non è nobiltà; ma giova e concorre a procacciar nobiltà. Chi arricchisce, subito diventa nobile. Sicheo, fenice di origine oscura, in grazia alla sua ricchezza si sposò con Didone. Seneca scrisse, che la ricchezza distingue dalla plebe il cavaliere romano. Euripide raccomanda: « Accumula ricchezze, esse nobilitano ». Per S. Girolamo, la nobiltà è ricchezza inveterata.

Come arricchire? Ulisse, che ha viaggiato, ricorda l'aforismo ligure: « danaro fa danaro ». Il napoletano lavora con la spada; il romano s'arricchisce sulla via Flaminia, cioè senza uscir da Roma; i siciliani e i Dauni, mediante il grano; gl'inglesi e gli olandesi, navigando. Ulisse pensa, che per arrivare alla ricchezza va battuta la via della povertà. La ricchezza è a discrezione della fortuna, che è incostante: zoppica nel venire; ma quando vi lascia, corre velocissima. Allo alternarsi delle vicende della fortuna, anche la virtù concorre; e l'uomo povero sa trarre dalla povertà il modo d'arricchire, come dimostrano le opere di Apelle e di Fidia. Non è un povero l'avarò, che Pindaro definì « magnus inops inter spes »? Il frate diventa povero quando indossa la tonaca; ma vivendo in comunità come nella repubblica di Platone, tutta la ricchezza della comunità gli appartiene. Povero è l'alchimista; ma con la pietra filosofale dice di arricchire gli altri. Anche nel Cielo, Saturno, che è povero, dà la vita a Giove, distributore di ricchezze sterminate.

Tema VIII: *In quale stagione fu creato il mondo?* — In autunno, pensa Ortensio. È la più dilettevole e la più cara parte

dell'anno; quando la Natura « par che tutta cortese si faccia innanzi col seno aperto, recando uva, fichi, melograne ». Flavio, associandosi, nota che il mondo, se fosse nato d'inverno, sarebbe troppo presto incanutito sotto le nevi; se d'estate, sarebbe arso sotto il sole. D'altronde, gli Egizi fanno cominciar l'anno a settembre. Lentulo parteggia per la primavera, invocando l'autorità di Virgilio e S. Ambrogio. Questi dice: « Negare non si può, che la primavera sia la più acconcia alla generazione ed all'avanzamento delle cose e massime dei viventi, come quella che calda e mite essendo, è veramente al nascer di animali e piante confacevolissima ». L'origine dell'umanità dovette conformarsi al bell'ordine di natura; secondo il quale la primavera non è solo la parte più bella ed amena dell'anno, ma quella in cui « il mondo lascia la vecchia spoglia, e di bel manto si riveste ». Inoltre i Padri della Chiesa e le sacre scritture sono concordi nel dire, che il sole fu creato nel quarto giorno; e appena collocato nel cielo, determinò nello equinozio di primavera l'equilibrio del giorno e della notte. Poi, il mondo cadde, ed in primavera fu dal Cristo risollevato; il che accredita l'opinione, che a primavera sia stato la prima volta creato. Questo fu il parere d'un sinodo famoso celebrato in Palestrina, di cui parla il venerabile Beda. Quando si videro due eclissi, due soli moribondi, l'uno in cielo, l'altro sulla croce, fu in quel giorno stesso, in cui Adamo era stato creato. Subito nato, egli tese la mano al pomo; l'altro, che dovea morire, tese la mano ai chiodi. Nè vale il dire, che al tempo della creazione si videro tutti gli alberi fruttificare. Il paradiso terrestre dovette essere ubertosissimo, e poté avere due raccolti, come le Indie al tempo di Plinio, come oggi li hanno i paesi tra l'equatore ed i due tropici.

La questione devia verso quest'altra già dibattuta in un'academia romana: Se all'uomo fosse stato concesso di nascere quando gli piacesse, qual tempo gli sarebbe convenuto prescegliere? Nell'infanzia del mondo, pensa Ulisse; cioè prima di Adamo. Lentulo dichiarasi tanto lontano dal parere di Ulisse, « quanto il mondo giovinetto è lontano dal mondo vecchio e cadente ». Questo s'è avvantaggiato dalla esperienza del mondo giovinetto, dell'esperienza degli uomini trapassati, della storia, dei progrediti costumi, delle avanzate scienze.

Ma il più grande progresso, dice Lentulo, sarà quando, scomparsi i dissensi religiosi, tutto il mondo avrà un solo ovile ed un solo pastore, cioè una fede religiosa unica, Cristo, una Chiesa, un Pontefice. « Quanto sarà bello a vedere l'Oriente e l'Occidente « toccarsi la mano e baciarsi in fronte; veder l'Indo e il Moro,

« l'ultima Tule e gli ultimi Battriani stringersi in iscambievoli amplessi, il romano Pastore guidar le greggi Etiopi, Egizie, Armene, « Perse, Greche ridotte ad una medesima mandra ! ». E come per rispondere a chi ha parlato di abbandono della vecchia umanità per tornare alla umanità giovinetta, Lentulo soggiunge, che questa unica fede ed unica Chiesa non sarà un invecchiare, ma il ringiovanire del mondo.

Ortensio tuttavia insiste a domandare: In qual tempo sarebbe stato preferibile nascere? E risponde egli stesso: Nel secolo d'Augusto. I contrasti, che hanno sì lungamente agitata la repubblica, cessano in quel secolo. Dopo Augusto, Roma non è più felice. Dalla pace del tempo d'Augusto derivò l'abondanza, di cui l'imperatore trasse partito per largheggiar di doni al popolo ed abbellire la città; derivarono l'incremento della religione, il progresso degli studi, la facondia di più oratori, la fioritura poetica di Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo. Un solo uomo ebbe la facoltà di nascere nel tempo che gli piacesse: Gesù Cristo. E scelse, per nascere, il secolo d'Augusto. Volle per madre la più pura fra le angeliche creature. Volle per padre il più giusto fra gli uomini, e della stirpe più nobile, più valorosa, più ragguardevole. S. Agostino desiderò tre cose: Christum in carne, Romam triumphantem, Paulum fulmantem; e nel secolo d'Augusto avvennero tutte e tre, comprese le ardenti orazioni di S. Paolo a sostegno della fede cristiana.

Tema IX: *Variazioni sulla Passione di Cristo.* — Flavio fa il quesito, se le sofferenze del Cristo siano state più atroci nell'orto di Getsemani o sul Calvario. Ulisse crede sul Calvario: ove lo colpirono le procelle, la gragnuola, i fulmini, mentre Egli, sospeso alla Croce, sollevato in alto, era esposto agli oltraggi di una moltitudine ostile, ai ferri degli scherani, allo imperversare degli elementi. Era nudo, ed anche questo era per lui un incomparabile tormento, che nell'orto non avea sofferto, e che Dio non mitigava, mentre a Santa Barbara, esposta nuda, avea inviata una nuvola d'oro che tutta la coverse, ed a S. Agnese avea fatto crescere in un attimo la chioma che ne avvolse, come in un velo d'oro, tutta la persona sino ai piedi. Altro martirio fu pel Cristo sul Calvario il vedersi d'appresso la Madre, che nell'orto non era stata. Qui un angelo inviatogli dal Padre l'avea confortato. Sul Calvario lo ferirono, gli lacerarono le carni, ed il suo corpo fu dal vento battuto più volte contro la roccia del monte; sì che la stessa Na-

tura, tremante, si bendò gli occhi nel sole e nella luna. Nell'orto, dunque, Gesù era stato il padre dei pochi apostoli presenti; sul Calvario fu il re dei dolori.

Di contrario avviso è Lentulo. La visione, che Gesù ebbe nell'Orto, del gran martirio da subire, fu pel suo spirito più atroce, di quanto fosse pel corpo la sofferenza inflittagli sul Calvario. E l'agonia nell'Orto fu la vera tragedia, che l'angelo inviatogli dal Padre non rese meno atroce. L'angelo gli porse alle labbra un calice, in cui erano, distillate, le amarissime pene da subire; e di tanta amarezza, che Egli pregò lo rimovessero. Sul Calvario cacciò dalle vene cinque rivi di sangue; ma le vene gli erano state aperte nell'Orto; qui gli si erano rotte le fibre per dar corso a quel sangue.

Tutte le cose create, tutte le creature, angeli ed uomini, stelle e pianeti, sassi e piante, dice san Leone, gareggiarono per finire con Gesù. Perfino i morti mostrarono dolore. Il cielo tergevasi gli occhi col velo delle tenebre. In siffatta gara, chi o che cosa meritò la palma? Il quesito è fatto dal vescovo, che non per nulla si chiama Ortensio, il floricoltore. La palma, dice, toccò al fiore granadiglia; parola spagnuola, nota il Tramateri, diminutivo di granada, « poichè il frutto di questa pianta contiene semi molto simili a quei d'una melagrana ». Siamo nel sec. XVII, in pieno regime spaguolo. È un fiore di origine brasiliana. Noi lo diciamo fior di passione; e monsignor Carafa lo descrive: Le spine vi s'intrecciano, ed incoronano la chioma; tra le tenere foglie s'alza una colonna recante duri chiodi; germogliano le sfere; v'è la lancia, ed il vermiglio del sangue; è il martire tra i fiori, è il fiore dei martiri. Anche la mitologia ha Narciso trasformato in fiore; ma è ben differente, io dico. Narciso spregiò l'amore per lui della ninfa Eco, figlia dell'Aria e della Terra; e ne fu punito da Amore, che lo fè morire di passione per se stesso mentre specchiavasi nella fonte. Ad ogni modo la granadiglia richiama al *sitio* quando una stilla di rugiada la bagna; ricorda l'*inclinato capite* quando chinasi in sullo stelo: ricorda l'*expiravit* col suo profumo, appena lievissimo. Se tutta la Natura si rassegnò al trapasso del Cristo, la granadiglia restò col petto squarciato, con le spine pungenti; restò sempre animata d'amore al Cristo, giacchè le spine ed i chiodi son dardi del dio Amore, le foglie ne son l'ali, e dalla face d'Amore deriva il suo colore.

Tema X: Ateismo e politeismo. — Tra le prerogative dell'Ente Creatore, dice Ulisse, è quella di non poter essere ignoto alla sua

creatura. La celeberrima statua di Minerva, che Fidia scolpì pel Partenone, reca sul concavo dello scudo le figure di più combattenti; e fra i più, sembra che Fidia abbia riprodotto sè stesso. Perchè, chiede Ulisse, fu fatto questo da Fidia? Certo, pel desiderio che la vista di quel capolavoro dell'arte richiamasse alla memoria di chi lo compose. Similmente Dio, sommo scultore di quell'immenso simulacro che è il mondo creato, lasciò nelle opere della sua incomparabile sapienza la impronta della sua effigie. Così gli antichi trovarono Giove in ogni cosa della Natura: *Iupiter est quodcumque vides*; credettero di vederlo nelle stelle, *sidera, Iovis umbra plena*; di sentirlo nei tuoni, *Mens agitat molem*; e dal canto degli uccelli dedussero, che *est Deus in nobis*. Perciò non s'intende l'ateismo nè il politeismo, che Ulisse deplora non siano stati sgominati ancora, dopo tanta teologia, filosofia, politica e matematica.

Lentulo pianta il quesito: Quale errore è più grande, ammettere più divinità, o torle tutte di mezzo? Entrambi sono enormi errori; ma più l'ateismo si oppone al comune intendimento degli uomini. *Consensus omnium* sentenza Cicerone, *naturae vox est*; e popolare è il motto: *Melius errare cum multis, quam sapere cum paucis*. V'è cosa più comune della religione e del culto? Nel *Dialogo degli Dei* di Luciano troviamo i Frigi adoratori della luna, i Persi del fuoco, gli Etiopi del giorno, gli Assiri delle colombe, gli Sciti della spada, gli Egizi del coccodrillo. « Tutti nel grande « specchio del mondo guardarono l'immagine del sommo Dio. Tutti « nell'armonia delle sfere sentirono risonare gl'inni e le laudi che « si levano a Dio; tutti nell'armonia delle sfere leggono e lessero « il nome ineffabile di Dio. In questo smisurato corpo del mondo « chi non conobbe la Divinità, che a guisa di grand'Anima l'av- « viva? A questo esercito di visibili creature, così bene schierate « ed ordinate, mancherà il Duce? Questa gran repubblica non « avrà il suo principe e la sua legge? E questi è Dio, dice Ari- « stotele; egli è il sovrano Principe, il perito Reggitore, il magni- « fico Duce, l'eterna legge, l'anima, lo spirito di questo mondo; di « cui non v'è mente umana che non conosca la possanza e la « maestà, non v'ha lingua, che non lodi la provvidenza, non v'ha « cuore che non adori la bontà, la magnificenza, la sapienza. In- « tollerabile errore è opporsi alla corrente di questo fiume, a sì « comune e generale opinione e persuasione dei mortali ».

L'ateismo è peggiore del politeismo, che almeno è fede in qualche cosa. L'ateismo più ributtante è poi quello che mette il Caso al posto di Dio. Credere al Caso è negare Dio. Non può essere

casuale l'armonico concerto che risona sul mondo terrestre, la dipintura dell'universo con quella finezza di azzurro e di vermiglio e d'oro, con quella sicurezza di disegno, con quella mirabile prospettiva. Non son casuali la perfetta figura umana, bella e ritta, la maestà del leone, la varietà delle pantere, le superbissime penne del pavone, le varie gradazioni d'azzurro nel mare, di verde nelle campagne. Il Caso illumina le stelle e le mantiene accese, esso che è cieco? La sostituzione del Caso a Dio è il maggior delirio di cui l'umanità sia stata spettatrice. A rigore, non è ateismo; è fede in cosa che non ha uno solo degli attributi della Divinità.

Flavio, poi, rinalza e rafforza la opinione di Lentulo, che l'ateismo sia peggiore del politeismo. Seneca disse: « Quid est « Deus? Quod vides, totum; quod non vides, totum » E Flavio ne deduce quest'altro concetto della Divinità: « Quanto vedi e non « vedi, tutto ciò che intendi e non intendi, è Dio, ed è in Dio, « alta ragione d'ogni essere. Non v'ha candor di luce, che non « sia in quel Sole; nè fior di bellezza, che in quel prato non na- « sca; nè finezza di metallo, che in quel tesoro non s'asconda. « Soavità di sapori, melodia di suoni, delicatezza d'odori, ricchezza, « amenità, copia, tutto è in Lui e da Lui. Un raggio o una reliquia « del suo lume fa sfavillare tutte le stelle. Una lieve orma del suo « bollo stampa tutte l'umane bellezze. La grazia del suo ciglio « inarca le belle iridi. Dal suo dovizioso fondaco veste i monti e « le campagne. Egli dà il moto alle sfere, il volo agli uccelli, il « nuoto ai pesci. Senza impoverire, arricchisce il fondo dei mari. « Senza diminuir la sua luce dà le preziose scintille ai diamanti. « Infine, dà tutto ed è tutto; racchiude tutto, e tutto empie ed oc- « cupa, ed orna della sua incommensurabile divinità ».

II.

Sede dell'academia fu il salone del palazzo vescovile, dichiarato dal resocontista come « un'ampia e comoda galleria » e come ornata « di vaghissime dipinture e specialmente de' ritratti « dei più famosi storici e oratori e poeti »: finzione... academica, in cambio dei ritratti dei vescovi, che io ricordo, e che mons. Bernardi fece poi coprire d'un denso strato di calce. Academica panzana del resocontista è, che vi fossero d'attorno « statue in buon numero »: tanto per poter soggiungere che fossero « parlanti », ma costrette ad ascoltar la parola dei « quattro virtuosi ingegni ». Aca-

demica panzana è, che «gittandosi lo sguardo pe' balconi veniva «dirittamente a terminare ad una verdissima falda di monte, per «cui serpeggiando un bel rio, vedevasi quasi una corrente di perle «in un mar di smeraldo». Quel salone non ebbe mai balconate, ma finestre affaccianti al cortile dell'episcopio in un lato, ad un piccolo giardino nel lato opposto. Ma vezzo academico era il mentire fantasticando, come àvea fatto il Sannazaro nel descrivere la cima del monte Partenio, sede degli Arcadi, «ove son forse «dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, «che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra Natura «vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli».

Alcune lettere latine del padre Sylos, fra le cento contenute nel volume degli *Analecta* (o Rimasugli) mi danno modo di spigolare notizie su cotesta academia, che sembrami sia stata la prima a sorgere nel Barese. La lettera XIV, recante la data, certamente erronea, del 1632 e diretta ad un cugino di nome anche Giuseppe, mostra che il Giannone (Ulisse) fu fatto segno ad attacchi da parte di «alcuni impostori della feccia dei poeti». Il Giannone divenne poi principe dell'Academia, quando il Sylos era partito da Bitonto ed il De Rossi, suo cugino (Fulvio) era, in giovine età, trapassato a vita spirituale; e la scelta del Giannone dovette essere una riparazione degl'immeritati attacchi. Egli diede più saggi commendevoli di versificazione, fra cui un'ode al venerabile Mariano Azara, bitontino, associatosi a Santa Teresa nella riforma dell'Ordine Teresiano.

Nè mancarono agl'*Inflammati* gli aderenti e simpatizzanti anche fuori di Bitonto. Ad un *principe Albrizzi*, signore della borgata Avetrana nel circondario di Manduria, il p. Sylos indirizza una lettera il primo dì d'aprile 1638, dalla quale s'apprende avere quel signore inviata all'academia una «elegantissima e gravissima scrittura» sul tema: «quale principalmente eccelle tra le virtù morali e fisiche delle donne». Ed astenendomi dall'indagare quale interesse abbiano preso quel vescovo e quegli academici alle virtù fisiche delle donne, passo al commento che su quella scrittura faceva il p. Sylos in una sua lettera. Qui non si parla di virtù fisiche, ma si approva l'opinione, che la dote più bella di una donna sia l'onestà. «La quale fiorisce in casa e fuori, nell'anima e nel volto. «Tu chiedi la palma per Lucrezia, misera nella sua veste di lana, «ma splendidissima nella efflorescenza dell'onestà». Altro collaboratore straordinario potè essere mons. *Sigismondo Taddei*, vescovo di Bitetto, nel decennio 1631-1641, mentre mons. Carafa,

vescovo di Bitonto è figlio del feudatario di Bitetto; il quale, devotissimo del beato Giacomo, ne fa raccogliere lo scheletro in una urna di vetro, durata fino ad una ventina d'anni indietro, quando se ne fece un'altra di grandi cristalli in un ricco telaio di bronzo dorato che la ditta Bertarelli di Milano eseguì mirabilmente su mio disegno. Questo mons. Taddei fu molto amico del p. Giuseppe, che negli *Analecta* pubblicò due lettere indirizzategli. Egli, pur essendo « asperso d'ogni genere di erudizione e saturo d'antico », non avea conoscenza pratica della lingua greca, che il Sylos traduceva con mirabile padronanza. Venne per caso a Bitonto un giovine greco educato a Roma nel collegio di S. Atanasio; e fu ospitato dai Teatini. Indotto dal p. Giuseppe, costui recossi a Bitetto, e vi dimorò lungo tempo, dedicato allo insegnamento ed alla pratica della lingua greca presso il vescovo Taddei. Al quale l'amico, ricordato il mirabile poliglottismo di Pico ed eccitandolo a leggere i capolavori della greca eloquenza, scrive: « Conoscerai l'oro « fluente dalla bocca del Crisostomo ultraeloquentissimo e prezio- « sissimo. Qual vigore, acume, grandiosità nel Nazianzeno, se lo « ascolti a parlare in greco? Quanto d'eleganza e splendore in « Basilio? Quanta eleganza aggiunge ad Anastasio il suo discorso? « È manifesto, che una cert'ombra di sè ed una purgata bellezza « oratoria, non già succo, sangue, nervi, fuoco recarono nel Lazio « quei vescovi, sommi nell'eloquenza. Che se vai a cercarli in « Grecia, dirai questo fiorente di maggior bellezza, quello ardente, « l'uno tonante, l'altro attaccante ed espugnante i cuori. In verità « va sostenuto e difeso il decoro di quella nobilissima lingua donde « emanò ogni cosa che attenga all'erudizione, alla cultura, alla « ricchezza latina. Una volta essa fiori particolarmente in grazia « agli sforzi dei tuoi Medici, sicchè avresti veduta la Grecia nella « media Italia, e vi avresti detta immigrata Atene, tanto quel pe- « regrino linguaggio sonava sulla bocca di tutti. Aggiungi dunque, « eruditissimo Sigismondo, questa corona alla tua Pallade ».

Gl' *Inflammati* intanto lavorano, e padre Giuseppe, che da Bitonto è andato lontano, mantiene frequente il carteggio con loro. Da una lettera si apprende il nome di un quinto « infiammato »: *Francesco Mele*, figlio di un Giuseppe, che fu uomo di legge. È segnalato dal Napoli Signorelli per una descrizione della eruzione vesuviana del 1631 e dal Toppi in *Biblioteca Napoletana* per alcune *Epistole heroiche ovvero I lamenti d'amore*. La eruzione vesuviana del 1631 fu descritta da tanti, ed una descrizione mirabile, molto particolareggiata, ne lasciò il p. Giuseppe nel terzo volume della

Historia clericorum regularium e nella epistola XI del volume *Analecta* indirizzata al cugino Marcantonio Derossi. Anche la sua vena poetica ne fu scossa, come appare dal XXXIV epigramma latino degli *Analecta*, che mi sono ingegnato a tradurre così in endecasillabi italiani:

Quai partorisce l'insano Vesuvio
 mostri furenti? Lo Stige vomita
 dall'infiammata bocca? Orrendamente
 tuona. Più Ciclopi sotto atra nube
 i temuti bronzi forgiano a Giove.
 Nel feral vertice aperto minaccia
 rossa una fiamma di funesta luce,
 ed inasprisce il giorno. Vaporano
 dell'Orbe ardente i tristi sepolcreti,
 ed ai pavidi va, in globi immensi,
 il fumo. Seme di strage crudele
 il cener vola. All'uomo trepidante
 gli ultimi fati annuncia. Della gente
 pari è l'error, quando i sassi infocati
 e le rupi precipiti rovinan
 dalla vasta gola, come turbine.
 Teti e Giunone atterrite s'accostan.
 Quest'ignivomi fumi, questi sassi
 e queste faci teme il cielo. Udite.
 Sono i Giganti, che già tornan, vinti,
 a guerreggiar. Coi cùpi lor boati
 a nuove lotte chiaman gli astri e i Numi,

Un'altra lettera al cugino Derossi, la XXXVI degli *Analecta*, ci informa di un altro tema discusso dagli *Inflammati* dopo che il p. Giuseppe fu partito: « Quale passatempo sia insieme il più onesto ed il più divertente ». Ignoro il responso accademico. Quello del p. Giuseppe fu *Il gioco degli scacchi*. Lo descrive in una lettera, ne indaga lo spirito, segue il movimento delle due coorti di pedine, che non han trombe, nè timpani, nè fremito di milizie, e tuttavia, dopo aver cautamente avanzato, prorompono nel mezzo, pugnacissime ciascuna con la sua Pentesilea, col suo portabandiera, col suo cavallo che raggira di fianco il nemico e lo calpesta, col suo elefante di cui la torre fa spavento al nemico. « Qui milita « l'astuzia, non l'asta. Vanno evitati i doni dei Danaj, e valgon l'arti

« dei sommi duci: Annibale che scansa le insidie, Fabio che tem-
« poreggia, Alessandro che non differisce, e perfino lo stratego di
« scuola dei Parti, che usano simular la fuga e retroceder d'improv-
« viso ». Qual passatempo onesto e nobile più di questo, in cui si
gioca razionalmente, seriamente, sapientemente? in cui l'animo di-
vien prudente, il pensiero fiso alla guerra si fa più acuto, il consiglio
è raffinato dal diletto? A qualunque classe di gente il gioco degli
scacchi è accessibile, dalla più alta fino all'infima. Gli stessi chiostr
ammisero cotesto genere d'accampamento: che non rompe nè il
silenzio nè la disciplina nè il ritiro; che è gioco in cui le stragi
incruenti e le innocue calamità nel rubarsi con grazia e impune-
mente le pedine non recan turbamento. E quanto vale il plauso,
all'intelletto piuttosto che alla fortuna? la corona all'ingegno, non
al capo?

La lettera XXX, aprile 1640, ci fornisce nel nome di *Agostino
Riccardo*, destinatario, la indicazione di un altro accademico, ed
accenna al malcontento del p. Sylos circa l'indirizzo dei lavori aca-
demici. Ma dubito che questa lettera riferiscasi agl'*Infiammati* e
non piuttosto ad altra academia esistente in altro luogo. Perchè
il p. Giuseppe dice *la vostra* academia, non *la nostra*; e lamenta
che sia discesa a trattar questioni di grammatica non confacenti
« a così alti ingegni » e ad « uomini che Pallade si profondamente
ispirò ». L'Agostino Riccardo potè appartenere a famiglia patrizia
di Benevento o ad altra che fu di Napoli fuori seggio.

La lettera XXXI, a Marcantonio Derossi, commenta e com-
menda la decisione di monsignor Carafa di erigere a sè stesso,
vivente, quel mausoleo, che di lui abbiamo nel duomo di Bitonto.
Egli encomia questo divisamento. « Io non so, dice, se voce umana
sia quella di Mecenate quando dichiara: Non temo il tumulto: sep-
pelisce Natura gli avanzi ». È veramente così? Amplissime case
edifichiam pei vivi; ed ai pii « Mani, che devon sì a lungo giac-
cere, non comporremo il letto? Uomini sapienti, dovunque, anti-
cipando il proprio funebre, preludiano all'immortalità con una
« lapide sepolcrale, ed abbelliscon l'urna di bronzi e di marmi;
« perchè sembri, che accolgono la morte con ogni decoro, come
« degnissima cosa, la quale consacra la virtù e fornisce il ponte
« di passaggio alla immortalità! A questa dobbiam la fama del
« nome, gli elogi, il nettare della gloria ».

Dalla lettera XXXV al Derossi, dicembre 1641, risulta il nome
d'un altro « infiammato »: il padre *Regna*, teatino, che perorò « con
certa maniera di dire fiorita ». E poichè gliene facevano un ad-

debito, p. Giuseppe avverte: « Chiunque s'induca a parlare nella « nostra Academia, è uopo adorni il discorso alla maniera di « chi parli nel più splendido teatro; ove gl'ingegni cercano non « tanto di venire eruditi, quanto di essere allietati, con eloquenza, « cioè, forbita non per uso e modello di dottrina, ma per eleganza « e dovizia oratoria. Perciò quei cicalli famelici e macilenti di fi- « losofi, quella tela contorta dalla più stretta parsimonia di parole « o povertà di ragioni, quell'antichità rozza ed incolta, la nuda setta « degli stoici, il tanto rigido Zenone vanno proscritti da tanta luce « d'ingegni. Ecco, là son chiamate le Muse e collocate in posto « d'onore. Come hanno fine l'ingegno, così han superbissime le « orecchie; e quanto sia di mediocre, le annoia; nè approvano, « se non quanto s'innalzi. Perciò, alla maniera dei retori, va aperta « la mano ad ogni splendor d'eloquenza. Quanto v'ha di peregrino « nello scritto e nello eloquio, quanto di fiorito, di venusto, di « delicato, tutto ciò conviene che allarghi l'orazione, l'adorni, la « colorisca. Per pratica ci è noto quale accoglienza tocchi agl'in- « gegni rudi, nei quali la suppellettile delle parole sia scarsa. La « gente sonneccia, sbadiglia. Che? — dicono — Pallade intanto « s'arma, in quanto deve gareggiar di bellezza con Venere. Lo igno- « rano? Il contrario accade, quando una lingua amena tratti l'argo- « mento sciogliendo le redini alle arguzie ed ai sali. Tutti han le « orecchie intente, gli sguardi tesi, e bisbiglian lodi e fan plauso « al fiume della eloquenza ».

Anche al Derossi è indirizzata la lettera XXXVIII di questi *Rimasugli* o *Analecta*, compiacendosi di sapere che l'Academia « sale più alto, e come se abbia cinti i coturni, va con sublime dignità, alla maniera dei re ». La data è del 1642; ma sulla esattezza cronologica non giuro. Nè il padre Giuseppe si limita a lodare; ma eccita, sospinge. « Siete rimasti finora nei documenti della « virtù privata. Ora, fattasi Pallade più seria, tentate cose più alte « e che sian veramente preclare, sorpassando le amene. Invadete « i misteriosi sacrari ed i petti dei principi, agitate i diademi dei « re, i governi delle regioni, i moti dei regni, i progressi dei po- « poli, la giustizia delle leggi. Che di più grandioso? Ignoro se le « Muse, assuefatte alla delizia delle fonti e dei giardini, vogliano « intervenire a coteste gravissime dissertazioni e trattenersi nelle « regie corti frammezzo a tante serie meditazioni d'affari. Voi le « trascinate colà, voi le obbligate ad allietare delle loro eleganze « la maestà dell'argomento; sì che niente sia più bello del veder *la* « politica purificata mediante le loro squisitezze ».

La politica dunque: ecco la méta, ecco il miraggio che affascina il frate pensatore. E razionalmente è così. Quale anima più mite e più retta di Basilio Puoti? Ed insegnando la lingua italiana, diceva ai giovani, come narra il Settembrini: Voi non sapete quello che io faccio, esigendo che parliate e scriviate italianamente. Quando sarete venuti su negli anni, l'intenderete. E Luigi Settembrini e Francesco Desanctis e tanti altri, che l'intesero, furono gl'italiani che sappiamo. Il nostro p. Giuseppe non attende per arrivare al caso pratico; e scrive: « Tu dici che dagli accademici si è egregiamente disputato della monarchia, cioè se vada preferita o meno al principato di molti capi. « Allora: quale governo della cosa pubblica è più acconcio alla mentalità umana, quello degli ottimati, « o il popolare? Quali sono le arti del regnare? quali gli strumenti « precipui della dominazione? Ad amministrar le provincie (*leggi a governare*) è preferibile che il rettore sia precario o perpetuo? « Queste cose mi dici che, sottoposte ad esame, furono eruditamente discusse, e che appena annunciato, fu sostituito nel comune gradimento al già eletto Cesare Austriaco, Atlante dell'orbe umana, l'Ercole *Augusto, grande urna dei sette Uomini*. Inoltre « proponeste di discutere, se per la fortuna dei regni i principi « vadano eletti o convenga si succedano per diritto ereditario. Io « so che il Liceo » (i capi dell'academia?) « ed i suoi seguaci stanno « per l'elezione; so pure di dotti uomini che riconosco il diritto di « nascita ». Egli intanto, comentate le due opinioni, pronunciate favorevole al diritto ereditario.

Il trapasso del suo giovine cugino Derossi sconvolge nell'anima il p. Giuseppe, che all'amico Aurelio Cattaneo scrive una lettera pietosissima. Poi l'obbligo assunto di scrivere la storia dell'ordine Teatino, le peregrinazioni da Roma a Milano e da Roma in Sicilia lo costringono a mettere in disparte le accademie fra le reminiscenze care della giovinezza e battere la sua strada senza guardarsi d'attorno. La vita è sempre così: adattamento a quello che gli altri vogliono; e diciamo, non volendo darci per vinti, a quello che vuole la sorte.

L. SVLOS

UN MUSICISTA BARLETTANO DELL' 800

GIUSEPPE CURCI

Aitante della persona, simpatico e gioviale, il chiaro viso incorniciato da morbida barba castano-chiara, distinto nei modi, dotato di « calda e robusta voce baritonale », Giuseppe Curci aveva in sè il segreto che gli schiudeva le porte e i cuori.

Ovunque trovò ammiratori — e più ammiratrici — che gli procurarono cospicue conoscenze e lavoro adeguatamente retribuito.

In Italia, in Austria, in Ungheria, in Francia si affermò come compositore e come maestro del *bel canto*.

Ingegno versatile, nutrito di solida cultura musicale, non disgiunta da buona preparazione letteraria, ha lasciato melodrammi, concerti sinfonici, musica da camera e soprattutto musica sacra.

Nacque a Barletta il 15 giugno 1808; suo padre, notaio e cultore di studi classici, avrebbe voluto avviarlo ad una carriera tranquilla e sicura; ma dovè piegarsi davanti ad una vocazione decisa e irresistibile. Uno zio paterno gl'insegnò i primi elementi della musica e la tecnica della chitarra, strumento assai in uso in quel tempo. Dopo alcuni mesi, il ragazzo eseguiva sulla chitarra pezzi del Giuliani e del Carulli, e a dodici anni eseguiva al cembalo musica del Pleyel, richiamando l'attenzione degl'intenditori che spinsero il pacifico notaio a mandare il figlio nel Collegio musicale di Napoli.

In quella scuola ebbe a maestro lo Zingarelli, lo stesso che iniziò all'arte Bellini, Mercadante, Petrella, Lauro Rossi, i fratelli Ricci e tanti altri. Il celebre autore del *Miserere*, le cui note facevano piangere e pregare il Settembrini, gl'ispirò l'amore per la musica sacra, trovandovi disposta l'anima semplice e cristiana del discepolo, la cui prima composizione fu una *messa a quattro voci ed orchestra*, eseguita il sabato santo del 1829: sino al 1831 scrisse

un'altra *messa solenne*, una *pastorale* soffusa di delicato senso nostalgico, un *Tantum ergo* e alcune sinfonie: composizioni eseguite con esito felice nelle chiese di Napoli, alternandosi con musiche del Bellini e dei fratelli Ricci, e gareggiando con esse.

Lo Zingarelli seguiva con particolare amore il giovane barlettano, che più degli altri allievi mostrava attitudine e passione, e, come aveva fatto per Bellini, lo incaricò di musicare per il teatro del Collegio un'operetta intitolata *Un'ora di prigionie*. Il successo fu così lieto che l'impresario del Teatro Nuovo invitò il Curci a scrivere un'altra opera comica — *Il medico e la morte* — su parole del Ceccherini. L'esito brillante di quest'opera indusse il celebre impresario Barbaia ad affidargli l'incarico di musicare un libretto di Andrea Passero — *Il sarto e i tabarri* — opera semiseria, rappresentata al Teatro Fondo, oggi Mercadante, nel carnevale del 1834.

Il Florimo, lo storiografo della Scuola Musicale Napoletana, l'amico, il confidente, il consigliere dei più grandi compositori del suo tempo, esalta il successo di quest'opera, ci dà anche l'elenco degl'interpreti, fra cui David, Ambrogi e Luzio; e aggiunge che il Barbaia, in premio, incaricò il Curci di scrivere la «gala» per il 1. gennaio 1835, intitolata *Ruggero*, su parole di Dalbono. Ne furono interpreti Duprez, Pedrazzi e Filippo Coletti. Il *Ruggero* fu cantato al San Carlo, tra l'entusiastico consenso di un uditorio di eccezione.

La rivista «Musica d'oggi» ha recentemente ricordato *Il sarto e i tabarri*, e il lieto successo che ebbe.

Un'altra opera comica — *Un matrimonio per le bugie* — dato a Napoli, e poi anche al Cannobiano (ora Teatro Lirico) di Milano, ebbe accoglienze così calorose che la regina di Napoli, Isabella, volle assistere ad una rappresentazione, e si compiacque col giovane autore, presentatole dallo Zingarelli come una sicura promessa per l'arte. La Sovrana gli concesse di restare ancora tre anni, gratuitamente, nel Collegio, cioè sino a ventisette anni, per attendere senza preoccupazione al perfezionamento dei suoi studi.

La personalità artistica del Curci già si delineava: il suo ingegno lo portava di preferenza al melodramma giocoso, nel quale all'umorismo della favola si accoppia la vivacità della musica. Tale genere, definito uno dei più perfetti dello spirito italiano, si affermò principalmente a Napoli, la cui scuola, fecondissima, tenne il dominio incontrastato non solo nella Penisola, ma in tutto il mondo.

Si potrebbero citare non pochi grandi compositori meridionali

il cui genio rifulse nell'opera comica, o commedia musicale, come voleva il Verdi. Nelle loro opere, che ridestano in noi le emozioni e la serena cordiale gioia dei nostri padri, troviamo il brio e la passione della gente nostra, l'iridescenza delle nostre marine, il fulgore del nostro cielo.

Libero dalla scuola, si recò a Milano, ove, anche allora, convenivano autori, direttori d'orchestra, impresari, e si presentò al Donizzetti, acclamato autore della *Lucia*, data al San Carlo di Napoli quello stesso anno 1835. Il Maestro glorioso lo accolse cordialmente, volle vedere qualche sua composizione, ne lodò la fresca e spontanea vena melodica e lo stile agile e corretto.

Insieme col Donizzetti ed altri maestri, il Curci fece parte della commissione incaricata di giudicare della sonorità del Teatro La Fenice di Venezia.

Ma gli artisti, anche grandi e gloriosi, vanno soggetti a repentini e inesplicabili mutamenti di umore. La *febbre romantica* accresceva ancora più questo stato di animo. Donizzetti, che pure aveva promesso al nostro giovane concittadino protezione e aiuto, si raffreddò a tal segno che Curci lasciò disgustato Milano, come ne scrisse alla famiglia, e si recò a Torino. Quivi ebbe lieta accoglienza dai napoletani emigrati politici; e per invito compose in breve tempo un'opera drammatica — *Il proscritto* — che fu rappresentato verso la fine del 1835 al Teatro D'Angennes.

Il Proscritto; soggetto e musica romantica, come si conveniva in quella primavera italiana, e l'arte risentiva del risveglio patriottico.

L'opera ebbe lieto successo, e qualche aria anche una certa popolarità.

Passato a Venezia, il Curci scrisse alcune opere semiserie: il *Don Desiderio*, su libretto di Pietro Fontana, per l'apertura del Teatro Apollo, e, per incarico della Società Filarmonica Camploy, l'*Uragano* con accompagnamento di due pianoforti. Le due opere piacquero ed ebbero numerose repliche. A questo periodo appartiene anche il *Don Pancrazio*.

Intanto un'irrequietezza, uno scontento si manifesta nel suo spirito, e, pur essendo ricercato e stimato nella Città della Laguna, dopo un'anno torna a Milano, ove si ammala gravemente.

Ristabilitosi, scrive romanze da camera piene di passione per il celebre cantante Alessandro Rolla, e nel 1840 con la sicura coscienza di poter affrontare il giudizio dei più importanti centri musicali stranieri, spicca il volo per l'estero, ansioso di dare forma concreta al suo ideale artistico, in piena dipendenza spirituale.

Prima tappa: Vienna.

Nella città, ove avevano trionfato Beethoven e Bach, Mozart, Schubert e Mendelssohn, il Curci col suo brio meridionale e il suo ingegno vivace e versatile si cattivò subito le simpatie e il favore dell'eletta società. La Contessa di Gallemberg, moglie del noto compositore di musica per balli, ne fu entusiasmata, il barone Azery lo invitò a dar lezione alla figlia Elisa, il lucchese Pietro Micheletti, primo editore musicale di Vienna, lo incaricò di comporre *quattro romanze da camera* che il Maestro dedicò alla contessa Stolberg. Queste romanze, cantate a Corte dalla celebre Marietta Brambilla, fecero del Curci il « personaggio alla moda ». Il Micheletti gli commise altri sedici pezzi di musica per camera, a condizioni assai vantaggiose; di questi, *Le quattro stagioni* suscitarono grande ammirazione. Piaceva la melodia italiana, così ricca di plasticità e calda di sentimento, il cui potere espressivo le dà una vita intrinseca che sentiamo riflessa in noi. « È il cantar che nell'anima si sente », per dirla col Petrarca. Delle opere teatrali scritte a Vienna, non ci è giunta notizia che di una sola: *I due mariti*.

Gli fu offerta la carica di Direttore di canto del Teatro Imperiale di musica italiana, posto rimasto vacante per la morte del Ciccimarra; poi quella di Maestro della Cappella Imperiale. Quest'ultimo posto era così importante che lo stesso Schubert vi aveva invano aspirato, quando l'italiano Salieri carico di anni e di onori, chiese un meritato riposo.

Il Curci rifiutò l'una e l'altra volta, per non farsi suddito austriaco. Era Italiano, e tale volle restare, malgrado lusinghe e promesse, rinunciando ad un'agiatazza che gli avrebbe consentito tranquillo e fecondo lavoro.

Da Vienna passò a Buda-Pesth invitato insistentemente da alcune famiglie dell'aristocrazia. Là scrisse il *Piccolo solfeggio*, che fu ristampato in Francia e in Inghilterra, tanto popolare fu il successo.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, si trasferì a Parigi, anche per aderire al desiderio della moglie, Teresa Lebrun-Robert, una francese ch'egli aveva conosciuto in Germania.

Giunse nella capitale francese pochi giorni prima della caduta di Luigi Filippo e della proclamazione della seconda repubblica. Di sentimenti liberali, si accese di entusiasmo per quel movimento rivoluzionario, e in una notte compose quell'*Inno di guerra* che fu eseguito al « Giardino d'inverno » tra un'immensa folla acclamante. Fu il battesimo della grande metropoli. Negli otto anni che

restò a Parigi non gli mancò mai il lavoro, e la considerazione in cui era tenuto si accrebbe sempre più. Vi scrisse una quantità di romanze e musica varia per camera, un'opera buffa: *Il baccelliere d'Oviedo* su parole di Gustavo Bigorie, una sinfonia di grande effetto: *La Chasse*, un'opera seria: *Le Mont Blanc*.

Invitato a recarsi a Manchester, vi scrisse il *Bel Canto*, opera scolastica dedicata a Mercadante, pubblicata a Londra dall'editore Wesfel e C.¹ l'unica raccolta di solfeggi, il cui scopo principale è l'estetica. Armonizzò per tre voci musicali di Schubert, fra cui l'Ave Maria: quest'opera intitolata *Schubert harmonisé* destò la meraviglia dei competenti per la novità e le difficoltà brillantemente superate.

Non la vita splendida dell'ammaliatrice metropoli francese, nè gli onori con cui era fatto segno, nè le insistenze dell'affettuosissima consorte valsero a trattenerlo, quando il vecchio padre e la città nativa lo richiamarono, ridestando vigorosamente quel sentimento nostalgico che il tempo e le vicende non avevano potuto soffocare.

L'eco dei successi era giunta tra noi; pochi lo conoscevano di persona, ma tutti ardevano dal desiderio di acclamarlo, dirgli ch'erano orgogliosi di chi tanto onorava la città.

Autorità e patriziato gl'inviarono calorosi e promettenti messaggi; e Giuseppe Curci il 1856 tornò a Barletta.

L'accoglienza fu trionfale: corteo di carrozze padronali, musica, tutto il popolo, discorsi, fiori...

L'Intendente della Provincia, il Mandarinini, volle conoscerlo, lo nominò direttore del Teatro Piccinni e l'incaricò di comporre un inno in onore del Sovrano che nel '58 si recò a Bari. Il popolo barese cantò quell'inno tutte le sere in piazza della Prefettura durante la permanenza del Re.

Per il « Piccinni » compose anche un'opera d'argomento storico — *Alfonso d'Aragona* — che per stupide ragioni politiche non fu rappresentata, pur avendo suscitato entusiasmo nelle prove generali. Questa opera ha grandi pregi, ed anche oggi terrebbe con successo il palcoscenico.

Ma le cose belle durano quanto le rose: lo spazio d'un mattino. Le larghe e facili promesse svanirono l'una dopo l'altra, e la miseria livida, sparuta, si presentò sulla soglia di quella casa, ove le nostre signore, a gara, si erano recate a far visita all'illustre Maestro, sfoggiando le loro più fastose *toilettes*.

La civica Amministrazione corse ai ripari, volle dare al musicista un attestato di stima, e lo nominò... *professore di lingua francese* nella scuola tecnica, col *lauto* stipendio che si dava agl'insegnanti sessanta o settanta anni addietro. E quanto accasciato e sordo — anche la sordità, l'insulto atroce della natura a queste anime canore — non potè più insegnare il gallico idioma, gli fu assegnata la *cospicua* pensione di mille lire l'anno.

La moglie, angosciata da sorte così miseranda, perdette la ragione, tre figliuoli gli morirono in breve tempo; solo Roberto, che fu maestro di musica, gli sopravvisse.

Vi sono momenti nella vita in cui vivere è eroismo. Non altrimenti si può dire di Giuseppe Curci: la sua attività artistica non cessò, la gioia del creare lo ripagava di tutte le incomprensioni e le ingiustizie degli uomini. Se il corpo invecchiò precocemente nelle sventure, l'anima ebbe la forza che sorregge i martiri sino all'estremo. Non disperò, non imprecò, non maledisse; e se perdette la sua giovialità, un sorriso bonario illuminava sempre il suo volto. Come Beethoven, Schubert, Cherubini ed altri grandi, nella religione di Cristo, rifugio sicuro di ogni anima oppressa, trovò pace e conforto al suo spirito.

Dalle Sacre Scritture trasse ispirazione per una serie di composizioni che sono senza dubbio la parte migliore dell'opera sua. Se in questo genere non può stare in linea col Palestrina, o col Pergolesi, a giudizio di competenti la sua musica sacra non impallidisce di fronte a quello dello stesso suo maestro, lo Zingarelli. Occorre farla conoscere, pubblicare tanto tesoro di melodie, eseguire le sue messe a tre o quattro voci con orchestra, nelle solennità religiose, le sue messe funebri, quella *rapsodia funebre* in cui il patetico raggiunge il sublime, l'*Elegia di Esther* con canto e grande orchestra, i mottetti e i canti liturgici che elevano lo spirito e lo confortano. Il suo *Christus*, cantato il venerdì santo, commuove sino alle lagrime il nostro popolo. Questa dolente armonia, sgorgata dal cuore, giunge al cuore di tutti: le note gravi solenni si spandono nel silenzio della sera come un'invocazione della dolorante umanità al Divino Redentore.

La musica sacra del Curci ha un reale contenuto di religiosità e di arte. Segue la sana tradizione e il genio musicale italiano: limpida profondità espressiva, ispirazione spontanea come voce di anima, austera semplicità nei cori, tenere vibrazioni orchestrali soavemente comunicative. « L'autore — come dice Mazzini — si affaccia con la fede alle cose invisibili ».

Il Curci fu detto all'estero: *Maestro del bel canto*, e nei suoi melodrammi il canto predomina, come nelle opere del settecento e del primo ottocento: l'orchestra ne è la cornice.

Se oggi lo studio del canto viene troppo subordinato a quello dell'istrumentazione, gl'Italiani non debbono rinnegare questa espressione dell'anima popolare, sorriso e pianto, che fece grande la musica italiana. Era convincimento universale che la nostra lingua fosse la lingua esclusiva della musica, e il Rousseau non sapeva immaginare ottima musica se non modulata su parole italiane. Nel secolo XVIII l'Italia dava a tutta l'Europa i maestri, i metodi, la melodia, *il bel canto*, i cantanti. L'ultima musica che volle udire Chopin morente fu un canto italiano, la *preghiera* di Beatrice di Tenda, del Bellini.

De Musset definisce la musica: lingua che il genio inventò per l'amore; *a noi venne dall'Italia, e all'Italia venne dal cielo*.

I grandi musicisti d'oltr'Alpe già facevano sentire la loro influenza tra noi; ma il Curci, che pur ammirava il Glück, Mozart, Haydn, soleva dire che « le scuole esotiche sono come la moda, transitorie; o prima, o poi si sente il bisogno di tornare all'arte di casa nostra, che ha ancora tante cose da insegnare a noi e agli altri ». Oggi s'invoca la melodia, tutt'al più, osservano alcuni critici, trasformata per soddisfare e placare le esigenze dell'anima moderna; si vuol fare dell'orchestra un elemento psicologico e descrittivo.

Il compositore dev'essere l'artista che plasma, costruisce e suscita la commozione, non il contrappuntista che elabora e sviluppa un tema fine a se stesso.

Curci, che pure era un forte contrappuntista, nelle sue opere fu soprattutto un artista.

Il 5 agosto 1877, assistito da pochi e devoti ammiratori, nella casa in via Cavour n. 90, Giuseppe Curci si spense nella visione d'una vita migliore, ove avrebbe ricevuto il guiderdone della sua nobile fatica e delle sue tribolazioni.

Allora la Città si accorse che una luce si era spenta, e fu come presa da un senso di sgomento e di rimorso. Gli furono fatti funerali d'una solennità mai vista, a spese del Comune: vi presero parte i tre capitoli collegiali, le confraternite religiose, le società operaie; un'interminabile colonna di popolo seguiva il feretro e lo accompagnò sino alla soglia del cimitero. Lo scultore Giuseppe Manuti, nostro concittadino, autore del monumento a

D'Azeglio, ne modellò il busto, che attende ancora di essere riprodotto in marmo o in bronzo e collocato in una piazza pubblica, fu dato il suo nome al Teatro Comunale (1).

Un periodico locale di quel tempo, in un necrologio, dopo aver detto che il Curci sorbì fino all'ultima goccia il calice delle tribolazioni, così conchiude: «La religione gli diè forza a sopportare l'amara ingratitudine della città nativa, la quale non gli risparmiò il parteggiar meschino, la critica ciarliera e idiota di scurrili nullità e la maldicenza».

Mal costume... di altri tempi!

Sono passati sessant'anni dalla morte di Giuseppe Curci, e il suo nome è popolare tra noi, sebbene pochissimo si conosca di lui. Molte ideologie sono cadute come scenari vecchi, un rinnovamento spirituale si è prodotto nella nazione, una nuova forma di civiltà è sorta per l'Italia e forse anche per il mondo, eppure il popolo, dall'anima sana, aperta ai puri entusiasmi, non dimentica il nome di quanti illustrarono la Città con la forza dell'ingegno, la grandezza delle opere, il sacrificio della propria vita.

Il popolo ha il culto delle memorie.

Barletta.

MICHELE CASSANDRO

(1) La seguente lapide — dettata da Vittorio Spinazzola — si legge sulla facciata della casa ove Curci morì:

A - Giuseppe Curci - che - nato in Barletta - portò nel vasto mondo - con decoro grande di questa patria lontana - la dottrina e il genio musicali italiani - qui dove egli alfine si raccolse e si spense - la Città grata pose - il VII aprile MCMVII.

FILIPPO BRIGANTI

SUA VITA E SUE OPERE

(continuazione fascicolo precedente)

IV.

Sull'opera di Filippo Briganti pesa un giudizio del Pecchio che scrisse una « Storia dell'Economia pubblica in Italia » (1). Concludendo il suo saggio egli affermò che non consiglierebbe ad alcun italiano la lettura dell'*Esame Economico del Sistema Civile* perchè la sua utilità è cessata, perchè i « paradossi di Rousseau e di Mably furono vinti... »; ed aggiunge che la « sorte del B. è quella di tutti coloro che hanno distrutto degli errori », pur ammettendo che cotesti uomini « hanno reso un servizio eminente alla ragione, all'umanità » (2).

(1) Il ed., Lugano 1832, FILIPPO BRIGANTI pp. 324-337. Un'osservazione giusta è questa: « B. cade nel difetto de' suoi compatriotti, quello di rimontare alle prime origini per arrivare a certi teoremi già universalmente ammessi. Simile a colui che, volendo far l'elogio dell'eloquenza, cominciasse a parlare dell'alfabeto. Per parlare dell'utilità del commercio, B. risale alle prime sensazioni dell'uomo, discendendo poi ai grandi risultati di un popolo potente » (p. 326); ma il difetto dei metodi era nei tempi e d'altra parte è falso che il B. sfondasse sempre delle porte aperte, tanto è vero che intorno a queste dottrine erano scese in campo fieramente armate due potenti scuole, entrambe con argomenti probatori. Il Pecchio aggiunge che il B. « si servi di un immenso numero di autori. La sua opera è ricca di erudizione, stile animato, pittoresco, e forse troppo pomposo, e alcune volte epigrammatico a studio » (p. 328).

(2) Questo giudizio fu ripetuto dal BLANQUI (*Histoire de l'économie politique en Europe*, ecc., 1845), dal *Dictionnaire d'écon. polit.* (ed. Guillaumin, 1852), dal PALGRAVE (*Dictionary of Political economy*, II parte, p. 179), che pure affermò essere il Briganti anticipatore di molte idee correnti in quel tempo intorno alle sensazioni e ai calcoli edonistici.

Siffatto giudizio suona evidentemente falso, dappoichè quei paradossi non sarebbero stati vinti e quegli errori distrutti se il Briganti e la schiera di scrittori che lo precedettero e seguirono non li avessero combattuti; nè è vero che ogni errore si distrugge da sè, nè che l'opera del Briganti si limiti alla distruzione di errori, in quanto essa si pone anche nuovi quesiti e nuove soluzioni.

Ma, per la verità, furono piuttosto i lettori del Pecchio che vollero fermarsi alla conclusione di quel saggio, trascurando quasi del tutto quanto era scritto nelle pagine precedenti.

Per dimostrare l'originalità del B. sarebbe sufficiente osservare che dalla sua critica egli trasse precise norme di scienza e di vita e che polemizzò acutamente con i grandi scrittori del tempo suo. Si pose nel giusto mezzo: fu contro il Mably (1) il quale voleva dimostrare che la potenza e la civiltà dei popoli non si acquista per mezzo della ricchezza che, in aggiunta al commercio, mena alla corruttela e alla rovina; fu contro il Rousseau e il suo discepolo Linguet (2) che ci avrebbero voluti erranti, nudi, che non solo negavano l'efficacia della istruzione ma la ritenevano altresì fonte di gravissimi mali, che vedevano nella società l'origine di tutti i delitti.

Gli economisti, e fra i primi e più efficaci il B., confutarono queste idee, ma, osserva il Pecchio, il B. non fu aspro con i suoi avversari perchè egli « era fatto per istimare gli scrittori di genio, qualunque fosse la loro opinione »: « di mente libera e indipendente, ammiratore di Voltaire che cita sovente, di Montesquieu, di Bayle, di Raynal (3), nemico del dispotismo, innamorato e panegirista della libertà quanto essi, non poteva riuscire aspro con loro » e « se non potè aderire alle opinioni del Rousseau, di Mably, ch'egli d'altronde stimava, si è perchè aveva più a cuore la felicità dei popoli, che la fama degli autori » (4).

Gli uomini, diceva, tendono verso la perfezione, e così pure le Nazioni, le quali altro non sono che aggregati di uomini, sicchè le tre condizioni (attività, sussistenza e istruzione) occorrenti all'individuo occorrono anche ai popoli, i quali pertanto morirebbero

(1) MABLY, *De la législation*.

(2) *Théorie des lois civiles, Discours préliminaire à la théorie des lois, Traité du pain e du blé, Du plus hereux Gouvernement, ecc.*

(3) *Histoire philosophique des établissements des Européens dans les deux Indes*.

(4) PECCHIO, cit., pp. 325-6.

se si adagiassero in una « stazionaria condizione, in una perfetta immobilità » e non mirassero invece al progresso della società, che non è corruzione e rovina ma forza e vita. Qui sono i solidi principi della scienza economica, e un popolo decade quando si allontana da essi e prospera quando li pratica.

Molte riserve altresì ci sarebbe da opporre al giudizio del Pantaleoni (1), secondo il quale il « B. fu uno dei primi economisti i quali compresero la loro scienza come una meccanica dei piaceri », dappoichè il B. concepì la vita come un'austera missione e lo sviluppo dei popoli come una necessità di natura, alla quale nessuno può sottrarsi, e con metodi spesso tutt'altro che edonistici.

Una questione preliminare allo studio dell'*Esame Analitico* e dell'*Esame Economico* è quella della priorità che, specie in determinati periodi storici di fervore creativo, ha una importanza fondamentale. La fortuna e le circostanze più che il valore intrinseco hanno una influenza preponderante. Il B. fu appunto vittima dell'una e delle altre, sia perchè egli viveva in un piccolo e lontano centro, sia perchè la lingua italiana non aveva quella diffusione che avevano le altre lingue, come per esempio la francese e la inglese, rappresentanti altresì di potenti Nazioni. È per questo che mentre il nome del Filangieri corse per l'Italia e per l'Europa e quello del Malthus addirittura per il mondo, il nome del B. rimase circoscritto ad una ristretta cerchia di studiosi (2) e al piccolo regno di Napoli. Il grande

(1) *Principi di economia pura*, Firenze 1889.

(2) In Italia delle opere del B. si occuparono (cfr. DE TOMASI cit. pp. 31, 32): CROMAZIANO in *Restaurazione di ogni filosofia nei sec. XVI, XVII, XVIII*; SIGNORELLI, in *Regno di Ferdinando IV* [tom I. pag. 286]; CORIOLANO, in *Meditazioni latine sui legami delle Repubbliche*; CHIARIZIA, in *Lamenti delle Chiese Vedove* [T. I. Rimostranza IV. § LVI]; PRESTA, op. cit. [parte I, cap. I]; GIUSTINIANI, *Memoria degli scrittori legali* [t. I, p. 140] e nel suo *Dizionario geografico* alla voce *Gallipoli*; PAPADIA, *Vite dei letterati salentini*; CICALA in *Lettera diretta agli amici*; BOCCANERA in *Biografia degli uomini illustri del Regno*; *Le novelle letterarie di Firenze*, n. 34, 1799 [DE TOMASI cit. Il vol., opp. postume, pag. 12 in nota] annunziavano l'*Esame Economico del sistema civile* come un'opera « profonda ed elaborata, e che forma una raccolta ben ordinata di ricerche metafisiche sui doveri dell'uomo, per indirizzare le operazioni libere del medesimo secondo la naturale perfettibilità al vantaggio si proprio che della Società ». « Ed i fogli periodici italiani — aggiunge il De Tomasi — non senza la meritata lode, hanno sempre cennato le opere di questo egregio scrittore ». Ma il De Tomasi evidentemente esagerava la diffusione avuta dalle opere del Briganti. Il RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, II ed. Palermo 1896, non si occupa del Briganti.

pubblico, quello che crea le grandi fame, conobbe poco e male le opere dello scrittore gallipolino, che si vide pertanto ignorato e alcune volte misconosciuto, e bisognò attendere i primi anni del 1800 (1) per una più vasta notorietà, quando il Custodi comprese nella parte moderna della sua collezione (voll. XXVIII e XXIX) i volumi del solo *Esame Economico*.

Fu già molto se il Briganti vivendo nella sua Gallipoli poté conoscere alcune delle opere moderne, ma non c'è da meravigliarsi se non ne conobbe altre e importanti, pubblicate negli anni più vicini alla sua maggiore fatica. Per esempio non conobbe lo Smith nè nella edizione inglese (1766) nè in quella italiana (Napoli 1780), non conobbe il Broggia (1743-1745), non il Galiani (1750-1759), non il Verri (1761-1763), non gli scritti economici del Beccaria (1769), non il Genovesi (1765). Il Malthus pubblicò il suo *Saggio sul principio di popolazione* nel 1798 e in gran parte lo rifece nel 1803; il Filangieri conobbe a fondo l'*Esame Analitico* (1777-1778) del Briganti, ma questi non aveva potuto tener conto della *Scienza della Legislazione* che era stata pubblicata solo pochi mesi prima dell'*Esame Economico* (1780-1781) (2).

Lo stesso atteggiamento assunto di fronte al Rousseau e alla sua scuola, il Briganti tenne di fronte ai fisiocratici che in quel torno di tempo dominavano la scienza economica e avevano no-

(1) Uno dei fatti più decisivi per la diffusione della letteratura economica fu la pubblicazione della raccolta di 50 volumi di « Economisti classici italiani » per opera del barone PIETRO CUSTODI, intrapresa con i tipi del Destefanis nel 1802 a Milano, e continuata negli anni seguenti fino al 1816. Di grande utilità il volume di ROBERTO MICHELS, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche, con un saggio sulla Economia Classica Italiana e la sua influenza sulla scienza economica*, Bologna 1932. Cfr. anche *Riforma Sociale* II e III, 1932, pp. 207-19 e 303-13; *Nuova Italia* VIII e X, 1932, pp. 305-8 e 380-84.

(2) Il BRIGANTI inviò in omaggio al FILANGIERI il suo *Esame Economico* e costui in data 24 luglio 1781, da Napoli, così gli scrisse: « ... L'Autore celebre dell'*Esame analitico del sistema legale e Civile* può piuttosto aver compatita che ammirata la *Scienza della Legislazione*. Io sono stato uno dei primi suoi ammiratori per la prima parte della dotta, e profondissima sua opera; ma la seconda che avrebbe potuto darmi infiniti lumi, per la parte politica ed economica della *Legislazione*, mi pervenne quando io avevo già pubblicato il secondo tomo della mia opera. Dopo avidamente letto e l'una e l'altra, io trovo una vasta erudizione, unita ad un profondo pensare, ed una minuta discussione unita ad una grandezza così difficile a conversarsi in un *Esame Analitico*... Io le mando i due tomi già pubblicati e sarà il primo a leggere, ed a giudicare gli altri, che si pubblicheranno in avvenire... » (DE TOMASI, op. cit., II, pp. 40-41).

tevole influenza sui Governi. È nota la dottrina del Quesnay: « Que le souverain et la nation ne perdent jamais de vue que la terre est l'unique source des richesses, et que c'est l'agriculture qui les multiplèe », ma l'imposta non dev'essere distruttiva « ou disproportionné à la masse du revenu de la nation; que son augmentation suit l'augmentation du revenu; qu'il soit établi immédiatement, sur le produit net des biens-fonds et non sur le salaire des hommes, ni sur les denrée, ecc. » (1).

Il Briganti accettò i principii fisiocratici sull'importanza dell'agricoltura, ma respinse quelli riguardanti l'imposta diretta sulla terra, che escluse, sostenendo invece la creazione di imposte sull'importazione e sull'esportazione delle merci. Con questa teorica — che ha un valore notevole perchè precorre l'indirizzo degli Stati moderni i quali hanno a lor fondamento più che l'agricoltura l'industria e il commercio — il Briganti anticipò lo svolgimento del Mc. Culloch (1789-1864) e della scuola economica inglese, già orientata verso il commercio e l'industria come fonti prevalenti di ricchezza e perciò agli antipodi dell'indirizzo fisiocratico (2).

(1) F. QUESNAY, *Oeuvres économiques et philosophiques*, Parigi 1888. Cfr. anche P. GEMAHLING, *Les grands économistes, Quesnay*, pp. 25-48. *Maximes Générale du gouvernement économique d'un royaume agricole*, max. III, V e segg. LE MERCIER DE LA RIVIÈRE, *Ordre naturel*, éd. Depitre. J. MAZZEI, *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII, XIX*, « Il periodo fisiocratico » pp. 804-848, in *Nuova Collana di Economisti italiani e stranieri*, III, Torino 1936.

(2) MC. CULLOCH, *Principles of Political Economy*, ed. del 1864. Il MC. CULLOCH si era pronunziato contro la esclusione dei beni immateriali, cioè dei valori di scambio, dai fattori della ricchezza, op. cit., p. 4. Cfr. Menger, *Principi fondamentali di economia politica*, pp. 83-85, in nota, Bari, Laterza, 1925. Cfr. anche EDWIN CANNAN, *Rassegna della teoria economica, La teoria della produzione*, pp. 41 e segg.; *La teoria del valore della terra* e cap. successivi; GUSTAVO DEL VECCHIO, *Vecchie e nuove teorie economiche*, in *Nuova Collana di Economisti Italiani e stranieri*, vol. I, *Storia delle Teorie*. TOMMASO FORNARI, (*Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, ecc., Milano, 1888, pp. 246-259) dà ragione al GOBBI, (*La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, 1884, pp. 263-4), il quale, riguardo all'opportunità di elevare il prezzo dei prodotti stranieri per mezzo di imposizioni, scrive: « Quest'ultima imposizione del Briganti è specialmente importante: egli, incoerente in ciò ai principii fisiocratici, non a quelli del libero scambio, non vuole neppure una *protezione a rovescio*, in favore delle manifatture straniere, e domanda quindi i dazi fiscali, mezzo per poter stabilire la parità di trattamento, giacchè in realtà non basta il dire che i prodotti esteri nel paese d'origine pagano già le imposte ».

Questi, per linee generali, i rapporti fra il Briganti e le dottrine e gli scrittori del suo tempo o che nel suo tempo ebbero voga e diffusione. Ci asterremo pertanto nel corso di questa trattazione da nuovi riferimenti, a meno che essi risultino indispensabili per casi particolari, o si tratti di scrittori posteriori al Briganti, o di sviluppi e di affinamenti che le dottrine del Briganti ebbero di poi.

V.

Dedichiamo questo capitolo all'*Esame analitico del sistema legale* che è stato sempre trascurato dagli economisti e che invece, è spesso indispensabile alla migliore conoscenza dell'*Esame Economico del sistema civile*. L'*Esame analitico del sistema legale* ci insegna — scrive il De Tomasi nel suo *Elogio* — « come l'uomo ragiona, perchè ragiona, e sino a qual punto ragiona. Infatti nella prima parte di quest'opera si considera in tutti i suoi rapporti lo sviluppo delle forze intellettuali dell'uomo. Nella seconda si tratta de' bisogni, de' piaceri, delle passioni dell'uomo. Nella terza infine si esamina il grado di perfettibilità ne' suoi raziocini, sia che vengano rivolti a se medesimo, sia che abbiano per iscopo la Società, la Religione, la politica e le Leggi... ».

Uno dei primi argomenti di cui si occupò il Briganti fu quello della proprietà che è il fondamento della società civile; essa « è diritto inviolabile, che fortificando la ragion di possedere, insegna a rispettare lo altrui possesso, attacca la mano coltivatrice ad un dominio locale, che resta garante della dipendenza civile, e forma della libertà, e della società, un complesso di legami indissolubile (1) »: « la proprietà nasce coll'uomo, ma per quanto la privazione dei mezzi sussidiari mette in azione il principio sensibile; cresce coll'uomo, ma per quanto il principio sensibile si dilata la sfera delle successive indigenze. La necessità formale è dunque la forza motrice della proprietà reale (2) ».

Ma anche la proprietà ha dei limiti perchè « la legge può impedire con ogni mezzo che un uomo sia privato dei mezzi di sussistenza (3) », perchè il pubblico interesse può impedire l'aumento della proprietà privata come può impedire che la terra resti sterile

(1) *Es. econ.*, lib. II, cap. I, § IV.

(2) *Es. legale*, lib. III, cap. II, art. III, § I.

(3) *Es. legale*, lib. III, cap. IV, art. III, § XI e XII.

e improduttiva, come può limitare il prezzo dei prodotti, essendo il potere legislativo « arbitro non meno dei beni alienabili, che de' segni che li rappresentano » (1). Ma, successivamente, nell' *Esame del sistema economico* (lib. I, cap. I, § XIII), il Briganti sviluppa il suo concetto e fissa con decisione il principio dell'intervento statale; egli cioè ammette che se un proprietario fondiario è eccessivamente ricco, si deve obbligare a « farne partecipe qualche indigente, che non ha dove impiegar le braccia, prescrivendosi a questo un'annua retribuzione », così « si renderà la calma a due cittadini, l'uno schiacciato dal gran fardello dell'opulenza, l'altro anelante sotto il flagello della miseria »; nè ci sono giustificazioni a che non si compia tale diritto della società, perchè « l'abuso turba l'equilibrio del bene comune; quando l'esistenza precaria del povero è calpestata dal potente, e negletta dall'opulente; allora esclama l'augusta legislazione: *Expedit Reipublicae ne re sua quis male utatur* » (*Es. Ec.*, lib. I, cap. I, § XIII).

Tra il diritto di proprietà « modellato dalla natura e consolidato dal patto sociale » e il diritto dell'assoluta povertà vi è solo una contraddizione apparente, perchè nell'urto tra il proprietario e le necessità degli altri uomini « il codice dell'umanità o fa prevalere la seconda alla prima o anima il disperato indigente a realizzare il suo diritto colle sue forze, a fin di ripetere dall'ingordo proprietario l'unico sollievo all'estremo dei mali, che gli sovrasta... non essendo nè men barbaro, ne men fiero colui, che ridondando di beni relativi, ha l'inumanità di non sacrificarne una piccola parte in favore di una creatura della sua specie destituita di ogni mezzo da riparar da sè stessa a quella crudele privazione che la porta a morire (2) ».

Pur facendo dunque della proprietà il cardine di ogni sistema civile, il Briganti ammette il potere assoluto dello Stato, al quale dà il diritto di limitare quella proprietà e persino di toglierla per redistribuirla più equamente, laddove si manifestano ingiustizie, squilibri, insufficienze e incapacità che recano danno alla comunità. Teorica cotesta che potrebbe essere un'anticipazione della dottrina fascista e, sia pure parzialmente e in modo affatto estrinseco, della dottrina comunista. La prima infatti ha detto che lo Stato ha il

(1) *Es. legale*, lib. III, cap. II, art. V, § XIV.

(2) *Es. legale*, lib. II, cap. I, art. II, § XI. Abbiamo veduto che il Briganti essendo sindaco di Gallipoli applicò questi suoi concetti quando contribuì col suo privato patrimonio ad alleviare la carestia nella sua città.

diritto di « armonizzare gli interessi dei cittadini nella giustizia (1) » e ha stabilito che gli Enti, giuridicamente e tecnicamente capaci, per mezzo di decreti prefettizi, possono amministrare le terre lasciate incolte dai proprietari, ai quali sarà corrisposta la rendita al netto delle spese di gestione e di coltivazione; la seconda ha fissato la *primauté du fait sur le droit* (2), la supremazia del fatto sul diritto — anche sul diritto di proprietà.

E non solo nella proprietà ammette l'intervento dello Stato.

Il potere legislativo, che dà prezzo ideale ai segni metallici è l'arbitro di dare il prezzo reale ai beni alienabili. L'eminente dominio della facoltà imperante, porta in conseguenza la subordinazione delle proprietà subalterne. Quando la utilità privata crudelmente si approfitta della calamità pubblica; quando il particolare interesse diviene l'officina della penuria comune, quando la suadente cupidigia del possessore de' generi mette un valor micidiale alle sostanze consumabili; allora il diritto promiscuo dell'estrema indigenza contro il possessore del superfluo, si trasfonde dalle forze individue alle forze aggregate; l'umanità svelle i cardini della sozza ingordigia; la necessità, legge superiore a tutte le leggi, scuote i fondamenti inviolabili della proprietà, ed il potere coercitivo obbliga il proprietario a vendere ad un prezzo limitato. Questa pericolosa inversione di principii economici e politici esige una somma attenzione nell'esaminare la necessità, e la rarità dei generi, ed un'estrema sobrietà per declinar tutti quei colpi violenti, che possono urtar la tranquilla circolazione de' beni fisici, evitandosi di portar la forza, ove trattasi di combinar liberi sentimenti su le perplesse vicende della proprietà, che per lo più sfuggono la penetrazione del più vigilante governo. L'esperienza ha lasciato funesti ricordi ogni volta, che il potere arbitrario ha voluto alterar le proporzioni aritmetiche con dar legge ad operazioni di puro calcolo, ed il torvo ceffo della fame, importuna seguace del coartato ribassamento de' generi consumabili, ha dato terribili lezioni anche agli Augusti. Ma quando la necessità del ben pubblico obbliga l'autorità civile a quest'equivoco ripiego, convien principalmente riflettere all'intero valor della proprietà locale, il di cui prodotto somministra i sussidi della vita, che coacervati, e ripartiti un anno per l'altro posson ricevere un compensato valor positivo, e questo comparandosi colla massa del valor numerario, si deve livellar con si prudente economia, che non si ruini quella parte di cittadini, che vive

(1) B. MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, pp. 19-20, Milano, 1932.

(2) B. MIRKINE-GUETZEVITCH, *La théorie générale de l'État soviétique*, p. 15, Parigi, 1928. Nei violenti attacchi del Briganti contro il proprietario avido e incapace si risente l'eco di TOMMASO MORE e della sua *Utopia*. Cfr. anche MARX, *Il Capitale*, lib. I, cap. XXVIII.

dall'agricoltura, per accomodar quella che vive coll'esercizio delle arti, nè sommerger nell'indigenza l'artefice per favorire il contadino, perchè là dove si dà un ritegno al valor dei prodotti naturali, devesi ugualmente dare un termine al prezzo delle opere della mano, che la provvida cura, da cui pende la sorte dei popoli, deve riguardar con pari attenzione nel fissar direttamente il prezzo legale (1).

Lo Stato può pertanto influire sulla sorte del popolo non solo direttamente col prezzo legale ma anche indirettamente, sul prezzo dei beni fisici « o là dove per vizio della costituzione è sempre mal sicura la proprietà locale, o là dove per debolezza del governo è sempre fluttuante il valor numerario... Nell'uno, e nell'altro caso, gli ostacoli, che l'Autorità civile oppone al posseder con sicurezza, o al conseguir con facilità, hanno una sorda influenza sul valor dei beni, che senza potersi dire prezzo legale, ha tutta l'immagine di prezzo legittimo ». Il potere legislativo (2) è « arbitro non meno de' beni alienabili, che de' segni che li rappresentano », i quali « hanno un valor positivo definito da condizioni ipotetiche della Autorità civile, riguardo al prezzo reale considerato nella classe, che tengono i metalli, e riguardo al prezzo ideale considerato nella classe, che tengono fra le monete ».

Il Massa scrive che questa affermazione del Briganti farebbe credere sia egli seguace della dottrina aristotelica e della scuola mercantile, ma si tratta di mere apparenze se si pensa che le monete, oltre il valor positivo, hanno anche « un valor naturale, relativo ai segni delle Nazioni straniere, con i quali si *compensano* da *realità* a *realità* e non da opinione ad opinione » nel che vi è una evidente limitazione della teoria aristotelica (3). Ciò conferma quando, parlando della invenzione delle lettere di cambio, il Briganti nota che « lo spirito di commercio, analizzando per mezzo di questo sottil ripiego il credito relativo del conio diverso dei popoli trafficanti, oppose un grand'argine all'autorità civile, di non dare un eccessivo prezzo ideale alle specie del suo dominio, e di non confonder le proporzioni del prezzo reale tra metallo e metallo », ossia che l'arbitrio del potere legislativo in fatto di monete non è illimitato e che la moneta ha un valore reale o natu-

(1) *Es. leg.*, lib. III, cap. II, art. V, § XVI. Cfr. anche per il prezzo legale *Es. Ec.* lib. II, cap., III, § XL.

(2) *Es. leg.*, lib. II, cap. II, art. V, § XV.

(3) ARISTOTELE, *Politica*, Bari, Laterza, 1918, lib. I, specialmente § 9.

rale dipendente dalla quantità e dalla qualità del metallo di cui è composta (1).

Ancora. L'ufficio dei *metalli preziosi* come moneta è un effetto della scelta naturale (2). Dall'eccessivo rialzo del valor positivo delle monete per opera dei Governi « altro mai non si ottenne, che la steril mutazione de' nomi, senza il minimo avanzo della realtà delle cose », sicchè « lo straniero immediatamente rialzò il prezzo delle sue derrate, e de' loro simboli, il cittadino seppellì, o fece passar di soppiatto le specie forti in paesi esteri, mentre le deboli rimasero nel discredito civile ad imbarazzar lo spaccio di tutti i generi » (3). Nel che è evidente una decisa condanna delle inutili manipolazioni monetarie per opera dei Governi, delle quali l'umanità è stata sempre spettatrice, sempre pagandone le dure conseguenze (4).

Tutte le questioni economiche sono connesse fra loro e certamente anche quella del prezzo è connessa alle altre ed è fra le più importanti. La riduzione di tutti i beni all'oro e all'argento il Briganti la definisce *prezzo eminente* — il *pretium eminens* del Puffendorf —, ma distingue il *valore* dal *prezzo*. A quest'ultimo assegna il nome di « volgare » che è « l'interesse di posseder beni » e risulta dall'opinione che si va formando, mentre il *prezzo eminente* è un risultato della realtà, cioè dell'effettiva esistenza della quantità e della qualità dei beni. L'opinione volgare, dalla quale deriva il prezzo volgare, ha il suo fondamento generale nel comodo, nell'utile e nel piacere, e il suo fondamento speciale nella rarità dei beni e nella molteplicità dei concorrenti al medesimo acquisto. Il concorso degli acquirenti deriva o da necessità asso-

(1) *Es. Econ.*, lib. II, cap. III, § XL, intorno al rapporto tra il valore dei segni metallici e quello delle derrate e delle manifatture.

(2) *Es. Econ.*, lib. II, cap. III, § XI. Cfr. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, Firenze, 1889.

(3) *Es. leg.*, lib. III, cap. II, art. V, § XV.

(4) Cfr. MARIO ALBERTI, *La grande crisi*, Milano, 1935; *La stabilizzazione del franco e gli ammassamenti d'oro in Francia*, Milano, 1932. LUIGI DE SECLY, *Venti anni di storia economica e monetaria*, ecc., Bari, 1936. Secondo il MASSA, (*op. cit.*, p. 86) quivi è accennata la legge detta di Gresham, sebbene il fenomeno sia stato notato prima da Tommaso Mun (Cfr. anche T. MARTELLO, *Appunti di econ. polit.*, Treviso, 1882, e *La moneta*, Firenze, 1885). A proposito del Mun e di altri, J. MAZZEI, *Schema di una storia*, ecc., cit., pp. 782 e segg.

lute o da necessità relative, da cui la distinzione di prezzo virtuale e di prezzo formale rispettivamente (1).

Oggetto del prezzo volgare sono « tutti i beni commutabili della natura e tutte le opere industrie dell'arte », nonché i beni non esistenti, quando abbiano ricevuto valore dalla « esistente speranza di un futuro acquisto promosso dall'utilità, e non contraddetto dalla ragione ». Il prezzo volgare « nello stato di natural indipendenza » dipende dal possessor dei beni e del possessor dei segni metallici, l'uno e l'altro costretti « dalla ragion benevole di natura » a non chiedere prezzi esorbitanti e a non offrirli bassi; ma « nello stato di civil dipendenza » o è lasciato all'arbitrio dei patteggianti (valor convenzionale) o è definito dal magistrato (valor legale).

Il valor convenzionale rientra « nella classe degli atti facoltativi » e riceve norma dal comune arbitrio degli uomini che « fluttuante negli spazi interminabili dell'opinione » può attribuire agli oggetti o un grado eccessivo di valore (prezzo sommo) o uno mediocre (prezzo equitativo), o uno basso (prezzo infimo); confini entro i quali « può lecitamente spaziarsi il consenso de' patteggianti », ma che non possono esser tracciati dalla ragione, la quale non esclude dalle cause di alterazione del prezzo convenzionale la predilezione delle parti « non eccedente, nè il sommo, nè l'infimo grado della volgare opinione » (2).

Il Briganti ha già detto dell'influenza che ha nei prezzi il concorso degli acquirenti, ma come esiste un prezzo riferibile alle merci così c'è un prezzo riferibile al danaro; così come il movimento delle merci dà vita al commercio ed è fonte di ricchezza, i medesimi effetti danno il movimento di danaro, sotto qualsiasi forma:

Il prestito della moneta non si dà, nè si toglie come genere metallico, ma come specie simbolica di un valor numerario, e come tale ha una identità di opinione, che non riman diversificata dalla commutabilità dei suoi particolari elementi... Il comodato non trasferisce altro, che una semplice detenzione in favor del comodatario; ma il possesso, ma la ragion di possedere tutta rimane presso il comodante. Chi ritiene il dominio della sostanza comodata ha un diritto privativo su le accessioni della medesima; onde chi trasferisce al comodo altrui una specie numerica, non solamente ha ragione di ripeterne la sorte

(1) *Es. leg.*, lib. II, cap. II, art. V, § da XI a XVII.

(2) Questa è una teorica squisitamente moderna. Cfr. ALBERTI, op. cit., e *Il volto e l'anima della moneta*, Milano, 1930.

principale, ma benanche di ritrarne o tutti, o porzione degli utili che ne derivano. La ricerca, dunque, se siano permesse, o vietate le usure, è un problema di fatto, e non di ragione, ed il fatto risulta dall'esame, se la commutabilità dei segni rappresentativi possa moltiplicar gli utili della specie comodata. Popoli oziosi, ed inerti, costernati dall'oppressione, e stupiditi dalla miseria diranno senza esitazione: *che la moneta non partorisce moneta*. Popoli industriosi e commercianti, favoriti dalla fortuna, ed animati dalla ricchezza, diranno francamente che *la commutabilità delle specie simboliche sia la vera forza motrice della felicità pubblica e della ricchezza privata*. La sterilità dunque e la fecondità della moneta è in ragion dell'inazione, e dell'attività dei popoli, della penuria, e dell'abbondanza dei beni fisici, della schiavitù, e della libertà civile... In un ricco emporio, in cui la proprietà reale è in perpetua circolazione, ed ove i gran progetti non possono eseguirsi senza fondi inesauribili, il possessor delle specie simboliche, il qual facilita col valor numerario l'esportazione dei prodotti nazionali, e l'importazione delle derrate straniere, merita ben di entrare a parte di quei lucri, che han per base la detenzione del suo capitale (1).

Del problema dell'imposta, che specie nei nostri tempi ha assunto un'importanza capitale (2), il Briganti si è occupato largamente nell'*Esame Analitico del sistema legale*. La definizione generale di essa è presa in prestito dal Montesquieu, il quale scrisse che « les revenus de l'état sont une portion que chaque citoyen donne de son bien pour la sûreté de l'autre, ou pour en jouir agréablement » (3); ma il Briganti fissa la proporzione aggiungendo che l'imposta non può nè deve essere eccessiva perchè « l'eminente dominio è un diritto assoluto su tutti i beni dello Stato, ma diritto sussidiario che non deroga ai diritti privati se non quando lo esige la necessità pubblica e se li deroga, sovverte il fine del patto sociale ». Le imposte, aggiunge, debbono essere « un'equazione proporzionale tra il superfluo dei privati » (4) e la

(1) *Es. leg.*, lib. III, cap. II, art. IV, § da VIII a XI.

(2) Per tutti cfr. LUIGI EINAUDI, *Contributo alla ricerca dell'« ottima imposta »*, Milano, Univ. Bocconi, estratto degli *Annali di Economia*, 1929, V. Il LORIA in *Riforma Sociale*, 1932, pp. 409-14, muove all'Einaudi alcune interessanti obiezioni.

(3) MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, liv. XIII, ed. Flammarion I, p. 231. BRIGANTI, *Esame legale*, lib. III, cap. IV, art. II, § da VI a IX.

(4) Cfr. FORBONNAIS, *Principes économique*, ch. IV, § VI, Parigi, Guillaumin 1847. J. MAZZEI, *Schema di una storia*, ecc., cit., pp. 735-790, ma specialmente pp. 764-770. SCIALOJA, *Principi di economia sociale*, parte VI, cap. I, cit. dal MASSA, p. 90.

« necessità del pubblico » per evitare che riesca « più odiosa la parzialità nell'esigere, che l'esazione istessa de' vettigali ».

La « perfetta meccanica delle finanze, consiste nel produrre grandi effetti con piccole forze »; non si devono « sconvolgere le fortune private », delle quali bisogna rivolgere « *placidamente* una parte alla cassa pubblica delle finanze », perchè « l'uomo regolarmente si tien più caro il bene, che possiede, che il bene di cui spera l'acquisto »; le imposte ripartite « sui lucri contingenti » sono quelle « che con maggior facilità si possono esigere, e con minor spasimo contribuire ».

Nell'*Esame Economico* (1) scrive che le imposte non sono distruttive della popolazione « quando l'attività nazionale mettendo in azione tutte le riprese dell'industria, porta di buon grado il carico de' tributi e riceve da quelli maggior impulsione e movimento » (2), al contrario « un territorio spossato dal rigore della Finanza nega i doni al piede superbo, che lo calpesta » (3), così come « l'opulenza e la potenza sono segni equivoci della pubblica prosperità », perchè la vera prosperità consiste in « quell'equilibrio economico che non lascia mai dividere il particolare dal comune interesse » (4).

VI.

Come abbiamo detto l'*Esame Economico del sistema civile* è la maggiore opera del Briganti e su di essa si è esercitata largamente la critica durante un secolo (5).

(1) In quest'opera il BRIGANTI parla incidentalmente dell'imposta, seguendo principii sopra esposti, lib. II, cap. III, § XXVII.

(2) *Es. Econ.*, lib. III, cap. I, § XXVI.

(3) *Es. Econ.*, lib. II, cap. III, § XXXII.

(4) *Es. Econ.*, cap. II, § IX.

(5) Il CARANO, *Econ. ed economisti di Puglia*, estratto *Riv. Int. di Scienze sociali e discipl. ausiliari*, Milano 1929, p. 6, scrive che tutti questi antichi economisti sono più filosofi, moralisti che economisti e che nell'opera del Briganti si sente largamente esposta la scuola economica detta *psicologica* o *austriaca*, che il Briganti ha preceduto. Poi aggiunge: « Con la rifioritura odierna di *economia psicologica* o di *psicologia economica* il nostro B. ritorna di non trascurabile attualità ». A proposito del parallelo del Carano con la scuola austriaca, cfr. MENERGER, op. cit. p. 22, nella quale si può riscontrare che i *bisogni di opinione* del B. possono benissimo stare accanto ai « beni immaginari » del Menger.

Nella breve introduzione il Briganti scrive che i popoli hanno prosperato quando hanno saputo conciliare un'*esistenza operosa*, una *sussistenza copiosa*, una *consistenza rigorosa*. «L'*Esame analitico* — continua — ha seguito il progresso del *sistema legale*, dallo stato di natura allo stato di società; in cui, sviluppandosi un nuovo ordine di cose, l'autorità legislativa obbliga l'uomo ad essere cittadino ed il cittadino ad essere suddito. Scorso rapidamente un campo sì vasto, rimaneva da esaminarsi il progresso del *sistema civile dall'esistenza perfettibile alla consistenza perfetta*, in cui l'industria privata, moltiplicando il bene pubblico rende floridi gli stati e robuste le nazioni; soggetto non men degno di esporsi al colpo d'occhio delle anime generose, che s'interessano della sorte dei popoli » (1).

Che cosa è dunque il *vero bene*? Non è una « massa di piaceri stagnanti », « ma di *piaceri progressivi*, che scorrono con agilità nelle fibre sensibili, senza mai degenerare in una limosa putredine ».

L'attualità e la vita sono termini inseparabili, e perciò mentre l'uomo in azione sente gli stimoli del piacere, che lo vivifica, l'uomo in riposo è sommerso nei dolci vapori del piacere, l'anima si istupidisce nel pigro sentimento che la inebria.

I bisogni fisici irritano le appetenze e le appetenze mettono in movimento le facoltà dell'uomo. Il possessore del superfluo, appagati i *bisogni di realtà*, si crea *bisogni di opinione*. L'opinione può tutti esaurire i mezzi della oziosa

(1) Interessante un sunto dell'*Esame economico* redatto dal DE TOMASI nel citato *Elogio*:

« Stabilisce in esso il principio, che quei popoli furono felici, i quali combinarono insieme un'*esistenza operosa*, una *sussistenza copiosa*, una *consistenza rigorosa*, e prova tutto ciò con fatti storici. Quindi esamina in tre libri l'economia pubblica delle Nazioni. Il primo libro prova, come il Cittadino può fare uso libero dei beni fisici e morali. Il libro secondo annovera le fonti della sua prosperità, l'agricoltura, la pastorizia, il commercio, la navigazione, ecc. Nel terzo libro trovandosi già determinata ne' due antecedenti la esistenza e la sussistenza dell'uomo, il chiarissimo autore fa osservare essere inutile la sussistenza degli individui, se tutti non si uniscono per giovare alla consistenza del corpo politico. Quindi si parla della popolazione, e della istruzione, cause principali della politica felicità di una Nazione. Ognuno, che ha fior di senno vedrà, che questo *Esame economico* è inseparabile dallo *Esame analitico*. Nell'*Analitico* il nostro filosofo aveva seguito il progresso del sistema legale dello stato di natura a quello della società. Nell'*Economico* si occupò di esaminare il progresso del sistema Civile dalla esistenza perfettibile alla consistenza perfetta ».

opulenza, ma se tutto non consuma, lascia un gran vano nel satollo possessore d'inutili ricchezze. Questo vano si rende tanto più molesto, quanto più la diurna abitudine della sazietà sprona la sensibilità degli organi, e l'anima passiva del ricco languisce in una perpetua paralisa....

Al piacer conseguito succede la sazietà, alla sazietà la svogliatezza, alla svogliatezza la noia. Il piacer che non può conseguirsi rende inutile l'attività ed affligge la passibilità dello spirito. Il piacere che si va a conseguire, anticipa alle fibre irritabili le sue grate sensazioni, a misura che l'azione dell'uomo più si accosta ad ottenerne il possesso. Il vero bene non consiste dunque nel retrogrado sentimento dei piaceri già conseguiti, ma nell'azione più prossima ai piaceri imminenti. Il godimento si risolve in un momento felice di passione; il conseguimento è il momento di tanti momenti felici, quanti sono i gradi, per i quali l'azione si appressa al bene. Il piacer che si possiede presenta un'ignuda sensazione, che per quanto si trovi analoga al meccanismo dello stato attuale, altro non è che una passiva affezione dell'anima: il piacere che si va a possedere è una gioconda immagine di un'attiva maniera di esistere, abbellita dalla speranza ed ingrandita dall'immaginazione. L'azione dunque più immediata al conseguimento del bene è lo stato più prospero dell'uomo, e l'uomo non è tale quando pienamente soddisfatto ha già consumato i preziosi momenti della contentezza; ma quando rapidamente avanzandosi al conseguimento del bene, è *nel maggior punto di approssimazione verso l'oggetto che può soddisfarlo*: cosicchè nel godimento dei beni fisici la perfezione non è nell'estremo termine, in cui cessa la perfettibilità; ma in un sentimento che, eccitato dalla prossima speranza di possederli, precede la sensibilità degli organi.

Questo sentimento che affetta l'anima *per anticipazione*, consiste non tanto nell'atto, quanto nella potenza delle grate sensazioni, che agiscono più con le gioconde attrattive, che con le scosse immediate delle fibre organiche. La meccanica dei piaceri tutta consiste nell'appagare i bisogni di realtà, o i bisogni di opinione. I bisogni di realtà non possono eccedere la sfera del sistema sensibile, che, trovandosi limitato dalla mano della natura, può ricevere bentosto dalla mano dell'uomo l'opportuno sovvenimento. I bisogni d'opinione hanno un progresso non meno interminabile dei rapidi svolazzi dell'ardente immaginativa, i di cui fantasmi non sempre si possono realizzare, o per mancanza di occasione, o per difetto di mezzi. Attualmente felice non può mai dirsi quell'uomo che si lavora di chimeriche necessità di oggetti appetibili, il complicato possesso dei quali sfugge il tatto dell'individua sensibilità. Ma può ben egli appagare le sue voglie smoderate con l'acquisto di segni [la moneta] che li rappresentano, e così possedere in *potenza* tutti quei beni, che gli è negato di possedere in *atto* (1).

(1) *Esame economico*, lib. I, cap. I.

Perchè il « vero bene » possa conquistarsi o raggiungersi è necessaria l'educazione la quale sviluppa « i talenti dell'uomo sino alla perfetta maturità della ragione », ma « se la man della natura non lo ha premunito di attitudine sufficiente a perfezionarsi, la mano educatrice non può dargli la forma ». Finora « non si è provato che una semenza gittata sugli aridi scogli, o su le mobili arene, abbia mai resa un'abbondante raccolta » perchè « molto può l'industria della mano coltivatrice, ma un assiduo lavoro, senza un territorio fecondo, al fin si risolve in una sterile diligenza ».

Il primo problema della natura è quello di « trovare gli oggetti che con giusta proporzione appaghino soavemente l'immensa sensibilità » e il piacere è sempre una molla atta a scuotere l'indifferenza umana. Questa tendenza rende l'uomo avido di conoscere e di apprendere; quindi egli si rende perfettibile mercè cotesta costante aspirazione ad appagare i suoi piaceri, più che l'appagamento vero e proprio, per le ragioni innanzi dette.

Ma il Briganti ricorda che l'uomo deve vivere nella società e che pertanto è necessario che egli metta « a livello delle sue cognizioni le intelligenze che lo circondano », altrimenti « la singolarità dei suoi talenti sarà il maggiore ostacolo alla sua felicità: odiato, calunniato, perseguitato, egli vedrà congiurare a suo danno la malizia e l'ignoranza », perchè « la prosperità comune segue l'indole della prosperità individua ».

L'organizzazione politica di questo corpo [la società], animato da una intelligenza, Suprema, l'obbliga a sentire e a pensare: sentendo riconosce l'imperfezione della propria macchina: pensando comprende l'insufficienza del proprio spirito; quella sempre vittima dei bisogni se non ha il sussidio delle forze meccaniche; questo sempre giuoco delle passioni se non ha il presidio delle forze intellettuali. Le forze meccaniche strappano dal seno della natura i beni fisici; le forze intellettuali sviluppano nel cuor della società i beni morali; dagli uni e dagli altri beni risulta la sussistenza e la consistenza; e da questa e da quella la prosperità dei popoli (1).

Quali sono le vie che la società deve percorrere per conquistarsi la felicità?

Abbiamo veduto (e vedremo sempre meglio in seguito) che il Briganti assegnava un posto eminente al commercio e all'industria

(1) *Es. Ec.*, lib. I., cap. II.

come fattori di ricchezza — ed è questo un suo grande merito, specie se si consideri che egli viveva in un lontano piccolo centro e nel Regno di Napoli industria e commercio avevano uno scarso sviluppo —, ma l'agricoltura non poteva non aver il suo posto preminente — e si può forse affermar che oggi l'abbia perduto? —, sia per il suo intrinseco valore, sia perchè il Briganti stesso era un agricoltore che amava appassionatamente la sua terra. « Non può mai dirsi — egli scrisse parlando dell'agricoltura — che un popolo abbia una prospera esistenza se non possiede una sussistenza copiosa » (1). « I metalli sono i segni, che rappresentano tutti i beni della terra, ma nulla possiede chi, possedendo i metalli, non può ricambiarli con i tre generi primitivi [grano, vino e olio], e poco ha da sperare nella riproduzione di questi chi non sa ripetere dai metalli un soccorso opportuno in favor dell'attività riproduttrice. Quest'attività tutta risiede nell'uomo, ma gli organi dell'azione si scavano dalle miniere ». « Un'arte sola è la base della vera prosperità, e questa è l'agricoltura », che non bisogna scoraggiare, alla quale non si deve negare nè *direzione*, nè *nutrizione*, nè *protezione*, perchè laddove c'è disordine c'è desolazione nelle campagne, annunziatrice della rovina delle città; « ma dove le leggi favoriscano l'agricoltura, dove i costumi rispettano il coltivatore, dove il proprietario imminente al lavoro vinifica il suo campo, ivi la prosperità della classe lavoratrice si diffonde in tutti gli ordini dello Stato, ivi il consumo rianima là nuova produzione, ivi l'abbondanza rende floride le arti, ivi la Nazione acquista nuovi rami d'industria ».

Il Briganti esalta la *grande cultura*, come fonte di generale ricchezza, e condanna la *piccola cultura* che rende le campagne smorte e languidi i lavori: « non è la immensità dei campi riuniti sotto una mano, ma la negligenza dei gran possessori quello che conduce a decadenza l'agricoltura » — e in quanto al diritto e all'uso di proprietà, abbiamo già esposto il pensiero del Briganti.

Uno Stato bene ordinato deve temere l'urbanesimo.

Piuttosto è d'attribuirsi, la decadenza dell'agricoltura, all'avvilimento della classe coltivatrice. Il lusso, il fasto, l'ambizione, i costumi, le maniere della città vanno sempre più tirando una linea di separazione tra la vita comoda del

(1) *Es. Econ. lib. II, capo I.* Il BRIGANTI fa ripetutamente l'elogio della viticoltura e del vino, del grano, della olivicoltura e dell'olio.

cittadino e la vita stentosa del contadino (1). Raggruppata la parte più numerosa delle nazioni entro le mura delle grandi metropoli, e provveduta in abbondanza di generi primitivi, si dimentica volentieri dell'arte, *che la fa sussistere*, e riserba tutta la sua stima alle *arti che la fan bene esistere*. Si avranno perciò le *manifatture* e la coltivazione resta negletta. Questa prima arte dell'uomo eseguita in grande da bracce vigorose, e da macchine ben organizzate, dà regolarmente un prodotto superiore al bisogno dell'operaio, e del proprietario, e ciò che avanza al comodo di questi, non è mai una ricchezza reale, se non richiama il concorso di altri consumatori, senza i quali le messi ubertose e le abbondanti raccolte sarebbero fardelli inutili e sterili dovizie di costernati possessori. La concorrenza delle bocche consumatrici non può richiamarsi se le mani esenti dall'agricoltura non si procacciano con l'esercizio delle arti un valore numerario corrispondente al rispettivo consumo, con cui bilanciando il prezzo delle opere col prezzo delle derrate, possano col ricambio di quelle facilitare lo spaccio in queste. L'artefice con ciò, per quanto consuma la sostanza di generi esistenti, incoraggisce la riproduzione di nuovi generi; per quanto ne modifica la forma, non crea nuove ricchezze, ma comunica alle opere della sua mano il compenso del suo consumo. Quindi la mercede di tutte le arti meccaniche è un equivalente della sussistenza dell'artefice, il quale mentre lavora non coltiva terra. Quindi tutti i segni, che rappresentano il valore delle opere son relativi ai beni che fan sussistere. Quindi *l'arte creatrice del contadino* serve di base alle arti miglioratrici del cittadino, e perciò meriterebbe l'onore della preferenza. Ma il comune degli uomini è più facile a preferire il ben che piace, che a stimare il ben che giova; e questa parzialità fa sconoscere ai popoli i loro veri interessi. Basta il comparar le circostanze per calcolarne i risultati. Le modificazioni dell'arte sono esposte alle vicende dell'umanità, ai capricci del lusso, alla vertigine delle mode, al discredito dell'emulazione. Le produzioni della natura, dipendenti dalle leggi perpetue della vegetazione, sono essenzialmente attaccate alla terra ed a chi la possiede. L'utilità delle manifatture ha un'esistenza precaria, ed un credito passeggero, la fertilità dei propri campi non può trasferirsi nei campi altrui, quand'anche si comunichi da nazione a nazione il miglior sistema di precetti agronomici (2).

(1) Questi pericoli oggi sono notevolmente diminuiti in un certo senso e aumentati in un altro. Diminuiti perchè la costruzione di strade, la diffusione dell'energia elettrica e della radio porta tutti i benefici della civiltà direttamente nella campagna; aumentati perchè molti contadini possono essere richiamati nella città da cotesti benefici che a lor credere essi potrebbero usare più facilmente e più largamente. Cfr. LUIGI DE SECLY, *Venti anni ecc.*, cit. pp. 16-17 e 89.

(2) *Es. Ec.*, lib. II, cap. I.

Tra i « veri interessi » dei popoli — e lo abbiamo già accennato — vi è il commercio, al quale il Briganti dedica molte pagine ricche di erudizione (1).

Lo spirito d'industria non soffre catene. « Se le bocche non consumano, il coltivatore languisce; se le braccia non coltivano il consumatore perisce ». Accade che sia il coltivatore sia il consumatore abbiano abbondanza di alcuni beni e manchino di altri, e allora interviene il commercio per sottrarre all'uno quello di cui ha in grado superfluo e dare all'altro quello di cui manca, mercè la moneta (2). « La necessità mette dunque in azione i due possessori e la ragione li mette in equilibrio ».

La coerenza dei sentimenti definisce il ricambio, ma non ogni ricambio si fa da proprietario a proprietario. Le circostanze del tempo, dei luoghi, delle persone esigono per lo più l'intervento di un terzo, che da semplice strumento diviene principale attore del traffico. La *sagacità* del trafficante dee abbracciare in un colpo d'occhio tutte le combinazioni del globo e la perplessa vertigine del comune e del particolare interesse. Egli dee calcolare la necessità del consumatore e l'utilità del coltivatore; i mezzi di quello e le riprese di questo, le rivoluzioni della superfluità e della scarsezza, l'abbondanza e la penuria dei generi, i canali diversi della loro circolazione, la facilità e gl'impedimenti delle industrie, l'opulenza ed il rinforzamento delle specie metalliche, gli ostacoli del mare e della terra, i pericoli delle carovane e de' convogli, l'azione dei veti morali e la riazione delle molle politiche, e gli effetti della pace e della guerra, gli esiti della anticipazione, dei noleggi, delle mezzarie, dei pedagoggi ed i lucri della concorrenza, degl'impieghi, del miglioramento dei fondi, dell'avanzamento dei capitali. Vedute di sì complicata estensione richiedono un istinto fortificato dall'abitudine e perfezionato dalla ragione.

La forza motrice del commercio è la *necessità* di chi vuol possedere e la ruota maestra del traffico è l'utilità di chi trasmette il possesso. A misura che l'industrioso trafficante accelera il ricambio delle derrate, viene a riempir questo doppio oggetto. La rapidità dell'azione la mette in istato di replicarla, e, replicandola, sminuisce il volume dei bisogni e moltiplica la massa dei sussidi. Egli combina in certa maniera gl'intervalli dello spazio per farli servire al comodo altrui ed analizza i periodi del tempo per farli servire al comodo proprio. I suoi

(1) *Es. econ.*, lib. II, cap. III.

(2) Più oltre il Briganti scrive che può render florido lo Stato il metodo che sappia « ricambiare il superfluo col necessario, conciliando la pratica dell'industrie mercantili alla teoria dei principj economici ».

termini non ammettono proroga, le sue epoche non soffrono alterazioni. Un momento più presto o più tardi, facilita o precipita un negozio. La rovina o fortuna di un trafficante può dipendere da un punto, e se tal punto gli scappa da mano, è vana ogni diligenza. L'attività dunque è l'animo dei suoi progetti, ed ogni ostacolo, che glieli ritarda, gli disordina tutto il sistema economico. L'*attività* suppone una libera facoltà di agire, e la *libertà* esclude qualunque dipendenza. La ragion mercantile mal si accorda colla ragion di Stato (scrive più oltre il Briganti: « Il governo è la gran molla dell'attività politica, ma subito che s'ingerisce nell'attività domestica, l'emulazione s'intorpidisce, la perspicacia si ottenebra, la diligenza retrocede »); il commercio non soffre catene ed i calcoli dell'aritmetica, sfuggono i colpi della politica, sempre avventati o da cause intrinseche, o da cause estrinseche. Cause intrinseche sono tutti gli abusi della forza imperante contro l'esercizio delle forze dipendenti. Soprattutto dove l'estremo rigor delle finanze oppone una barriera insuperabile all'attività mercantile, dove semina delitti colle restrizioni e pene coi delitti, dove un esercito di spie, di sentinelle, di sopravveglianti si usurpa le funzioni di magistratura per assediare la libertà del traffico, ivi il timido trafficante avvilito dalle prepotenze e costernato dalle vessazioni piega le tende e decampa alla sordina. I vettigali, i tributi, i pedaggi sono utili allo Stato, necessari alla man che governa, pericolosi alla man ch'esige. Inoltre quelle società generali, munite di diritti proibitivi per divenire il flagello delle industrie particolari ed armate di una spada vendicatrice per vietare all'uomo sotto pena di multe i mezzi di vivere, sono sempre infeste all'esercizio del commercio e perniciose al lavoro dell'agricoltura. Quei privilegi esclusivi che coartano l'arbitrio del venditore e del compratore, o riguardo alle condizioni del prezzo o riguardo alla qualità delle merci, o riguardo alla identità delle persone, sono deboli riprese di un insensato dispotismo. Quei *Collegi di artefici*, che inceppano il genio dell'arte in un monopolio distruttivo del progresso delle manifatture, degradano l'attività privata, senza perfezionar l'attività pubblica.

Pertanto la *sagacità*, l'*attività*, la *frugalità* e la *probità* sono le basi della prosperità mercantile: una di queste che vacilli, sparisce l'utilità del traffico e svaniscono le speranze dei trafficanti.

La prosperità dei popoli può risultare unicamente dalla meccanica delle forze poste in azione dal comune interesse, e questo è l'oggetto del commercio. Il commercio raddolcisce la ferocia dei costumi, sviluppa l'energia dei talenti, anima il progresso delle arti, feconda la popolazione, occupa le braccia oziose, moltiplica le finanze, forma di tutti i popoli una repubblica universale, diffonde fra tutte le nazioni la giustizia e la pace, ed in ciascuna accresce la *potenza* e l'*opulenza*, madre dei comodi e delle delizie della vita.

Abbiamo accennato alla funzione commerciale dei Governi e alla necessità che essi si ingeriscano il meno possibile, ma pure un margine, e notevole, esiste perchè la loro funzione si eserciti a vantaggio del comune benessere. I Governi, per esempio, non debbono impedire con « inutili formalità, o con eccessive contribuzioni l'estrazione di ciò che sovrabbonda », debbono « spacciar più derrate nazionali, che introdurre merci straniere », debbono facilitare la circolazione interna e « lo scolo esterno dei prodotti e delle manifatture », debbono « estrarre le proprie merci modificate dalla man dell'uomo », debbono « ricever le derrate altrui, come le produce la man della natura », debbono « allettar le arti ad un lavoro eccedente il necessario fisico dell'operaio », non debbono « inceppar la libertà del proprietario coll'indiscreta sanzione dei prezzi legali », debbono « proscrivere l'estere derrate che possono scoraggiare l'industria nazionale », debbono « serrar l'ingresso alle merci di puro lusso, moderandole a quelle soltanto, che produce la propria nazione », debbono « favorire il commercio d'economia per eccitar l'attività nazionale ed incoraggiar la marina », debbono « ridurre a minimo dispendio la meccanica dell'opere, e il nolo dei trasporti per sostenere la concorrenza delle merci straniere ed ottenere la preferenza sopra le altre nazioni » e così via.

Strumenti essenziali del commercio sono la navigazione che « dà legamento agli interessi relativi di tutte le parti del globo » (1), e la moneta (2). Se una Nazione, scrive il Briganti, è ricca soltanto di metalli, essa non ha ricchezze ma i segni delle medesime e questi, a misura che crescono, scemano di valore rappresentativo « essendo una verità dimostrata, che i segni metallici non sono ricchezze di realtà ma di opinione, e che la vera opulenza delle Nazioni soltanto risulta dall'agricoltura, la quale, rinnovellando i prodotti, moltiplica i mezzi di sussistere, là dove, moltiplicandosi i metalli non creano nuove sussistenze, ma soltanto facilitano i mezzi di ricambiarle ».

Sono dunque le specie metalliche i pegni universali che assicurano a chi li possiede la facoltà degli acquisti, con una specie di credito su la massa delle ricchezze reali, e questo credito non si ottiene, se non dopo aver ceduto il possesso delle cose a' possessori de' segni, che le rappresentano; e quindi una

(1) *Es. Ec.*, lib. II, cap. IV.

(2) *Es. Ec.*, lib. II, cap. IV.

Nazione commerciante non può divenir mai ricca di valore numerario, se non l'abbia accumulato ricambiando i generi nazionali coi segni stranieri, ed i generi non si ritraggono dalla terra, se non con l'ostinato esercizio di un opportuno lavoro, che stimoli la fecondità produttrice. Il piccolo valore dei segni metallici significa la loro molteplicità in confronto delle derrate e delle manifatture ed il basso prezzo di queste enuncia la scarsità dei segni metallici. Un equilibrio tra segni rappresentativi e le cose rappresentate indica la proporzione tra prodotti della natura, i prodotti dell'arte e i loro simboli. Se i generi primitivi sono così copiosi, che l'estrema abbondanza li faccia sminuir di credito, l'agricoltore, che ha bisogno indispensabile dell'opera dell'artefice, del barattare a vil prezzo le sue derrate, e la difficoltà del consumo lo scoraggia, perchè ben lungi di prosperar coll'eccedente raccolto, diverrà necessaria vittima dell'opulenza. Ma se lo spaccio superfluo nazionale ha scolo nei paesi stranieri, allora il commercio, supplendo al difetto del consumo, arricchisce l'agricoltore, il quale, divenuto possessore di molti segni rappresentativi, ha con che compensar largamente le manifatture delle quali ha bisogno: allora le spese della mano prendono un prezzo relativo all'abbondanza dei generi di prima necessità, le condizioni dell'economia rustica e dell'economia civile si mettono in un perfetto livello, le braccia operose sono animate dall'utilità dei prodotti e delle manifatture e l'opulenza rende florido lo Stato.

Se i prodotti nazionali costeranno di più in confronto dei prodotti stranieri, il produttore nazionale dovrà ribassare i suoi prezzi per poter sostenere la concorrenza; oppure perfezionerà i suoi prodotti; o, infine, dovrà abbandonare un mestiere che non gli dà « sussistenza ». Ma un vigilante Governo protettore della prosperità nazionale rialzerà « il prezzo delle manifatture estere, soggettandole ad una discreta contribuzione in favor della cassa del fisco, che con questa operazione può ridurre a parità di valore le merci straniere e le nazionali, e ritrarre i sussidi necessari per compensar con gl'introiti gli esiti dello Stato.

VII.

Gli economisti sono concordi nel ritenere il Briganti come uno dei più notevoli precursori del Malthus per quanto si attiene alla teoria della popolazione (1). Entrambi sostengono la necessità che la popolazione non si accresca troppo rapidamente o per lo meno

(1) Cfr. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle prov. napoletane dal 1735 al 1830*, II, pp. 450-6, Milano 1888. Per MALTHUS, *Essay on the Principle of*

che tale accrescimento tenga presente alcune condizioni economiche, familiari e generali; entrambi sostengono il *moral restraint*, cioè l'*astensione morale* del matrimonio (1).

Ma un parallelo ci porterebbe assai lontani ed è estraneo al nostro compito. Ciascun lettore, se lo crede, può farlo da sè tenendo presente quanto diremo della teoria del Briganti e degli sviluppi che essa ebbe, e che un altro italiano, il Romagnosi, qualche decennio dopo, cercò di dimostrare non corrispondente alla realtà meccanicistica, naturale e umana, riaffermando l'insussistenza del pericolo, la vanità dell'allarme e confermando la sua serena fiducia nell'armonia generale della natura: « Non so vedere — scriveva infatti il Romagnosi — come in generale si voglia che la natura sia stata così improvvida da non equilibrare la vita umana ai mezzi di sussistenza » (2).

Non è da condannare tuttavia il Briganti per essersi fatto banditore di questa dottrina, perchè egli ammette alcune eccezioni importantissime per gli effetti pratici che se ne possono ottenere.

Premesso che prima cura di un Governo che miri alla moltiplicazione della specie umana è che « la combinazione dei sessi rimanga auspicata da un rito immutabile: che la solennità del rito imponga la moral necessità di un perpetuo consorzio: che la pub-

Population e GEMÄHLING, op. cit., « *Malthus* », pp. 121-40. Il Malthus d'altra parte non conobbe l'opera del Briganti. Cfr. RENÉ GONNARD, *Histoire des doctrines économiques*, I, Parigi, 1921, p. 254, che pone il Briganti tra i precursori del Malthus.

(1) Fra gli altri freni all'aumento della popolazione il Briganti pone la previdenza. Interessanti alcune pagine del CROCE su « la filosofia ed il problema della popolazione » (*Conversazioni Critiche*, IV, pp. 271-6, Bari 1932): « Per un verso, in effetto, le argomentazioni dei vecchi statisti che raccomandavano l'aumento della popolazione possono essere ribattute con quelle del Malthus e della sua scuola, che all'eccessivo aumento mettevano di fronte, minaccioso riscontro, il castigo delle carestie, delle pestilenze e delle guerre. Ma, per un altro verso, le argomentazioni di cotesti oppositori si confutano tutte col richiamo alla storia, che negli aumenti della popolazione non ci mostra solo, come loro effetti, guerre, pesti e carestie, ma più intensa cultura del suolo, aguzzata inventività tecnica, gare feconde, emigrazioni in terre libere o scarsamente occupate, e, insomma, i benefici della crescente civiltà, di cui la crescente popolazione è stata una delle forze necessarie ».

(2) ROMAGNOSI, *Sulla crescente popolazione*, in *Collezione degli articoli di economia politica*, Firenze, Piatti, 1835. Cfr. G. PARENTI, *La teoria della popolazione secondo il Romagnosi*, in *Rivista Inter. di Scienze Sociali*, IV, 1935, pp. 701-730.

blica incontinenza rimanga severamente punita, come impedimento alla futura, come caustico dell'esistente popolazione », sostiene che « là dove la moderazione del Governo, su un massimo compenso di bene pubblico, esige un minimo sacrificio di ben privato, ivi l'affollata popolazione si disputa palmo a palmo quel suolo, in cui vegeta la libertà civile », nel mentre che « per opposto là dove l'esistenza precaria dell'uomo, non permette niuna esistenza al cittadino, ivi i deserti, le solitudini, i ricettacoli di fiere divoratrici, indicano l'iniquità del patto sociale e il rigor di un governo desolante » (1). Perchè « se è vero che la misura della popolazione sia la sussistenza e che l'officina della sussistenza sia l'agricoltura, appartiene all'economia di un Governo, che voglia facilitar la prima, il promuovere la seconda ed il facilitar l'ultima », e quando il raccolto eccedesse i bisogni della vita rustica esso servirebbe « alle arti ed alle manifatture; e dacchè i prodotti della natura si mettono in equilibrio colle opere dell'uomo, dalla sussistenza si moltiplica la popolazione, e dalla popolazione si facilita la sussistenza » (2), in quanto « l'equilibrio tra le classi operose della città e della campagna vivifica l'attività dei popoli, e dilata la prosperità delle Nazioni » (3).

Ma un popolo può essere numeroso « senza esser felice, perchè la prosperità della popolazione non tanto risulta dal numero eccessivo, quanto al numero proporzionato alle circostanze locali... Una moltitudine affollata sopra un territorio sterile, ed estenuata da involontarie astinenze, e da crudeli privazioni, non costituirà la forza di uno Stato florido e potente; perchè forte non è mai quel popolo che si moltiplica nell'indigenza, ma quel che si nutrice nell'opulenza » (4).

Quest'affermazione del Briganti è smentita dallo sviluppo della civiltà moderna perchè una moltitudine affollata sopra un territorio sterile cercherà con ogni mezzo di rendere feconda la terra e sarà per lo Stato non una debolezza ma una forza, in quanto essa con-

(1) *Esame Legale*, lib. III, capo III, art. II, § V.

(2) *Esame Economico*, lib. III, capo III, art. II, § VI e VII.

(3) *Es. Econ.*, lib. III, cap. I, § XXXVIII.

(4) *Es. Econ.*, lib. III, cap. I, § XXXVI. Il Briganti non dice esplicitamente se vi sia e in quale misura un rapporto tra l'aumento della popolazione e quello della sussistenza. Ciò, però, lo si può dedurre dal seguente passo: « Quando manca un quinto di sussistenza, non si perdono immediatamente due decime parti di bocche consumatrici..., nè sempre la mortalità siegue da presso la penuria, nè sempre la desolazione succede alla schiavitù », ossia il rapporto c'è ma non è aritmetico (*Es. Econ.*, lib. III, cap. II, § XXXV).

quisterà nuovo territorio al di là dei confini nei quali la natura l'ha costretta e fonderà le Colonie, l'Impero, nuove città, e porterà per il mondo nuova volontà di lavoro. Non è questa l'origine dell'espansionismo coloniale? Non deriva dal numero la potenza di un popolo (1), mercè la quale soltanto è possibile la conquista di nuove terre che danno nuove possibilità di vita? Lo stesso Briganti intravede i pericoli dell'*opulenza* quando scrive che « un popolo ben pasciuto, ben vestito, e ben alloggiato farà certamente maggior consumo di un popolo tapino, cencioso e famelico », ma può anche esser condotto dalla « molta sussistenza ch'egli assorbe » « per le vie dell'intemperanza » e ad « una penuria distruttiva della popolazione ». E la verità, accertata sperimentalmente dagli economisti e dagli storici, è questa, non l'altra la quale vuol far credere che l'*opulenza* incoraggi i « talenti industriali a raddoppiar colle arti miglioratrici i prodotti delle arti creatrici »; nè è vero che « il prezzo delle opere avrà maggior valore presso il popolo che consuma e fatica che presso il popolo che digiuna e riposa », sia perchè il popolo che digiuna non riposa, sia perchè i « prodotti delle arti creatrici » saranno apprezzate soltanto dal popolo che più ne ha bisogno (2), sia ancora perchè « conseguenza immediata di un estremo lusso, è la tendenza degli uomini allo stato celibe [e l'esempio della Francia moderna insegna] », perchè « il lusso apre l'adito all'insana venalità dei piaceri » e dove « la vita è celibe ivi è il primo mobile della dissolutezza, ivi la popolazione corre a gran passi verso la decadenza » (3): « L'impudente oscenità — aggiunge — dissipa il fermento dell'umana generazione, ed una sozza sterilità, sempre seguace del pubblico libertinaggio, fa perire i popoli con l'abuso dei mezzi, che dovrebbero perpetuarne l'esistenza ».

Nè il Briganti si accorge che un popolo fatalmente cade nell'oscenità se pone un deliberato freno alle nascite, perchè l'uomo che non può seguire le « impulsi della natura » con la propria donna, sarà trascinato a procurarsi il piacere lontano dalla sua casa, e che « i ritegni della ragione » nulla possono di fronte all'istinto o per lo meno possono in un campo assai limitato e cir-

(1) « Popolazione è potenza », è uno dei capisaldi della dottrina mercantilista, accettato anche dai fisiocratici e in genere da tutti gli scrittori del settecento. Cfr. I. MAZZEI, *Politica demografica e salari nei fisiocratici*, in *Riv. Inter. di Scienze Sociali*, 1936, pp. 113-131, e bibliografia ivi citata.

(2) *Esame Econ.*, lib. III, cap. I, § XXXVI.

(3) *Esame Econ.*, lib. III, cap. I, § XXVIII.

coscritto, sempre trascurabile; nè si può ammettere che un popolo « cresciuto di forze e moltiplicato in numero sarà sempre fluttuante nell'incertezza del vero bene, fintanto che i suoi discordi sentimenti non saranno ridotti ad equazione dall'*evidenza* e dalla *disciplina*, valdine dalla *rivelazione fisica* e dall'*istruzione intellettuale*, quella svelando la meccanica della natura, questa sviluppando la teoria della ragione » (1), perchè la compiutezza dell'*istruzione intellettuale* sarà sempre di una infima minoranza e ciò che vale per questa non può essere di norma per l'insieme di un popolo. Nè infine è possibile convenire che un Governo desideroso di tutelare lo sviluppo del suo popolo, possa ammettere due leggi e due morali: una per l'*élite* e l'altra per la massa, dappoichè la classe più forte finirebbe con l'influenzare quella più debole, cioè l'*élite* imporrebbe alla massa la sua volontà e il suo modo di vivere, pur trascurando una seconda argomentazione che è quella dell'affermazione di un principio di giustizia comune e generale che è stata e sarà sempre una garanzia per il cittadino e una norma per gli Stati civili.

Bisogna invece convenire che « la caratteristica della vera prosperità è quell'equilibrio economico, che non lascia mai dividere il particolare dal comune interesse » (2) e che quando una parte del territorio nazionale « rimane abbandonata e l'altra eccessivamente affollata di abitatori: aliena il vizio non essendo nella popolazione ma nella distribuzione del popolo, può ben ripararsi da una saggia legislazione che metta in equilibrio l'eccedente di un luogo col mancante dell'altro ».

Ed è quello che ha fatto e continua a fare il Regime Fascista con la conquista dell'Etiopia e con un insieme di leggi che permetteranno all'Italia di accrescere notevolmente la sua popolazione senza risentirne disagio (3). Tali sono quelle della Battaglia del grano, del rimboschimento, della bonifica integrale, dell'emigrazione interna; e nel campo etico-sociale la lotta contro l'aborto, contro le malattie veneree, contro la tubercolosi, contro la malaria, contro l'analfabetismo; i provvedimenti di ordine religioso ed etico,

(1) *Esame Econ.*, lib. III, cap. II, § I.

(2) *Esame Econ.*, lib. III, cap. II, § IX.

(3) Cfr. LIVI, *Rivista di politica economica*, II, 1928, pp. 124 e segg. La realizzazione del massimo programma agricolo del Fascismo potrebbe dar posto entro 50 anni a 17.7 milioni di nuovi italiani che aggiunti ai 42 di oggi porterebbero la popolazione complessiva del Regno a 60 milioni.

l'esaltazione della maternità, la difesa del fanciullo e dell'istituto della famiglia, le colonie marine e montane. Esempio tra tutti la bonifica dell'Agro Pontino (1) e altre bonifiche sparse per l'Italia, che hanno consentito lo spostamento di decine di migliaia di persone dai luoghi dove più si risentiva la pressione della popolazione a luoghi che ne erano privi perchè inabitabili. La costruzione di case rurali, con ogni conforto, può d'altra parte essere un richiamo alla terra, onde evitare quell'esodo dalla campagna o quella resistenza a ritornarvi e andarvi, che anche il Briganti fortemente condannava — fenomeno che si era manifestato sin d'allora (2).

Il Briganti dunque non condannava l'aumento anche se eccessivo della popolazione quando a questo aumento avesse fatto riscontro un aumento di potenziale economico o materiale (3), che è la linea di condotta seguita dal Regime Fascista.

LUIGI DE SECLY

(1) MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. VIII, pp. 147-49, ed. Hoepli. ROGER GAND, *L'Italie Mussolinienne, Civilitation rurale et corporative*, in *Etudes d'Observation sociale, Que se passe-t-il dans le monde?*, ed. Lanore, Parigi s. d. ma 1935, pp. 31-55.

(2) Cfr. GIUSEPPE GROSSI, *Legge e potenza del numero*, Bologna, 1935, La popolazione rurale è fortemente diminuita. Il Travagli dà le seguenti cifre percentuali sulle popolazioni rurali al disopra dei dieci anni: 38 per cento nel 1901; il 34 per cento nel 1911; il 33 per cento nel 1921. Secondo le ricerche del Coletti (1925) si hanno i seguenti dati: la popolazione rurale era nel 1911 di 9.585.597 persone, di cui 6.612.216 maschi e 2.973.381 femmine. Nel 1901 gli addetti all'agricoltura diminuiscono in dieci anni di 360 mila unità.

(3) Una interessante questione che allora attirava l'attenzione degli economisti era quella della quantità della popolazione attraverso i secoli. Il PECCHIO, op. cit., p. 329, così la esponeva: « Si sa che Hume scrisse un opuscolo per provare che la popolazione del mondo antico era di gran lunga superiore a quella dei tempi moderni. Wallace sostenne invece l'opinione contraria. Il Briganti formò un'opinione terza, e pretende non solamente che il mondo sia sempre stato a un dipresso popolato egualmente, ma che lo sarà pure sino alla fine ». Il Pecchio ritiene che le ragioni secondo le quali il mondo ha dovuto e dovrà essere egualmente abitato non sono punto convincenti: « Ove non si ammette che il mondo abbia esistito *ab eterno*, ha dovuto nel suo nascere essere meno abitato di quel che lo divenne in progresso di tempo e di lumi fra gli uomini » (p. 336).

BIBLIOGRAFIA ⁽¹⁾

1. - *Memoria | per lo Primo Ceto | della Città di Gallipoli | nel MDCCLXXVII.* pp. 41, in 4°, senza nome di autore e di stampatore e indicazione di luogo di stampa.

2. - *Esame Analitico | del sistema legale. | In Napoli | nella Stamperia Raimondiana | MDCCLXXVII.* di pp. 528, in 4°, oltre l'indice.

La data è falsa, perchè i pareri dei revisori, stampati in fine del volume, sono del 5 agosto e del 25 novembre 1778, ed è del successivo 9 dicembre il permesso di stampa rilasciato dalla R. Camera di S. Chiara.

3. - *Esame Economico | del | sistema civile | In Napoli MDCCLXXX | nella Stamperia Simoniana | con licenza de' Superiori,* di pp. 373, in 4° piccolo.

Anche questa data è falsa, perchè il permesso di stampa è del 14 febbraio 1781.

4. - *Saggio | su | l'arte oratoria del Foro | di | Filippo Briganti | Napoli | presso Gaetano Nobile e C. editori | 1825.* di pp. 82, in 8°.

5. - *Della questione giudiziaria | Appendice al capo I § XI del Saggio sull'Arte oratoria del Foro ecc. | e risposta | all'Apologista della Tortura,* di pp. 64, in 8°, senza nomi di autore e di stampatore, e senza indicazione di anno e di luogo di stampa.

6. - *Per la Città di Gallipoli, | lodata in autrice dagli appaltatori della sua tonnara, | contro l'illustre Conte di Conversano | Duca di Nardò.*

Il De Tommasi (op. cit., vol. II, p. 195 Opp. Postume di F. B.) dice che fu stampata in Napoli il 1785. Ma la copia che egli ne vide nella biblioteca del canonico Fontò (oggi Biblioteca Comunale di Gallipoli) il Massa non la trovò più.

7. - *Le | quattro stagioni | agli amici dei letterati, | e delle lettere. | In Lecce MDCCXCV. | nella stamperia di Vincenzo Marino e fratelli. | Con permesso dei superiori.* di pp. 28, in 8°, con quattro incisioni in rame.

(1) Ci serviamo della bibliografia compilata dal Massa che ha potuto vedere anche i manoscritti che si conservano dagli Eredi Briganti.

8. - *Fasti lirici de' Greci e Romani* | *Lecce*, 1797 e 1814.

Sono citate dal De Tommasi, ma al Massa non è riuscito vederle nè averne esatta notizia.

9. - *Atti di pietà* | *dell'avvocato* | *sig. Filippo Briganti* | *di Gallipoli* | *scritti per proprio uso, e fatti* | *stampare dopo la di lui morte* | *dal cavaliere Bonaventura Luigi Balsamo* | *sempre ammiratore delle virtù di quello.* | *In Lecce 1814 da' torchi di Vincenzo Marino* | *con le opportune facoltà.* di pp. 94, in 8°.

10. - *Le* | *istorie romane* | *di* | *L. Annio Floro* | *libera traduzione italiana* | *del dottor Filippo Briganti* | *arricchita di riflessioni politiche* | *Napoli, 1818, presso Agnello Nobile.*

Due volumi in 8°, di 240 e 116 + 44.

11. - *Opere postume* | *di* | *Filippo Briganti* | *Napoli 1818* | *presso Porcelli* | *con approvazione.*

Due volumi in 8° grande di pp. 355 e 280.

[Riteniamo superfluo riprodurre dal Massa l'elenco delle materie].

12. - *Statuti per la congregazione dei Nobili sotto il titolo dell'Immacolata Concezione e di San Vincenzo Martire in Gallipoli.*

Sono il documento L. dell'opera del Tafuri (*Della nobiltà* | *delle sue leggi e dei suoi istituti*, ecc. Napoli 1870) il quale afferma che furono compilati dal Briganti.

13. - *Saggio Filosofico* | *di* | *Giurisprudenza Universale.*

Il manoscritto, che si conserva dalla famiglia è di due volumi in 4°, rilegati in pergamena, il primo di pp. 607 e il secondo di pp. 915. Il De Tommasi, op. cit., p. 7 in nota, dice che fu la prima stesura dell'*Esame Analitico*.

14. - *Analisi delle Pandette.*

Cfr. De Tomasi, op. cit., p. 27, dice che deve esistere in famiglia il manoscritto, ma il Massa non è riuscito nè a confermare nè a smentire questa affermazione.

15. - A p. 180 del Tafuri op. cit., è riferita una lettera al vescovo di Oria Kalefati, nella quale il Briganti dice di avere iniziato uno studio sulle « costituzioni nazionali normandiche » per raffrontarle con i principi della « nostra [costituzione] municipale » ma che « nel luglio mi mancarono i libri e io mancai al mio lavoro ».

Il Massa assicura che di tale lavoro non c'è traccia nei manoscritti conservati dalla famiglia.

RECENSIONI

M CATALANO, M. GAUDIOSO, G. PALADINO, G. LIBERTINI, G. CURCIO, C. NASELLI, *Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, tip. Zuccarello, 1934 XII; in 8° gr., pp. X-496.

Nella ricorrenza del quinto centenario dell'illustre Ateneo di Catania (19 ottobre 1434-1934), con lodevolissima iniziativa, il suo Senato Accademico deliberò la pubblicazione di una Storia completa che ne « contemplasse, in succinta forma monografica, tutte le vicende, fortunate e gloriose ». Il difficile incarico — difficile sia per la ristrettezza del tempo, sia per la mancanza di storie preesistenti, ad eccezione di quella del Sabbadini per il solo Quattrocento — fu affidato a un gruppo di professori di quella Facoltà di Lettere e di studiosi catanesi, i quali si divisero il compito in ordine cronologico: il Catalano, che già aveva raccolto ed edito le fonti documentarie dei secoli XV e XVI, ha studiato appunto il Rinascimento; il Gaudioso il Seicento; il Paladino, il notissimo storico del nostro Risorgimento meridionale, il Settecento; il Libertini, illustre archeologo, il periodo dal 1805 al 1865; il Curcio, egregio latinista, l'altro periodo dal 1865 al 1934; la Naselli, infine, ben nota per i suoi studi letterari sul Petrarca, sul Cavalca e sulla sua città natale di Catania, ha studiato la vita della sua Università dal sec. XV a oggi.

Frutto di tale eletta collaborazione è questo volume che bene il Rettore (p. IX) dichiara: « degno dell'Ateneo e del suo insigne passato »: malgrado, infatti, qualche inevitabile disparità fra le diverse parti — di cui a noi appaiono migliori quelle del Catalano, del Paladino e della Maselli — esso resta fondamentale per la storia non solo dell'illustre « Siculorum Gymnasium », ma anche della coltura siciliana in ispecie e persino di quella meridionale in genere, tante sono le interferenze fra Catania e Napoli, o le controversie fra Catania e Salerno (come, ad es., si ebbe nel Settecento).

Le vicende dell'Ateneo Catanese sono ben note agli studiosi: basterà solo qui porre in rilievo che, preceduto da privati insegnamenti superiori di diritto o di filosofia, a Palermo, Messina, Trapani, esso fu eretto da Alfonso I di Aragona nell'ottobre del 1434 come Studio Generale, ma che l'insegnamento effettivo si iniziò il 19 ottobre 1445, con sei professori, dopo la bolla pontificia relativa del 18 aprile 1444 di Eugenio IV. Da allora, malgrado nei suddetti privilegi non fosse sancito nessun monopolio, Catania si adoperò affinché nessuno altro istituto di insegnamento superiore fosse più riconosciuto nell'isola: per un secolo vi riuscì, ma nel 1548 sorse quello di Messina, abolito però da

gli Spagnuoli dopo la rivoluzione del 1674-8: solo assai più tardi, nel 1806 e nel 1838, si ebbero le nuove Università di Palermo e della medesima Messina. Ben, quindi, può riassumersi la storia dell'Ateneo Catanese con le parole della Naselli: « essa ci appare... la storia di un grande e vitale organismo che dal travaglio dell'esistenza ha sempre avuto stimolo a migliorarsi e a progredire; ... che esercitò... per quattro secoli il monopolio dell'istruzione superiore di stato in tutta la Sicilia, e chiamandosi solennemente, come fece alla fine del Settecento, Università della Sicilia e isole adiacenti, indicò inconsapevolmente ai futuri la via dei rapporti mediterranei che oggi torna al primo piano nelle possibilità dei suoi sviluppi ».

I suoi ordinamenti, benvero, poco hanno di singolare di fronte alle altre Università del tempo, pur se vi risulti sempre in prima linea il carattere statale: dipendenza dal Vescovo, ufficiali, programmi, Collegi dei dottori, insegnanti, studenti, cerimonie, tutto risulta affine a quanto si aveva in Italia e fuori di Italia; ma certo fama egregia diedero allo Studio Generale, poi Università di Catania tanti insigni docenti, da Pietro Amico, lettore seicentista di Diritto Civile *de mane*, Vicario Generale del Regno e commentatore delle Regie prammatiche, e dall'altro seicentista Orazio La Torre, del Consiglio d'Italia e Presidente della Gran Corte, a Nicola Coviello; dallo storico settecentesco Vito Maria Amico al grande poeta Mario Rapisardi; dal celebre naturalista Giuseppe Gioeni all'illustre chirurgo Giuseppe Muscatello, attuale Rettore.

In ultimo, qualche osservazione, ma di scarsa importanza, piuttosto per dar prova dell'interesse vivissimo con cui ho studiato il bel volume, anziché per avanzare rilievi: erra il Catalano (p. 10) scrivendo che « Federico II, nell'istituire lo Studio di Napoli, riconosceva su di esso la giurisdizione vescovile », perchè lo Svevo ne volle fare uno Studio statale laico in contrapposizione a Bologna e alla Chiesa e affidò la giurisdizione sugli scolari ai propri maestri (il che, contro l'Origlia, il Del Vecchio e il Manacorda, ben fu messo in rilievo dal Torraca (*Storia Università Napoli. Età Sveva*, Napoli, Ricciardi, 1934, p. 7) e perchè, viceversa, si trattò di una concessione angioina (cfr. mia *Età Angioina*, id., id., p. 21). Anche è inesatto il Catalano ragguagliando le 333 once largite da Alfonso I come dotazione dello Studio a odierne lire duecentomila (p. 18), perchè un'oncia d'oro, calcolato il potere di acquisto del secolo XV e quello dell'anteguerra e il rapporto fra lira oro e lira carta, può calcolarsi adesso fino a circa mille lire-carta. Ma — ripeto — si tratta di brevi rimarchi, i quali nulla tolgono al valore dell'opera.

Concludendo, non resta da augurarci, da una parte, che si attui la stampa dei documenti dell'Ateneo Catanese già iniziata dal Sabbadini e dal Catalano; dall'altra, che anche le altre Università d'Italia seguano gli esempi di Napoli, Catania e Roma e ci diano loro storie complete che rivelino, anche in questo campo, le fulgide nostre glorie.

G. M. MONTI

NOTIZIARIO

1. — Il dott. Francesco Della Corte, riaprendo la discussione *In torno alle « Saturae » di Ennio*, sostiene che sotto il titolo di *Saturae* furono raccolte le opere minori di Ennio dall'anonimo autore di un'antologia satirica di due secoli posteriori al poeta (« Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », febbraio-aprile 1936, pp. 198-205).

2. — Il 22 settembre, Lecce ha rievocato la memoria di Quinto Ennio erigendo fuori Porta Rudia, in vista della strada che conduceva alla vicinissima patria del poeta, un rocchio di colonna romana espressamente offerto dal Governatore di Roma. Il semplice rito è stato preceduto da un discorso del Duca Salvatore Gaetani che ha illustrato il valore letterario e civile dell'opera enniana.

3. — Durante lo sgombero della cripta di Santa Maria del Fiore a Firenze, per apprestarvi il sepolcreto dei vescovi, è stata rinvenuto un polittico, ben conservato, di scuola giottesca, se non proprio di Giotto, che in uno degli scompartimenti cuspidali in cui è diviso contiene l'immagine di S. Nicola di Bari.

4. — Nel secondo volume degli *Scritti minori* di Vittorio Cian, pubblicati per le onoranze rese all'eminente professore di letteratura italiana nell'Università di Torino in occasione del suo collocamento a riposo per raggiunti limiti di età, è riapparsa la comunicazione da lui fatta al II Congresso Nazionale di Studi Romani su *La coscienza politica nazionale nel Rinascimento*, che, fra l'altro, illustra brevemente il poemetto latino, frammentario, nel quale Girolamo Vida cantò la disfida di Barletta, *XIII Pugilum Certamen* (Torino, Casa Editrice G. Gambino, 1936, II, 147-151).

5. — Della tipica e luminosa figura di *S. Giuseppe da Copertino, Minore Conventuale*, al secolo Giuseppe Desa (1603-1663), ha ripreso a discorrere P. Pasquale Valugani nella rivista di cultura francescana « Frate Francesco » (VIII, 38-42), definendolo « il Frate delle estasi e dei rapimenti, ma anche delle lotte e delle contraddizioni ». Poverissimo di sapienza umana e ancor più delle quisquiglie teologiche in cui si baloccava il Seicento, passò tra le perse-

cuzioni di amici e nemici come un trionfatore, suscitando i sospetti del Santo Ufficio, innanzi al quale fu una volta citato, a cagione dei rumori e delle sollevazioni popolari che suscitava con i suoi miracoli e le sue stupefacenti imprese. Forte e costante nell'amore e nel dolore, raggiunse i vertici più alti della perfezione cristiana, e fu canonizzato da Benedetto XIII il 16 luglio 1667.

6. — A cura della R. Università degli Studi « Benito Mussolini », sono stati raccolti, in un bel volume di 350 pagine, i numerosi e pregevoli contributi che nell'anno XIV ha apportato *Il Guf di Bari ai Littoriali della Cultura e dell'Arte* (Bari, Gius. Laterza e Figli). Tra le comunicazioni fatte al convegno di studi scientifici, segnaliamo quella del giovane Enzo Fiore riguardante *Il contributo dell'opera di Domenico Cotugno allo sviluppo del pensiero medico moderno* (83-86).

7. — Nella « Rassegna storica del Risorgimento » (luglio) Saverio La Sorsa ha tratteggiato la figura del cospiratore molfetese *Giovanni Cozzoli* (1791-1864), utilizzando in gran parte notizie e documenti raccolti da M. Altomare nel volume su *Molfetta nel risorgimento politico italiano* (Bari, 1911).

8. — Di *Adele Savio e il Duca Castromediano* e del loro romantico amore torna a parlare R. Ciampini nell'« Illustrazione Toscana e dell'Etruria » (febbraio 1936) senza dir nulla di sostanzialmente nuovo. Anche la lettera in cui il Duca narra al sacerdote Pasquale de Matteis di Cavallino le festose accoglienze tributate in Inghilterra ai nostri patrioti meridionali sottratti, per opera del figlio di Luigi Settembrini, alla deportazione in America, è ben nota, essendo stata pubblicata da Evelina Martinengo Cesaresco nella « Rassegna storica del Risorgimento » (I, 525-531, maggio-giugno 1914).

9. — Una « Raccolta di notizie storiche, genealogiche e araldiche delle famiglie baresi dal VII secolo in poi » è stata offerta dal prof. rag. Ignazio Bellucci all'Amministrazione Comunale di Bari, che la conserva nel proprio Archivio a disposizione degli studiosi.

10. — Presso il Sindacato Regionale Pugliese Autori e Scrittori è stata recentemente istituita la Fondazione intitolata al poeta « Armando Perotti », consistente in tre premi letterari annuali da aggiudicarsi per concorso fra gli iscritti al Sindacato medesimo e le iscritte all'Associazione Donne Artiste e Laureate della Provincia di Bari. I detti premi consistono nella somma di lire 3000, così ripartita; 1. Lire 1000 da conferirsi a quell'opera teatrale, di soggetto antico o moderno, in prosa o in versi (commedia, dramma, tragedia, ecc.) che sia giudicata degna a insindacabile giudizio della Giuria, e che consti di non meno di tre atti; 2. L. 1000 da conferirsi a un romanzo o libro di novelle di soggetto e ambiente italiani, o a un lavoro di storia barese, di non meno di 300 pagine dattilografate su carta uso bollo; 3. L. 1000 da conferirsi a un'opera di poesia di non meno di dieci liriche, o di 100 versi nel caso di unica composizione.

I lavori devono essere inediti, e per la prima assegnazione del premio devono essere rimessi al Sindacato non oltre il 31 gennaio 1937, con le modalità indicate nel regolamento.

11. — Segnaliamo nell'ultimo fascicolo della rivista « Rinascenza Salentina » (IV, 1): Nicola Vacca *Le fazioni a Lecce nel 700* (alle notizie contenute nelle *Cronache* del Piccinni, parteggiante per la fazione Tafuri, contrappone quelle contenute in due documenti inediti favorevoli all'avversa fazione dei Mancarella); Carlo Ceschi, *Il rosone della Chiesa di S. Domenico in Taranto* (fino a poco tempo fa nascosto da un brutto infisso di legno, e ora restaurato e restituito per intero a riprendere la sua preminente funzione architettonica nella sobria facciata trecentesca); B. P. Marsella, *Il Castello Svevo di Oria* (storia e descrizione del grandioso monumento recentemente restaurato dall'architetto Carlo Ceschi e ridotto a fastosa dimora gentilizia); Nicola Vacca, *Patrioti salentini del 1799* (aggiunge alle notizie pubblicate dal Cortese nella « Rassegna Storica Napoletana », III, 33-47, 55-90, un « Notamento dei rei sequestrati della Provincia di Lecce » tratto dall'Archivio di Napoli; N. Vacca, *G. B. Biscozzi e il suo « Libro d'Annali »* (premessa a questa cronaca neritina secentesca, che la rivista comincia a pubblicare in appendice).

12. — Nella « Gazzetta del Mezzogiorno »: (29 febbraio), F. M. Ponzetti, *Il portale maggiore di S. Nicolò di Altamura* (storia e descrizione della pregevole opera, dovuta a uno scalpellino locale, Nicola De Gessa che la condusse a termine nel 1576); (29 luglio), Francesco Babudri, *Nomi di donne baresi nel medioevo* (ricavati da uno spoglio parziale del « Codice Diplomatico Barese »); (30 luglio), Luigi Ferrara Mirenzi, *Sulla Via Appia: Sosta a Opino* (ritiene che la *statio* Opino fosse in luogo vicinissimo a Spinazzola, probabilmente nella zona collinosa di Savuco, dalla parte che scende verso la conca del Paredano); (23 agosto) Giovanni Antonucci, *Nuovi studi su San Nicola* (dimostra errata la conclusione delle ricerche compiute e pubblicate dall'aprile del 1931 al giugno del 1932, nell'« Archivio storico per la Dalmazia », da Giuseppe Praga, secondo il quale la traslazione delle reliquie di San Nicola da Mira a Bari sarebbe stata condotta a termine il 9 maggio 1071, cioè sedici anni prima della data tradizionale); (3 settembre) Ernesto Alvino, *Donne del Risorgimento: Antonietta De Pace* (profilo della coraggiosa patriota gallipolina); Mons. Francesco Nitti, *La Traslazione di San Nicola avvenne nel 1087* (aggiunge altre prove alla dimostrazione dell'Antonucci); (30 settembre), G. Gabrieli, *La Puglia nel Congresso degli studi bizantini in Roma* (rassegna delle comunicazioni riguardanti la Puglia fatte dal nostro Direttore, G. M. Monti, dal Battisti, dal Rohlfs, dalla Robinson, dal Bartoccini, dalla Medea al Congresso, a cui il G. ha presentato il suo *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane in Puglia*, recentemente edito dal R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte).

13. — Nella « Gazzetta della Sera »: (5 settembre), Giovanni Antonucci, *Nuovi studi su San Nicola* (minuta disamina del documento di Chessa per ribadire l'infondatezza della tesi sostenuta dal Praga, che vorrebbe retrodatare al 1071 la traslazione delle ossa di S. Nicola da Mira a Bari); (11 settembre), F. M. Ponzetti, *I Greci e il rito greco in Altamura dal '200 al '600* (dopo brevi cenni sull'origine, lo sviluppo e il decadere del rito greco in Altamura e nel suo territorio, addita quanto di notevole rimane ancora di arte bizantina nelle Chiese di Santa Maria la Maggiore, di S. Nicolò di Mira e nelle cripte basiliane); (12 settembre) Francesco Babudri, *Bari e l'Oriente*

Cristiano (a proposito della IV Settimana Pro Oriente Cristiano, e con speciale riguardo alla posizione geografica di Bari rispetto all'Oriente); (14 settembre, Giuseppe De Napoli, *Ricordando il maestro di Verdi nel centenario della morte* (il musicista altamurano Vincenzo Lavigna; si veda sullo stesso argomento nel « Corriere della Sera » del 15 settembre: *Il maestro di Verdi*); (15 settembre), A. Bevilacqua Lazise, *La gliptoteca nicolina* (esame dei frammenti decorativi, in parte di scuola ravennate e in parte di intonazione bizantina, trovati durante i restauri della basilica di San Nicola e raccolti nel portico dell'ospizio dei pellegrini); (16 settembre), G. Valagara, *L'ultima elezione di Francesco De Sanctis a Trani*, (vicende di quel ludo cartaceo, che ebbe il merito di riportare alla Camera, nel gennaio del 1883, il grande critico rimasto soccombente nelle elezioni a scrutinio di lista del 29 ottobre 1882 nei collegi di Avellino e di Ariano Irpino); Nicola Uva, *Il cardinale Agostino Ciasca orientalista e poliglotta* (notizie sulla vita e le opere del dotto prelato polignanese 1835-1902); (22 settembre), Saverio La Sorsa, *Gesta di briganti* (notizie sulla banda condotta dal polignanese Francesco Saverio L'Abbate, che, dopo aver commesso ricatti, uccisioni, incendi nel Barese e nelle finitime terre del Salento, fu distrutta dalla forza pubblica il 5 gennaio 1863); (28 settembre), Filippo Maria Pugliese, *Un duello storico e una strana tradizione* (il mortale duello che ebbe luogo nel 1665 fra il duca di Martina Petraccone V Caracciolo e il conte di Conversano Don Cosma Acquaviva, e che alimentò una tradizione popolare in più parti disforme dalla verità storica).

14. — Nella « Voce del Popolo » di Taranto, (18 Inglio): *Ciro Cafforio, Una colonia ebraica nella Lama del Fullonese* (cioè nella valletta di S. Pietro, in territorio di Grottaglie, che prese il nome di « Fullonese » dal mestiere esercitato dalla colonia ebraica installatavisi nel 977 e convertitasi poi al cristianesimo).

G. P.

LUIGI M. UGOLINI

Ai primi di questo ottobre si spegneva il giovane archeologo Luigi Maria Ugolini. Contava appena quarantun anni ed era nato a Bertinoro (Forlì).

Valoroso combattente e mutilato della grande guerra, militante nelle file fasciste, in non molti anni di fervida attività aveva pur dato insigni contributi alla disciplina archeologica. E lo ricordiamo su questa nostra Rivista che lo ebbe per collaboratore, ed anche perchè le sue ricerche si svolsero soprattutto in un campo strettamente connesso all'archeologia pugliese.

Entrato nell'amministrazione statale, gli veniva subito affidato nel 1924 il compito della esplorazione archeologica dell'Albania; e nella primavera di quell'anno egli era a Durazzo con un programma completo di ricerche e di studi. Lo ricordo nella sua fermata a Bari, pieno di fede e di entusiasmo, qualità indispensabili per affrontare e superare ogni nobile fatica.

Poco si conosceva del substrato archeologico albanese. Tra i nostri studiosi, se ne erano occupati in modo particolare P'Orsi, il Paribeni, il Pace e la Zancani che aveva notevolmente chiarito certi ritrovamenti albanesi in rapporto all'arte classica tarantina.

Nel corso della guerra mondiale, gli Austriaci avevano iniziato qualche esplorazione nell'antica Apollonia. In questa stessa località e a Durazzo, per iniziativa di Léon Rey, i Francesi condussero altri modesti scavi che furono illustrati in due buoni fascicoli del 1925 e del 1927 intitolati « *Albania, Revue d'archéologie, d'art et des sciences appliquées en Albanie ed dans les Balkans* ».

Ben più vasta indagine si proponeva il nostro Ugolini. In un primo momento, egli dichiarava di voler « visitare molte località e un grande numero di monumenti anziché vederne pochi e fermarvisi a lungo ». Di questa prima fase di ricognizione generale pubblicò, quasi in forma di appunti, un ampio volume ricco di notizie e di dati statistici su le superstiti antichità albanesi dall'età preistorica alla romana.

Seguirono lavori particolari e più organici: la scoperta di Butrinto e dell'acropoli di Feniki restano tra le più importanti conquiste degli archeologi italiani. Uno studio sul teatro di Butrinto fu pubblicato in questa Rivista; ma il singolare interesse di quegli scavi sta nella identificazione con la località dove approdò Enea nel suo viaggio che aveva per mèta la fondazione di Roma.

Dello scarso materiale preistorico raccolto in Albania, egli non riusciva a chiarirne il valore se non col raffronto di oggetti rinvenuti nell'Italia Meridionale: scarso e sporadico materiale, ma sufficiente per ammettere che fin dalle remote origini preistoriche vi furono rapporti commerciali, contatti cul-

turali, scambi e passaggi di elementi etnici fra i popoli illirici dell'Albania e le genti della regione pugliese.

Circa il problema se il centro di tale cerchia culturale sia da ricercarsi in Illiria o nell'Apulia, l'Ugolini affermava: « Credo non possa correr dubbio che il movimento avveniva dalla costa occidentale verso l'oriente, poichè la civiltà primitiva nelle Puglie si presenta d'aspetto assai più ricco ed evoluto di quella posseduta dalle genti dell'Illiria. Non le terre dell'Illiria ma quelle dell'Apulia furono le dispensatrici di civiltà ».

Dall'orizzonte albanese il nostro archeologo passava, per forza di logica, alla più vasta area del Mediterraneo, ed affrontava con slancio veramente giovanile il problema degli enigmatici monumenti preistorici di Malta. Dopo due campagne archeologiche nell'isola dei Cavalieri, l'Ugolini non esitava a prendere netta posizione in riguardo alla destinazione ed all'età di quei monumenti. In quelle grandiose costruzioni egli riconosce edifici cultuali, di carattere religioso, e non fortezze o abitazioni civili. Per quanto concerne l'età, risalgono al puro neolitico, all'età della pietra levigata. Non trattasi di una facies neolitica attardata, ma di un'età neolitica assoluta: i monumenti maltesi, adunque, sono anteriori ai sepolcri ed alle regie egeo-minoiche, e in questa nostra isola bisogna riconoscere il centro di civiltà mediterranea, il primo focolare di civiltà per le genti che popolarono l'Europa. Con i megalitici di Malta vanno associati i dolmen delle provincie di Lecce, Taranto e Bari, insieme con i Nuraghi e le Tombe dei giganti dell'isola di Sardegna, che scendono all'età del bronzo.

L'Ugolini si proponeva di dissipare tutti i dubbi sollevati al riguardo da autorevoli archeologi: il primo volume pubblicato nello scorso anno, in splendida veste tipografica, non doveva essere che la introduzione di una collana di altri cinque volumi su Malta. Tale opera monumentale sarebbe riuscita una affermazione incomparabile di scienza e di italianità. E le condizioni persistono affinché sia realizzato il programma, nel rinvivente ricordo del nostro Ugolini.

M. G.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

1. *Seduta del Consiglio del 29 luglio 1939 - XIV.*

Presenti Monti, D'Addabbo, i Commissari delle Sezioni di Barletta e di Lecce nonchè Mons. Prof. Nitti, il Prof. Gervasio e il Prof. Petraglione. Assenti giustificati gli altri membri.

Il Presidente comunica l'approvazione definitiva del piano di lavoro e del bilancio preventivo anno XIV da parte di S. E. il Ministro della Educazione Nazionale; la nomina da parte del medesimo dei revisori dei conti nelle persone del Prof. Alessandro Baldoni, del Dott. Giuseppe Malferrari e del Dott. Umberto Rinonapoli.

Comunica altresì che S. E. il Ministro, con foglio n. 304 del 7 corr., ha comunicato che con Decreto Reale in corso di registrazione sono stati nominati deputati della R. Deputazione il Prof. Renato Bartocchini, il Dott. Francesco Damiani, il Prof. Giambattista Ferri, il Prof. Michele Gervasio, il Prof. Francesco Nitti, il Prof. Giuseppe Petraglione, il Prof. Filippo Stella Maranca, il Prof. Michele Cassandro, l'On. Avv. Ugo Bono, il Prof. Giacomo Candido, il Prof. Giustiniano Serrilli, il Dott. Nicola Beccia, il Prof. Michele Merillo, il Prof. Salvatore Panareo, il Prof. Giuseppe Chiriatti, il Prof. Antonio Della Rocca, il Dott. Nicola Vacca, l'On. Prof. Milziade Magnini, Mons. Giuseppe Blandamura, Padre Primaldo Coco, il Prof. Vito Forleo.

A tale riguardo il Presidente informa essere a sua conoscenza ufficiosa che a detto primo elenco seguirà presto un secondo.

Il Presidente inoltre comunica che S. E. il Ministro con foglio n. 304 del 7 corr. ha nominato Corrispondenti della nostra R. Deputazione il Prof. Michele Barillari, l'Avv. Augusto Cerri, il Prof. Carmelo Colamonicò, il Prof. Giovanni Colella, l'Avv. Antonio De Palma, S. E. il Generale Eugenio De Vecchi, il Prof. Alfonso Gallo, il Dott. Pasquale Falanga, il Prof. Michelangelo Schipa, il Dott. Luigi Sijos, il Prof. Michele Viterbo, il Prof. Paolo Vitucci, il Prof. Vincenzo Fiori, il Prof. Francesco Preziosa, il Dott. Giambattista Gifuni, l'Avv. Nicola Lopez y Rojo, il Prof. Vincenzo Gallo, il Sac. Giuseppe Grassi, il Capitano Giuseppe Carlo Speciale. Anche a tale riguardo, il Presidente informa essere a sua conoscenza ufficiosa che seguirà presto un secondo elenco.

Il Presidente poi presenta al Consiglio il volume del compianto Prof. Quagliati, curato dal Prof. Gervasio, sulla Puglia Preistorica, che è il primo volume edito dalla nostra R. Deputazione, nonchè il secondo fascicolo della rivista « Japigia », nel mentre informa circa le altre pubblicazioni in corso o in preparazione della R. Deputazione e circa i manoscritti Lambert e Colella.

Infine, a norma dell'art. 25 del Regolamento RR. Deputazioni di Storia Patria, si compila il bilancio preventivo dell'anno XV.

2. Seduta del Consiglio del 29 agosto 1936 - XIV.

Presenti Monti, D'Addabbo, i Commissari delle Sezioni di Barletta e Lecce, nonchè i Proff. Mons. Nitti e Gervasio. Assenti giustificati gli altri membri.

Il Presidente comunica che S. E. il Ministro ha accettato la dedica del vol. XIII del Codice Diplomatico Barese ed ha comunicato di non poter venire a Bari nel settembre per la inaugurazione della R. Deputazione. S. E. il Ministro ha anche comunicato che con Decreto Reale in corso sono stati nominati Deputati il Prof. Giuseppe Ceci, l'Avv. Luigi De Laurentis ed il Dott. Giovanni Cota. Il Presidente, pertanto, propone, ed il Consiglio approva, di rinviare la inaugurazione nell'ottobre, invitando S. E. il Ministro ad intervenire. Nella cerimonia della inaugurazione si stabilisce di leggere brevissime relazioni da parte del Presidente sui lavori della Deputazione, dell'On. D'Addabbo sugli scavi di Canne, del Prof. Nitti sul suo volume angioino, del Prof. Gervasio sul vol. del Quagliati, del Prof. Panareo sugli studi storici in terra di Otranto, del Prof. Serrilli su quelli in Capitanata.

Il Presidente presenta poi l'ottimo volume di Mons. Nitti sulle Pergamene angioine di S. Nicola di Bari, elogiandone vivamente l'Autore, che ringrazia, mentre gli altri presenti si associano al meritato elogio; e comunica il munifico contributo del Banco di Napoli in L. 17.000 per la pubblicazione del vol. suddetto del Nitti e dell'altro del Quagliati, con che si viene a coprire in buona parte la spesa dei due volumi. Il Consiglio, pertanto, ringraziando, delibera che il Presidente, insieme con l'On. Bono, rechi a S. E. Frignani 6 copie dei due volumi. Infine, il Presidente comunica l'invito ricevuto dal Congresso Internazionale di Studi Bizantini di Roma, e si delibera che la Deputazione aderirà e che il Presidente, a proprie spese, si recherà al Congresso per tenervi una comunicazione.

Il Prof. Gervasio, quindi, riferisce sui lavori da pubblicarsi nel III fascicolo di « Japigia » e il Prof. Panareo su quelli del II fasc. di « Rinascenza Salentina » i cui sommari vengono approvati.

In ultimo il Consiglio, unanime, approva la denominazione di nuove strade nel Comune di Crispiano.

Il Segretario: L. D'ADDABBO